

SETTEMBRE 2026
n. 4

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

ANNO XXV

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE
PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa



AICCRE A FARNESE PER IL PREMIO MARTINI

Poco più di due ore intense e partecipate. Bandiere europee e nazionali in ogni angolo, attenzione e concentrazione. Aiccre, a Farnese (VT) per la cerimonia di consegna del “Premio Gianfranco Martini” alle migliori pratiche di gemellaggio, ha fatto ritrovare lo spirito di quanti si sono prodigati ed hanno creduto nella costruzione di un’Euroa diversa, più inclusiva, più solidale, più democratica—per noi più federale—ritrovando l’energia e la determinazione che in questi decenni ha caratterizzato dal basso il **MOVIMENTO DEI GEMELLAGGI**.

Comuni, istituzioni e comunità legate da un senso profondo di collaborazione e di reciproca disponibilità che ogni anno fa organizzare manifestazioni in tutta Europa a sostegno, ma soprattutto a testimonianza del valore dell’incontro, della collaborazione e, in definitiva, nell’anelito di pace che è il fondamento dell’idea del gemellaggio così come impostata e teorizzata da Jean Bareth, primo segretario generale del CCRE, con il suo collega tedesco berlinese di Neukall nel lontano 1952.

Aiccre, con il premio intitolato a Gianfranco Martini, suo segretario generale e assertore in Europa dell’idea del gemellaggio, con questo premio—una medaglia di bronzo intitolata “Intrecci” progettata in un concorso nazionale da una borsista della scuola della medaglia del poligrafico dello Stato—vuole dal 2012 suggellare l’azione dei tanti comuni italiani che spontaneamente—



Segue alla successiva

INVITO AI COMUNI SOCI AICCRE

Questa federazione regionale invita le amministrazioni comunali, soci Aiccre, a voler:

- Segnalare iniziative e manifestazioni, con finalità europeiste, specie se di carattere sovracomunale, che possano suscitare interesse e/o emulazione negli altri comuni della regione, specialmente se coinvolgono le scuole del territorio, allegando copia del manifesto ed alcune foto. Di questi eventi daremo pubblicità sul nostro notiziario AICCREPUGLIA NOTIZIE
- Indicare un referente comunale per i problemi europei e i rapporti con Aiccre Puglia, segnalando recapito telefonico ed indirizzo di posta elettronica

magari sulla base di diverse e differenziate motivazioni— hanno dato e continuano a dare vita a questo incontro popolare che coinvolge tutti, dagli amministratori comunali, alle scuole, alle società ed associazioni locali, alle parrocchie, insomma a tutta la popolazione.

Aiccre, dalla sua fondazione nel lontano 1952, ha promosso ed incoraggiato questo movimento istituzionale e al contempo spontaneo, corale, appunto popolare, ogni iniziativa, in ogni parte dell' penisola, perché ha sempre creduto che l'Europa debba fondarsi non sui Governi, ma sulle popolazioni, non solo sulle istituzioni ma sui cittadini

Farnese, con la cerimonia reiterata quest'anno, vuole rappresentare tutto questo.

La cerimonia ha visto la presenza di decine di sindaci, autorità europee (**l'on Sberna** vice presidente del Parlamento europeo), nazionali (**on. Battilocchio**), il **prefetto di Viterbo**, **l'ambasciatore del Brasile in Italia**, il **vescovo**, **l'on. Sabatini** in rappresentanza della giunta regionale del Lazio, il vice presidente del consiglio regionale del Lazio **on. Panunzi**, **l'on Zelli**, il **sindaco di Beaumont-de-Pertuis** gemellato con Farnese, il **dr. Giuntarelli** dirigente settore turismo della regione Lazio, e, molto gradito ed apprezzato, un video messaggio del segretario generale del CCRE– CERM, la nostra organizzazione europea, dott. **Fabrizio Rossi**.

Il gemellaggio strumento di pace, il tema dato all'incontro, è stato egregiamente e sapientemente trattato dal nostro dirigente nazionale, sindaco di Belgioioso nonché docente dell'Università dell'Insubria, **prof. Fabio Zucca**.

I vari interventi sono stati allietati dal duo dei **maestri musicisti Manuela Cola(al piano) e Riccardo Bigini (clarinetto)**.

Il **prof. Giuseppe Valerio**, vice presidente nazionale Aiccre e delegato ai gemellaggi, ha illustrato le fasi che hanno portato la giuria, composta da un rappresentante dell'Ufficio di Presidenza Aiccre, della direzione nazionale, del consiglio nazionale,



I quattro comuni vincitori con il prof. Valerio ed il direttore Travaglini: Sabaudia, Ronchi, Cotignola, Oria. Assente Monte Porzio Catone

di un sindaco già vincitore del premio e dal rappresentante del ministero degli esteri dipartimento relazioni internazionali, ad indicare per questa edizione l'attribuzione del premio ai **comuni di: Sabaudia, Cotignola, Oria, Ronchi dei legionari e Monte Porzio Catone**.

I lavori sono stati coordinati dall'on. **Alessandro Mazzoli**, co-commissario Aiccre Lazio. Presenti l'altro co-commissario **Silvio Lanciotti** ed il direttore Aiccre, **Fabio Travaglini**.

Una targa è stata assegnata a tutti i partecipanti al concorso, così come una targa

del comune di FARNESE è stata consegnata ai cinque vincitori, i quali hanno ricevuto la medaglia INTRECCI.

Di seguito pubblichiamo un estratto dell'indirizzo di saluto del sindaco di FARNESE ing. Giuseppe Ciucci, le motivazioni ai premiati e la reazione degli amministratori del comune pugliese di Oria(BR).

Segue alla successiva

Signore e signori,

è con particolare piacere e con sincera gratitudine che, a nome dell'Amministrazione comunale e dell'intera comunità di Farnese, rivolgo a tutti voi il più cordiale benvenuto in occasione della cerimonia di consegna del Premio Gianfranco Martini di AICCRE Nazionale.

Desidero rivolgere un particolare saluto e un sincero ringraziamento a tutti i colleghi Sindaci e agli amministratori della Provincia di Viterbo che hanno voluto essere presenti oggi a Farnese. La vostra presenza, che considero innanzitutto un segno di amicizia e di vicinanza, testimonia quanto siano importanti i rapporti tra le nostre comunità e quanto sia preziosa la collaborazione tra le amministrazioni locali del nostro territorio.

Un saluto particolarmente sentito lo rivolgo anche ai Sindaci e agli amministratori giunti a Farnese da diverse parti d'Italia, in qualità di finalisti di questa prestigiosa edizione del Premio Gianfranco Martini. A tutti voi rivolgo le mie più sincere congratulazioni per il risultato raggiunto, che rappresenta il riconoscimento di un'attività amministrativa capace di guardare oltre i confini del proprio territorio e di interpretare concretamente quei valori di apertura, cooperazione e partecipazione che costituiscono una parte essenziale dello spirito europeo.

La presenza oggi, qui a Farnese, di così autorevoli rappresentanti delle istituzioni dello Stato, della Regione, della Provincia e delle amministrazioni locali, insieme alla presenza del rappresentante diplomatico del Brasile e di amministratori provenienti da numerose parti d'Italia, conferisce a questa giornata un significato che va ben oltre quello, pur importante, della cerimonia di premiazione.

Per la nostra comunità è motivo di grande orgoglio poter ospitare nuovamente questo evento e, nello stesso tempo, rappresenta una responsabilità, perché una manifestazione che mette al centro l'Europa, i Comuni e la cooperazione tra le comunità ci richiama al ruolo che anche le realtà più piccole possono e devono svolgere nella costruzione di una società fondata sul dialogo e sulla collaborazione.

Un saluto e un ringraziamento particolare desidero rivolgerlo al Sindaco di Beaumont-de-Pertuis, Michel Auriol, che ringrazio sinceramente per aver affrontato il viaggio per essere oggi qui con noi.

Il legame tra Farnese e Beaumont-de-Pertuis dura ormai da trentatré anni e rappresenta per la nostra comunità molto più di un semplice gemellaggio istituzionale. In questi decenni abbiamo costruito rapporti umani, amicizie, occasioni di incontro e di conoscenza reciproca che hanno coinvolto amministratori e cittadini, giovani e famiglie.

È proprio attraverso esperienze come questa che l'idea europea assume un significato concreto: non soltanto istituzioni e trattati, ma persone e comunità che imparano a conoscersi, a rispettarsi e a collaborare.

Ritengo, quindi, che il Premio Gianfranco Martini rappresenti un'occasione particolarmente importante per riflettere sul significato dell'Europa e sul ruolo che le nostre comunità possono svolgere nel suo futuro.

Quando parliamo di Europa non possiamo limitarci a considerarla esclusivamente come un insieme di istituzioni, norme o strumenti economici. L'Europa, prima ancora di essere un progetto istituzionale, è stata un grande progetto politico e civile nato dalla volontà di porre fine a secoli di conflitti e di contrapposizioni tra i popoli del nostro continente.

La costruzione europea ha rappresentato, dopo le tragedie delle due guerre mondiali, uno dei più importanti tentativi della storia contemporanea di trasformare la contrapposizione in cooperazione e di costruire, attraverso la progressiva integrazione tra i Paesi, le condizioni per una pace duratura.

È per questo che oggi, in un momento nel quale in diverse parti del mondo la pace appare nuovamente fragile e nel quale assistiamo al riaffiorare di tensioni, conflitti e forme di contrapposizione che sembravano appartenere a un passato ormai superato, credo sia dovere delle istituzioni ribadire con chiarezza il valore della pace, della libertà e della democrazia. La storia ci ha insegnato che nessuna di queste conquiste può essere considerata definitiva.

La democrazia richiede istituzioni solide, partecipazione e rispetto del pluralismo; la libertà richiede responsabilità e rispetto dei diritti degli altri; la pace richiede la capacità di costruire il dialogo e di ricercare, anche nelle situazioni più difficili, strumenti diversi dalla contrapposizione e dalla forza.

È una lezione che l'Europa ha imparato sulla propria pelle e che non possiamo permetterci di dimenticare. Le esperienze del secolo scorso ci hanno dimostrato quanto rapidamente possano essere compromesse le libertà quando vengono meno il rispetto delle istituzioni democratiche, il pluralismo, il confronto e la tutela dei diritti fondamentali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per questo considero particolarmente importante richiamare i valori della Costituzione della Repubblica Italiana. La nostra Costituzione, nata dalla drammatica esperienza della guerra e della dittatura, ha in sé la volontà di costruire una Repubblica nella quale la persona, la libertà, l'uguaglianza, la partecipazione e la solidarietà costituissero i fondamenti della vita democratica.

E l'articolo 11, quando afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle contro-

versie internazionali», contiene un principio che conserva oggi tutta la sua forza e la sua attualità.

In questo senso, credo che il progetto europeo rappresenti una delle

più importanti esperienze attraverso le quali

questi valori hanno trovato una concreta appli-

cazione. L'Europa è nata dalla consapevolezza che

i popoli, che per secoli si erano combattuti, pote-

vano invece scegliere di costruire insieme il pro-

prio futuro. E questa scelta non deve essere

considerata soltanto come una conquista del passato, ma come una responsabilità che appar-

tiene anche alle generazioni presenti.

Farnese, nel suo piccolo, vuole dare oggi il proprio contributo a questa riflessione diventando per una giornata,

luogo di incontro tra amministratori, istituzioni e comunità provenienti da territori diversi.

Concludo con le parole di Robert Schuman, pronunciate il 9 maggio 1950, parole che rappresentano ancora oggi uno dei riferimenti fondamentali della costruzione europea:

«L'Europa non si farà in una sola volta, né secondo un unico piano d'insieme: si farà attraverso realizzazioni concrete, creando innanzitutto una solidarietà di fatto.»

Credo che oggi, qui a Farnese, quella solidarietà di fatto sia rappresentata proprio dalla presenza di tutti noi che anche attraverso questi incontri, attraverso la conoscenza reciproca, attraverso la collaborazione e attraverso la capacità di sentirci parte di una comunità più grande facciamo sì che quell'i-

dea di Europa unita continui a vivere.

Con questo spirito, a nome dell'Amministrazione comunale e dell'intera comunità di Farnese, rinnovo a tutti voi il più sincero benvenuto e vi auguro buon lavoro.

Grazie a tutti.



TARGA PER I PARTECIPANTI NON VINCITORI

La targa del Premio “Gianfranco Martini” 2026 viene conferita ai Comuni italiani che hanno dimostrato un impegno significativo nella promozione della cittadinanza europea attiva, nella memoria storica condivisa, e nelle iniziative di gemellaggio e relazioni interculturali.

La motivazione rappresenta un riconoscimento istituzionale dell’impegno civico e della responsabilità europea dimostrata sul territorio, valorizzando le buone pratiche che contribuiscono alla coesione europea e internazionale. La targa simboleggia quindi storia, partecipazione civica e cooperazione europea, incarnando lo spirito di comunità attiva promosso da AICCRE.

MOTIVAZIONI PER I CINQUE COMUNI VINCITORI

SABAUDIA:

per le attività di gemellaggio continuative e significative negli ultimi anni, progetti di scambio culturale e promozione della cittadinanza europea presso la popolazione, impegno nella diffusione della conoscenza della memoria storica europea e dei valori democratici.

Significativo per Sabaudia che ha nella sua dotazione organica comunale un apposito ufficio gemellaggi che coordina e gestisce iniziative volte a rafforzare i legami con altre città italiane ed europee.

RONCHI DEI LEGIONARI:

Già insignito dei riconoscimenti del Consiglio d’Europa, organizza gemellaggi o scambi culturali significativi con altri comuni europei.

Promuove progetti mirati a educare i cittadini alla cittadinanza europea e alla partecipazione democratica.

Organizza tra i giovani attività di preservazione della memoria storica europea e promozione di valori quali pace, democrazia e cooperazione tra città.

ORIA:

Il Comune di Oria ha sviluppato relazioni stabili e fruttuose con città europee gemellate, promuovendo scambi culturali, visite reciproche e attività comuni che hanno rafforzato il dialogo tra comunità locali e creato legami duraturi.

Oria ha realizzato progetti volti a incoraggiare la partecipazione democratica e la consapevolezza civica tra cittadini, in particolare con iniziative per giovani e associazioni, favorendo la conoscenza della storia e dei valori europei.

Il Comune ha promosso eventi, iniziative educational e commemorazioni che mantengono viva la memoria storica e consolidano i valori democratici, formando nei cittadini la consapevolezza dell’eredità europea e incoraggiando il rispetto reciproco e la tolleranza.

Le iniziative del Comune raccontano la storia del territorio, promuovono visibilità alle buone pratiche locali e rafforzano l’identità europea radicata nelle comunità, allineandosi con la visione di Gianfranco Martini di un’Europa costruita attraverso le relazioni e la cooperazione tra città.

COTIGNOLA:

Rilevante impegno del Comune nel promuovere la cooperazione internazionale, l’integrazione europea, la partecipazione civica e la memoria storica

Il Comune di Cotignola può ricevere il Premio "Gianfranco Martini" 2026 in virtù del suo impegno costante e creativo nella promozione della cittadinanza europea, della memoria storica condivisa e dei legami con comunità locali ed estere. Il premio testimonia la capacità del Comune di incarnare la visione di Gianfranco Martini, valorizzando i gemellaggi non come formalità, ma come strumenti concreti di pace, partecipazione e dialogo tra culture.



Segue alla successiva

MONTE PORZIO CATONE:

La motivazione specifica per l'assegnazione del Premio "Gianfranco Martini" 2026 al Comune di Monte Porzio Catone risiede nello straordinario "gemellaggio stellare" con il comune francese di Saint-Michel-l'Observatoire

Il progetto premia la capacità di utilizzare la ricerca scientifica e l'astronomia come ponti culturali per unire cittadini di nazioni diverse. La collaborazione tra i due poli scientifici incarna l'ideale europeo in cui la condivisione del sapere accademico e tecnologico rafforza l'identità comunitaria e sovranazionale a partire dalle autonomie locali.

Una parte fondamentale della valutazione riguarda le iniziative rivolte alle scuole. Il comune ha attivamente promosso scambi culturali e visite didattiche incentrate sulla divulgazione scientifica.

A differenza dei gemellaggi tradizionali basati esclusivamente su affinità storiche o enogastronomiche, il legame Monte Porzio Catone – Saint-Michel-l'Observatoire è stato riconosciuto dall'AICCRE come un modello virtuoso e innovativo di "gemellaggio tematico".

LA REAZIONE DEGLI AMMINISTRATORI DI ORIA (BR)

Silvia Conte , consigliera delegata ai gemellaggi del comune di Oria

Farnese torna protagonista della cooperazione europea, ospitando la cerimonia di consegna del Premio Gianfranco Martini 2026, prestigioso riconoscimento promosso da AICCRE – Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa - che valorizza i Comuni italiani impegnati nelle migliori pratiche di gemellaggio e di cittadinanza europea.

Il 25 settembre, ho avuto l'onore di rappresentare la Città di Oria in una giornata ricca di significato, dedicata ai valori che stanno alla base dell'idea stessa di Europa: cooperazione, crescita, partecipazione e condivisione.

Tra i Comuni premiati c'è anche Oria, protagonista da anni di un importante e significativo gemellaggio con la città tedesca di Lorch.

Un riconoscimento che ci rende orgogliosi e che testimonia quanto i gemellaggi possano essere strumenti concreti per costruire ponti, rafforzare i legami tra comunità e promuovere una vera cittadinanza europea.

Perché, prima di tutto, il gemellaggio è amicizia.

Segue alla successiva



Il sindaco di Farnese, ing. Ciucci, il commissario federazione aiccre Lazio, on. Mazzoli, la consigliera di Oria, Silvia Conte, il v. presidente naz.le aiccre, prof. Valerio e il direttore aiccre, Fabio Travaglini

Ferretti Sindaco di ORIA

Un riconoscimento importante per Oria.

A Farnese abbiamo avuto l'onore di partecipare alla cerimonia di consegna del Premio Gianfranco Martini 2026, promosso da AICCRE, che valorizza le esperienze più significative di gemellaggio e di cittadinanza europea.

Tra i Comuni premiati c'è anche Oria, grazie al lungo e profondo legame che ci unisce alla città di Lorch.

È un riconoscimento che sentiamo di condividere pienamente con la comunità di Lorch, perché un gemellaggio non appartiene mai a un solo Comune, ma nasce e cresce grazie alle persone, alle famiglie, alle associazioni, agli amministratori e a tutti coloro che, nel tempo, hanno scelto di incontrarsi, conoscersi e costruire insieme un'amicizia che supera i confini.

Da Sindaco sono particolarmente orgoglioso di questo premio, perché racconta una parte importante della nostra comunità, la capacità di aprirsi all'Europa, di confrontarsi con altre realtà, di condividere esperienze e di costruire relazioni durature.

Un gemellaggio non è soltanto un rapporto tra due Comuni.



Il sindaco di Farnese, il prof. Valerio, l'ambasciatore del Brasile in Italia, il prof. Zucca, l'on. Mazzoli, Imma Morano e Peppino Abbati che, insieme ad Aniello Valente erano la delegazione di Aiccre Puglia alla cerimonia



Il prof. Giuseppe Valerio durante il suo intervento illustra il premio

È cooperazione, crescita, partecipazione e condivisione.

Ma soprattutto è amicizia.

L'amicizia tra Oria e Lorch, costruita nel tempo attraverso incontri, scambi e tanti momenti condivisi, rappresenta proprio quell'idea di Europa che vogliamo continuare a coltivare: un'Europa fatta di persone, di comunità e di ponti.

Un ringraziamento particolare va a Giuseppe Valerio, Vicepresidente nazionale di AICCRE, per l'organizzazione e per aver dato valore a questa importante esperienza, e al Sindaco di Farnese Giuseppe Ciucci per la calorosa accoglienza e per aver ospitato una giornata così significativa.

Questo premio è di Oria e di Lorch, e di tutti coloro che in questi anni hanno creduto nel valore del nostro gemellaggio e hanno contribuito a rendere viva questa bellissima amicizia europea.

Grazie a tutti.

CANADA: MEMBRO ASSOCIATO DELL'UE O CETA+?

Di Alessia Balducci

“Vorrei iniziare i lavori per accogliere il Canada come primo membro associato dell’Ue”, ha annunciato mercoledì 16 settembre la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, durante il suo discorso sullo Stato dell’Unione al Parlamento europeo. La sorpresa è stata generale. Un avvicinamento euro-canadese era nell’aria. Il premier canadese, Mark Carney, era presente nell’aula di Strasburgo come invitato speciale, in attesa di un suo intervento davanti al Parlamento europeo ieri. Ma nessun governo nell’Ue era stato avvertito da von der Leyen della sua offerta di “membership associata”. Questo status non è previsto dai trattati. Soprattutto, che cosa significa?

L’obiettivo sarebbe “passare dal CETA a un’Alleanza per il Futuro”, ha spiegato un portavoce della Commissione. Questo significherebbe un’alleanza tecnologica, un’integrazione delle basi industriali della difesa, collaborazione sull’Artico e nel settore energetico, dei minerali critici, le batterie, l’intelligenza artificiale. “In questi tempi difficili è fondamentale rafforzare e ridefinire le nostre relazioni con i partner chiave in tutto il mondo”, ha spiegato la fonte. Oltre ad avere un accordo di libero scambio (CETA), il Canada è il primo paese extra europeo a partecipare al SAFE, lo strumento finanziario dell’Unione che offre prestiti per l’industria della difesa. Secondo il Financial Times, starebbe intensificando i lavori per contribuire al prestito di 90 miliardi di euro all’Ucraina.

Per il premier canadese Mark Carney, Ue e Canada sono complementari. Devono formare un’alleanza politica ed economica per proteggere la loro sovranità e rafforzarsi reciprocamente di fronte alle potenze egemoni. “Questa è una tempesta feroce. Un albero singolo cadrà. Una foresta no”, ha detto Carney. Nel suo discorso al Parlamento europeo — istituzione che lo ha accolto con calore, applausi e richieste di selfie da eurodeputati e commissari — il primo ministro canadese ha spiegato le sue intenzioni. Viste le “importanti lacune” in una serie di capacità strategi-

che da entrambe le parti, “ciascuno di noi fa affidamento su singole nazioni o aziende per colmarle”, ha spiegato Carney. “Questo crea delle vulnerabilità, in particolare quando aziende apparentemente globali si rivelano di natura nazionale nel momento del bisogno.” Colmare queste lacune “non è possibile da soli, ma è perfettamente realizzabile collettivamente.”

Carney cerca qualcosa che va ben oltre un CETA+, un aggiornamento dell’accordo di libero scambio tra Ue e Canada, in vigore in modo provvisorio dal 2017 perché dieci Stati membri non lo hanno ancora ratificato. “Non sto proponendo un terzo blocco con l’obiettivo di diventare una grande potenza rivale”, ha spiegato Carney agli eurodeputati. “Al contrario, perseguiamo la resilienza affinché nessuno possa controllare i nostri mercati aperti, compromettere la nostra sovranità, minacciare la nostra integrità territoriale o minare le nostre libertà, le nostre democrazie e il nostro stato di diritto.” Il premier vuole “contribuire a creare il prossimo ordine mondiale” sui principi di giustizia, stabilità e prosperità.

Su questo le prospettive sembrano divergere. L’Ue, a differenza del Canada, non si identifica come potenza media, né parla apertamente di una “guerra commerciale” con gli Stati Uniti. “Uniamo le forze di nostra spontanea volontà”, ha specificato von der Leyen, negando così sia la minaccia di Washington sia la leadership di Ottawa. Mercoledì Donald Trump ha minacciato di rispondere con dazi a un’alleanza tra Ue e Canada, definendola un potenziale “atto ostile”. La risposta di Carney ieri è stata netta. “Nessuno ci dirà quale lingua parlare, e nessuno ci detterà la nostra cultura o con chi possiamo stipulare accordi”, ha spiegato il premier canadese. La Commissione è stata più audace. “Come ha chiarito la nostra presidente, il rafforzamento proposto della nostra partnership con il Canada non è contro qualcun altro”, ha detto un suo portavoce.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

La Commissione sta cercando di riprendere il controllo della narrazione. Per Ursula von der Leyen questa non deve essere un'alleanza tra "potenze medie", come auspicato da Carney a Davos, ma una partnership decisa di comune accordo tra alleati con valori comuni e interessi complementari. Nonostante l'ambizione dello status di "membro associato", la presidente della Commissione deve tenere anche conto dei limiti di ciò che l'Ue può offrire. Come insegna il negoziato sulla Brexit, l'accesso ai benefici dell'Ue deve essere accompagnato da obblighi per i paesi terzi.

Mentre le definizioni di "Alleanza per il Futuro", "membro associato" e "partnership unica" rimangono avvolte nel mistero, ieri sono iniziati i primi passi alla luce del sole. Dan Jørgensen, commissario europeo per l'Energia e l'edilizia abitativa, ha avuto un incontro "proficuo e al momento giusto" con un membro del parlamento canadese, Corey Hogan, a margine del G20 Energia negli Stati Uniti. Hogan è l'unico liberale tra i dieci rappresentanti di Calgary, città più popolosa dell'Alberta, la provincia canadese più ricca di risorse naturali, ma anche più conservatrice, scettica e con recenti tendenze separatiste. "Abbiamo discusso di tecnologie pulite, energie rinnovabili, energia nucleare, GNL e catene di approvvigionamento per magneti e batterie", ha scritto Jørgensen.

Prima di guardare al futuro, però, mancano all'appello 10 stati membri nella ratifica del CETA, in applicazione provvisoria dal 2017. Dopotutto Francia, Italia, Grecia, Belgio, Bulgaria, Cipro, Irlanda, Polonia, Slovenia e Ungheria non stanno neanche ricevendo pressioni da parte della Commissione per fare passi avanti. La ratifica sbloccherebbe ulteriori investimenti, ma soprattutto manderebbe un segnale di effettivo interesse da parte di tutti i 27 ad approfondire i rapporti con Ottawa. Gli Stati membri sapevano che l'idea di un avvicinamento al Canada era nell'aria, ma non avevano idea della terminologia che sarebbe stata usata da von der Leyen e attendono ora un quadro giuridico. Intervistato dal Financial Times, Carney ha "incoraggiato" i 10 Stati membri dell'Ue a procedere con la ratifica del CETA.

"È molto difficile quando i canadesi mi chiedono il perché" della mancata ratifica, ha spiegato al Mattinale Europeo Javier Moreno Sánchez, eurodeputato a capo

della delegazione per i rapporti con il Canada del Parlamento europeo. "Un partner strategico va trattato con cura, non lo si può maltrattare." I canadesi cercano un avvicinamento all'Europa, ma è bene ricordarsi che "potrebbero anche orientarsi verso la Cina e il Pacifico", avverte il deputato.

Moreno Sánchez condivide l'ambizione di fare "qualcosa che sia un po' creativo" e porta vari esempi: da un accordo sul digitale a una maggiore mobilità lavorativa. "Proprio come è stato stipulato un accordo per il riconoscimento dei diplomi degli architetti, che si faccia lo stesso per altre professioni: ingegneri, medici, insegnanti e via dicendo." La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, ha insistito anche su Erasmus+ e Horizon Europe.

La differenza tra una "membership associata" con conseguenze strutturali per l'Ue e un insieme di accordi settoriali non è chiara. "Il prossimo vertice Ue-Canada, previsto per la fine di ottobre, offrirà la prima occasione significativa per discutere ulteriormente queste questioni", ha detto il portavoce della Commissione. Resta da vedere quanto avanti intendono spingersi la Commissione e gli Stati membri: coglieranno l'opportunità di un vero avvicinamento strategico o si limiteranno ad accordi che impiegheranno decenni per essere de iure in vigore?

In Europa gli scettici si fanno già sentire. L'italiano Nicola Procaccini, co-presidente del Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei (ECR) ed esponente del partito di Giorgia Meloni, ha definito la proposta di von der Leyen al Canada come un "inchino a Carney francamente imbarazzante", suggerendo che il Regno Unito deve avere la priorità. Anche l'opposizione conservatrice canadese scalpita. Il suo leader, Pierre Poilievre, ha lanciato l'allarme: "Ai canadesi non dovrebbero essere imposte né le tasse dell'Ue, né le leggi dell'Ue, né le politiche di immigrazione dell'Ue basate sulle frontiere aperte." Così come il Canada non deve diventare il 51° stato Usa, così non dovrà diventare il 28° membro dell'Unione europea. "Il Canada deve essere indipendente e sovrano. Punto e basta", ha detto Poilievre.

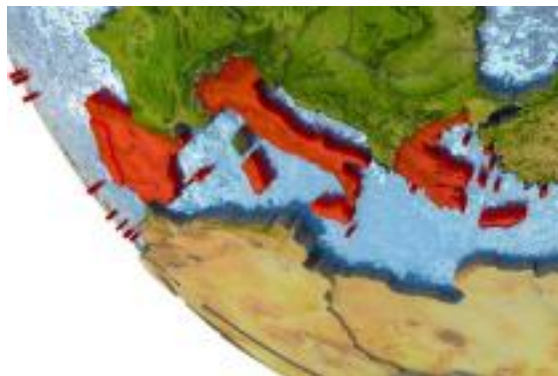
da il mattinale

"Se fanno questo, se lo riterrò un atto ostile, imporrò dazi molto seri o smetterò di commerciare con l'Europa su molte cose."
Donald Trump sull'offerta di "membership associata" dell'Ue al Canada.

Il Patto per il Mediterraneo: il nuovo approccio Ue alle politiche nell'area

Di Viola Petrelli*

Il **“Patto per il Mediterraneo”**, lanciato dalla Ue nel 2025, nasce dalla consapevolezza che i precedenti strumenti di cooperazione euro-mediterranea, pur avendo garantito un quadro stabile di dialogo regionale, non siano riusciti a **trasformare pienamente la cooperazione in un vero partenariato strategico**. Rispetto al “Processo di Barcellona” (1995), alla “Politica europea di Vicinato” (2004) e all’“Unione per il Mediterraneo” (2008), il nuovo approccio mira a superare una logica prevalentemente istituzionale, puntando maggiormente sulla co-creazione, sulla selettività degli interventi e la realizzazione di progetti concreti. Tale evoluzione risponde anche a un contesto geopolitico sempre più instabile e alla crescente presenza nella regione di Cina, Russia e Stati arabi del Golfo^[1].



Il Patto per il Mediterraneo: uno strumento flessibile e dinamico

Il Patto è concepito come **uno strumento flessibile e dinamico, destinato a essere aggiornato in funzione dell'evoluzione del contesto e delle esigenze dei partner**. Esso è il risultato di un ampio processo di consultazione tra le due sponde del Mediterraneo. La ricalibrazione della politica europea verso la regione è iniziata nel 2024, con la nomina di *Dubravka Šuica*^[2], la prima Commissaria europea per il Mediterraneo, e con la creazione della DG MENA (Direzione generale per il Medio Oriente e il Nord Africa). Nel luglio 2024 *Ursula von der Leyen* ha annunciato il lancio del Patto; il 16 ottobre 2025 la Commissione europea e l'Alto Rappresentante hanno presentato la strategia *“Un mare, un patto, un futuro”*, successivamente approvata dal Consiglio europeo nel dicembre dello stesso anno^[3]. Nell'aprile 2026 è stato quindi presentato il primo “Piano d'Azione”^[4].

Uno spazio comune più connesso con il Patto per il Mediterraneo

Il Patto rappresenta uno sforzo congiunto tra Ue, Stati membri e partner del Mediterraneo meridionale, volto a **costruire uno spazio mediterraneo comune più connesso, integrato, prospero, resiliente e sicuro**. L'obiettivo viene perseguito attraverso progetti regionali rivolti a persone e imprese, con particolare attenzione a giovani, donne e piccole imprese, e attraverso il rafforzamento della cooperazione in materia di sicurezza, preparazione e gestione della migrazione. Tra le priorità rientrano inoltre la sicurezza marittima, la resilienza delle infrastrutture critiche e il contrasto alle ingerenze straniere.

Come si finanzia il Patto per il Mediterraneo

Sul piano finanziario, il Patto si basa sui **finanziamenti Ue già disponibili nell'ambito del programma NDICI – Global Europe**^[5] fino alla fine del 2027 e, senza pregiudicare la forma definitiva del prossimo quadro finanziario pluriennale, ancora da concordare con i colegislatori, mira a beneficiare dei 42 miliardi di euro proposti per la regione del Medio Oriente, del Nord Africa e del Golfo. L'Ue collaborerà con Stati membri, partner mediterranei e istituzioni finanziarie per massimizzare l'impatto degli interventi, mentre saranno fondamentali anche gli investimenti privati, attraverso strumenti di *blended finance* e partenariati pubblico-privati^[6].

[Segue alla successiva](#)

Il primo Piano d'Azione, presentato il 17 aprile 2026, individua **21 iniziative concrete, selezionate tra oltre 100 proposte emerse dalle consultazioni regionali, e organizzate in tre pilastri.**

I tre pilastri del Patto per il Mediterraneo

Il primo pilastro, «**le persone come forza trainante per il cambiamento, le connessioni e l'innovazione**», riguarda principalmente istruzione superiore, formazione professionale, competenze, occupazione e mobilità. Tra le iniziative più significative, la creazione di una Università mediterranea, destinata a collegare studenti delle diverse sponde del Mediterraneo. In questo ambito il Patto utilizza anche strumenti di *soft power* per favorire una maggiore integrazione tra le comunità.

Il secondo pilastro, «**economie più forti, più sostenibili e integrate**», costituisce l'area maggiormente orientata a progetti economici concreti. Comprende la modernizzazione delle relazioni commerciali e degli investimenti, energie rinnovabili e tecnologie pulite, resilienza idrica, economia blu, agricoltura, connettività digitale e dei trasporti e creazione di posti di lavoro. In questo quadro, assumono particolare rilievo due progetti-faro: **T-MED**, dedicato alle energie rinnovabili e alle tecnologie pulite, e **StartUp4Med**, rivolto allo sviluppo delle *startup* e delle micro, piccole, medie imprese (MPMI). Il pilastro mira inoltre a rafforzare le catene di approvvigionamento e la cooperazione nei settori strategici, tra cui sanità, agricoltura e materie prime critiche. La rilevanza economica della regione è accresciuta dalla disponibilità di importanti risorse energetiche e minerarie: il Marocco possiede circa il 70% delle riserve mondiali di fosfati, mentre l'Algeria rappresenta una fonte importante per le importazioni energetiche dell'Ue^[7].

Il terzo pilastro, «**sicurezza, preparazione e gestione della migrazione**», affronta le principali sfide comuni in materia di sicurezza, resilienza e migrazione. Sono previste iniziative per migliorare la preparazione alle catastrofi, rafforzare la gestione integrata delle frontiere e contrastare il traffico di migranti, attraverso partenariati operativi. È inoltre prevista la creazione di un forum regionale Ue-Mediterraneo meridionale sulla pace e la sicurezza, volto a rafforzare il dialogo politico e la cooperazione regionale.

Infine, il Patto non si limita al Mediterraneo meridionale, ma rimane aperto alla cooperazione con partner del Golfo, dell'Africa subsahariana, dei Balcani occidentali e la Turchia. Tale apertura riflette la crescente importanza di una visione del Mediterraneo come spazio strategico più ampio, coerente con la prospettiva del "Mediterraneo Allargato", nel quale questioni economiche, energetiche, migratorie e di sicurezza risultano sempre più interconnesse.

I progetti faro del Patto per il Mediterraneo: "T-MED" e "StartUp4Europe"

T-MED, la nuova strategia energetica nel Mediterraneo

Il 9 giugno 2026, la Commissaria per il Mediterraneo *Dubravka Šuica* e il Commissario per l'Energia *Dan Jørgensen* hanno presentato la T-MED (Cooperazione transmediterranea per le energie rinnovabili e le tecnologie pulite), un progetto-faro del Patto per il Mediterraneo. L'iniziativa mira a mobilitare fino a 25 miliardi di euro di investimenti entro il 2035, attraverso oltre 5 miliardi di euro di capacità di garanzia dell'EFSD+ (*European Fund for Sustainable Development Plus*).

T-MED nasce nel contesto della crescente rilevanza della sicurezza e della transizione energetica per l'Unione europea. La crisi energetica seguita all'invasione russa dell'Ucraina, le tensioni sui principali choke points (colli di bottiglia) energetici e la competizione globale per le tecnologie strategiche hanno rafforzato la necessità di diversificare gli approvvigionamenti, riducendo la dipendenza dai combustibili fossili e dalle vulnerabilità delle catene globali. L'iniziativa si inserisce inoltre negli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu sullo sviluppo sostenibile e nelle politiche europee di de-risking industriale e sicurezza economica. Il progetto rafforza la cooperazione tra l'Ue e i partner del vicinato meridionale, comprendente Nord Africa, Medio Oriente e regione del Golfo, aree caratterizzate da condizioni particolarmente favorevoli alla produzione di energia

rinnovabile e idrogeno a costi competitivi. Il potenziale tecnico rinnovabile di Medio Oriente e Nord Africa è stimato in oltre 2.300 GW, rendendo il Mediterraneo meridionale non solo un'area di vicinato, ma uno spazio strategico per la transizione energetica europea. T-MED punta inoltre a creare oltre 100.000 posti di lavoro qualificati nei settori dell'energia pulita e a sviluppare infrastrutture di connessione, in particolare corridoi ad alta tensione a corrente continua, tra cui spicca il progetto di interconnessione sottomarina ELMED (Tunisia-Italia).

In concreto, T-MED si propone di sviluppare almeno 15 GW di nuova capacità rinnovabile, avviare tre progetti transfrontalieri di elettricità e idrogeno pronti per la Decisione Finale di Investimento (FID), sostenere riforme normative in almeno cinque Paesi partner e promuovere partenariati industriali in almeno tre catene del valore delle tecnologie pulite.

Un elemento centrale è la T-MED Investment Platform, istituita nel 2026, che utilizza strumenti di blended finance (finanza mista) per attrarre capitali privati in una regione caratterizzata da elevati rischi sovrani e valutari. L'Ue fornisce una garanzia di oltre 5 miliardi di euro attraverso l'EFSD+, con una funzione di assorbimento delle prime perdite, così da ridurre il rischio per gli investitori istituzionali e rendere finanziabili progetti infrastrutturali complessi[8]. Il primo tavolo operativo e decisionale della Piattaforma è programmato per ottobre 2026[9]. La Piattaforma consentirà infine alla Commissione di raccogliere informazioni strategiche su mercato, vincoli normativi, capacità industriale e interesse degli investitori, utili per orientare le future politiche europee di competitività e sicurezza economica e la progettazione degli strumenti finanziari del prossimo QFP 2028-2034. In questa prospettiva, T-MED rappresenta uno dei primi esempi concreti della logica del "Mediterraneo Allargato" alla base del nuovo approccio europeo.

StartUp4Med: un ecosistema imprenditoriale euro-mediterraneo

Anche l'iniziativa StartUp4Med[10] costituisce un progetto cardine del Patto per il Mediterraneo e mira a promuovere una crescita inclusiva e la creazione di posti di lavoro, sostenendo in particolare le startup e le micro, piccole e medie imprese (MPMI) del Mediterraneo meridionale. L'iniziativa intende rafforzare gli ecosistemi imprenditoriali e dell'innovazione, migliorare il quadro politico e normativo e facilitare l'accesso ai finanziamenti. Le MPMI rappresentano infatti circa il 90% delle imprese della regione, contribuendo a circa due terzi del Pil e al 75% dell'occupazione. Particolare attenzione è rivolta inoltre a giovani e donne, con l'obiettivo di incrementare del 5% l'occupazione femminile nell'area attraverso il progetto EU-UNWomen[11].

Sul piano finanziario, nel 2025 la Commissione europea ha previsto 30 milioni di euro per sostenere le azioni dell'iniziativa, affiancati da circa 470 milioni di euro di capacità di garanzia, principalmente attraverso l'EFSD+. Le garanzie hanno la funzione di ridurre il rischio per intermediari finanziari e investitori, e favorire l'afflusso di ulteriori risorse verso imprese e imprenditori. Attraverso un approccio di Team Europe, saranno inoltre utilizzati strumenti finanziari diversificati, tra cui honour loans, crowd funding e blended finance, combinando risorse pubbliche e private per sostenere anche progetti caratterizzati da maggiori livelli di rischio[12].

Oltre al sostegno finanziario, StartUp4Med prevede un'iniziativa Open for Business, finalizzata a individuare gli ostacoli all'attività imprenditoriale, favorire la semplificazione normativa e identificare i settori con maggiore potenziale. Particolare attenzione è dedicata anche alla formalizzazione delle MPMI informali, attraverso un Policy Toolkit che comprenderà procedure amministrative semplificate, incentivi finanziari e collegamenti con i sistemi di protezione sociale. Sono inoltre previsti coaching, assistenza legale e certificazione delle competenze, con l'obiettivo di favorire il passaggio verso un'economia maggiormente formalizzata e migliorare l'accesso delle imprese ai servizi finanziari e ai mercati[13].

L'iniziativa presenta anche una forte dimensione tecnologica e sostenibile: StartUp4Med favorirà ecosistemi dell'innovazione più integrati e collegamenti con le strategie europee per startup e scale-up, contribuendo alla creazione di catene del valore regionali e a una maggiore integrazione economica mediterranea.

[Segue alla successiva](#)

Opererà inoltre in sinergia con progetti come T-MED, MEDUSA e Blue-Raman, rafforzando l'accesso a energia pulita e infrastrutture digitali necessarie allo sviluppo delle nuove imprese, in linea con il *Global Gateway* della Ue e l'Agenda 2030 dell'Onu[14].

Un ulteriore elemento rilevante è il coinvolgimento della società civile. Il 23 luglio 2026, a Bruxelles, la DG MENA, in collaborazione con l'*European Institute of the Mediterranean* (IEMed) e con il sostegno di *MedDialogue for Rights and Equality II*, ha organizzato una consultazione con circa 80 organizzazioni provenienti dai Paesi mediterranei, tra cui rappresentanti dell'economia sociale, organizzazioni giovanili e femminili e istituti di ricerca. Uno dei tre *focus group* è stato dedicato proprio a StartUp4Med. Questo processo di progettazione condivisa mira a rendere l'iniziativa maggiormente aderente alle esigenze locali, rafforzando il collegamento tra società civile, politiche europee e realtà imprenditoriali[15].

Il Patto per il Mediterraneo è per l'Ue un tentativo di ridefinire la propria strategia

Il Patto per il Mediterraneo rappresenta il più recente **tentativo dell'Ue di ridefinire la propria strategia verso una regione caratterizzata da crescente interdipendenza e vulnerabilità**, attraverso un approccio più pragmatico e orientato a progetti concreti nei settori dell'energia, della connettività, della sicurezza e dello sviluppo. La principale sfida è quella di lavorare sulla capacità di trasformare il dialogo in un partenariato realmente condiviso, superando tensioni regionali e divergenze su sicurezza, migrazione e *governance*. Il successo del Patto dipenderà, quindi, dalla capacità dell'Ue di conciliare i propri interessi strategici con le esigenze dei partner, garantendo benefici concreti a entrambe le sponde. Iniziative come T-MED evidenziano inoltre il ruolo crescente dell'energia e delle infrastrutture nella nuova configurazione geopolitica, inserendo il Mediterraneo in uno spazio strategico più ampio che comprende Europa, Nord Africa, Medio Oriente, Caucaso e Asia centrale. Il concetto di "Mediterraneo Allargato" diventa quindi centrale per integrare sicurezza energetica, resilienza infrastrutturale, sviluppo economico e connettività, trasformando l'ambizione strategica del Patto in una cooperazione concreta e duratura.

***Viola Petrelli – Ricercatrice, geopolitica e sicurezza nell'area Mediterraneo allargato, Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT) – Laboratorio Europa dell'Eurispes.**

[1] Megerisi, T., *The full monty: Why the Mediterranean pact needs to offer the works*, European Council on Foreign Relations, 15 aprile 2026 <https://ecfr.eu/publication/the-full-monty-why-the-mediterranean-pact-needs-to-offer-the-works/>

[2] European Commission, *Dubravka Šuica – Commissioner (2024-2029) | Mediterranean*, European Commission Portal, Official Profile – giugno 2026. https://commission.europa.eu/about/organisation/college-commissioners/dubravka-suica_en

[3] European Council, *European Council meeting (18 December 2025) – Conclusions*, Consilium Portal, EUCO 24/25 – 18 Dicembre 2025 <en-20251218-european-council-conclusions.pdf>

[4] European Commission, *EU presents first Action Plan under the Pact for the Mediterranean*, European Commission Press Corner, Press Release – 17 Aprile 2026 https://north-africa-middle-east-gulf.ec.europa.eu/news/eu-presents-first-action-plan-under-pact-mediterranean-2026-04-17_en

[5] European Commission, *Global Europe: Neighbourhood, Development and International Cooperation Instrument*, European Commission Portal, Funding Programme Overview – giugno 2021. https://commission.europa.eu/funding-and-tenders/find-funding/eu-funding-programmes/global-europe-neighbourhood-development-and-international-cooperation-instrument_en

segue alla successiva

Continua dalla precedente

[6] European Commission, *The Pact for the Mediterranean – Questions and Answers*, European Commission Press Corner, Novembre 2025 https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/de/qanda_25_2839

[7] Megerisi, T., *The full monty: Why the Mediterranean pact needs to offer the works*, European Council on Foreign Relations, 15 aprile 2026 <https://ecfr.eu/publication/the-full-monty-why-the-mediterranean-pact-needs-to-offer-the-works/>

[8] European Commission, *European Fund for Sustainable Development Plus*, European Commission Portal, Funding Instrument Overview, giugno 2021 https://international-partnerships.ec.europa.eu/funding-and-technical-assistance/funding-instruments/european-fund-sustainable-development-plus_en

[9] European Commission, *EU to mobilise up to €25 billion for renewable energy and clean technology by 2035 through Pact for the Mediterranean initiative*, European Commission Press Corner, Press Release – IP/26/1301, 8 giugno 2026 https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_26_1301

[10] European Commission, *Pact for the Mediterranean: Action Plan – Spring 2026*, 17 aprile 2026 https://north-africa-middle-east-gulf.ec.europa.eu/pact-mediterranean-action-plan-spring-2026_en

[11] European Commission and High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy, *The Pact for the Mediterranean – One Sea, One Pact, One Future*, JOIN(2025) 26 final, 16 ottobre 2025 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52025JC0026&qid=1762971200230>

[12] European Commission, *Pact for the Mediterranean: Action Plan – Spring 2026*, 17 aprile 2026 https://north-africa-middle-east-gulf.ec.europa.eu/pact-mediterranean-action-plan-spring-2026_en

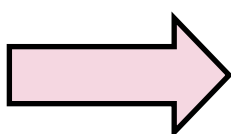
[13] Ibidem

[14] European Commission, *Speech by President Ursula von der Leyen on the Pact for the Mediterranean*, 2025 https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech_25_2841

[15] European Commission, Directorate-General for the Middle East, North Africa and the Gulf, *Civil society voices to shape the next phase of the Pact for the Mediterranean*, 23 luglio 2026 https://north-africa-middle-east-gulf.ec.europa.eu/news/civil-society-voices-shape-next-phase-pact-mediterranean-2026-07-23_en

Da l'eurispes

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
Tel. Fax : 080.5216124
Email: aiccrepuglia@libero.it
sito web: www.aiccrepuglia.eu
Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it
Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.
Cell. 3335689307
Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

La fragile tregua dei giganti: Cina, Stati Uniti e il nuovo ordine globale

Di Gabriele Cicerchia*

La tregua fragile dopo il vertice di Pechino

Il vertice di Pechino del 14 e 15 maggio 2026 non ha inaugurato una pace tra Stati Uniti e Cina, né ha chiuso la competizione strategica tra le due maggiori potenze del pianeta. Tre mesi dopo, mentre Xi Jinping prepara una nuova visita negli Stati Uniti, quella tregua resiste, ma mostra tutta la propria fragilità.

I nuovi dazi settoriali americani, le restrizioni cinesi sulle terre rare, il pacchetto di armamenti destinato a Taiwan ancora in attesa dell'approvazione di Donald Trump e il recente passaggio di un aereo militare statunitense sullo Stretto di Taiwan confermano che Washington e Pechino non stanno costruendo un'alleanza. Quella che si sta sperimentando è una forma di **stabilizzazione competitiva**: una relazione nella quale nessuna delle due potenze può prevalere senza pagare costi enormi, ma entrambe continuano a usare commercio, tecnologia, moneta, energia e sicurezza come strumenti di pressione.

Il vertice ha però mostrato qualcosa di più profondo. Il sistema internazionale è entrato in una fase nella quale Washington non può più governare da sola le crisi globali e Pechino non si percepisce più come una semplice potenza emergente, ma come un centro alternativo di forza industriale, energetica, monetaria e tecnologica.

Taiwan, il nodo più sensibile della rivalità Cina-Stati Uniti

Al termine della visita, durante un'intervista televisiva, Trump ha pronunciato una frase significativa: «Non cerco che qualcuno dichiari l'indipendenza», ha detto riferendosi a Taiwan. In apparenza, nulla di nuovo. Dal 1979 Washington non riconosce formalmente Taiwan come Stato indipendente e si muove dentro l'ambiguità calcolata della propria "One China policy". Nessun presidente americano ha mai sostenuto apertamente una dichiarazione formale d'indipendenza dell'isola.

Trump ha contemporaneamente precisato che la

politica americana non è cambiata.

Eppure, nel contesto attuale, le sue

parole hanno assunto un valore diverso. Sono arrivate dopo le pressioni esercitate da Pechino sull'amministrazione repubblicana, dopo le accuse trumpiane secondo cui Taiwan avrebbe sottratto agli Stati Uniti una parte decisiva della manifattura dei semiconduttori e mentre un nuovo pacchetto di armamenti da circa **14 miliardi di dollari** continua ad attendere l'approvazione presidenziale.

A dicembre 2025, Washington aveva già autorizzato una fornitura da 11 miliardi di dollari, la più importante mai destinata all'isola. Ma sul secondo pacchetto Trump ha lasciato intendere di voler conservare un margine negoziale, arrivando a definirlo una possibile leva nei rapporti con Pechino. Non si tratta di un cambiamento formale della dottrina americana, ma di un segnale politico. E in Asia i segnali contano spesso quanto i trattati.

Taiwan resta il punto più sensibile della rivalità sino-americana. Non perché una guerra sia inevitabile, ma perché l'isola concentra in pochi chilometri quadrati quasi tutte le contraddizioni del secolo: sovranità, deterrenza, semiconduttori, identità nazionale, rotte marittime, credibilità americana e progetto di riunificazione cinese.

Taiwan rappresenta oltre il 60% dei ricavi mondiali della produzione di semiconduttori per conto terzi e più del 90% della fabbricazione dei chip tecnologicamente più avanzati. TSMC costituisce il cuore di questo ecosistema e, pur avendo programmato investimenti per circa 165 miliardi di dollari negli Stati Uniti, continua a mantenere sull'isola le proprie capacità più sofisticate. Le fabbriche possono essere replicate altrove; molto più difficile è trasferire l'intero sistema di fornitori, competenze, università, tecnici, infrastrutture e conoscenze accumulato a Taiwan in decenni di specializzazione.

Segue alla successiva



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Anche per questo Taipei teme che il proprio ruolo di partner strategico degli Stati Uniti possa essere subordinato a una più ampia intesa tra Washington e Pechino. Il Presidente taiwanese Lai Ching-te ha ribadito che l'isola non intende essere sacrificata o trasformata in merce di scambio. Nello stesso tempo, il governo ha proposto per il 2027 un aumento del 18% della spesa per la difesa, portandola a oltre 1.120 miliardi di dollari taiwanesi, circa 31 miliardi di dollari americani, e più del 3% del Prodotto interno lordo.

Per Pechino, Taiwan non è soltanto una questione territoriale: rappresenta la prova definitiva del riconoscimento del rango raggiunto dalla Cina. Se gli Stati Uniti riducono il sostegno politico e militare alle forze taiwanesi più inclini a rivendicare una piena separazione, Xi può sostenere di avere imposto a Washington il rispetto di una linea rossa fondamentale. Se, invece, gli Stati Uniti continuano a rafforzare l'isola come avamposto strategico e tecnologico, Pechino leggerà quel comportamento come la conferma che Washington non intende accettare la sua ascesa.

Trump ragiona tuttavia secondo una logica diversa da quella di molti suoi predecessori. Non pensa anzitutto in termini di architetture ideologiche o di contenimento sistemico, ma di transazioni. Vuole accordi commerciali, acquisti cinesi di prodotti agricoli, commesse per Boeing, accesso delle corporation americane al mercato cinese e risultati immediatamente spendibili in vista delle elezioni di metà mandato.

Xi Jinping ragiona invece su una scala temporale più lunga. Ha certamente bisogno di stabilità economica, soprattutto mentre la Cina affronta debolezza dei consumi, crisi immobiliare, debito locale e difficoltà occupazionali. Ma non cerca soltanto concessioni commerciali. Vuole che la Cina sia riconosciuta come interlocutore paritario degli Stati Uniti e come potenza capace di definire, insieme a Washington, i confini della competizione globale.

Dal G2 alla “stabilizzazione conflittuale”

Per questo il significato del vertice di Pechino non risiede soltanto negli accordi annunciati. Le intese hanno prodotto risultati limitati: l'istituzione di organismi bilaterali sul commercio e sugli investimenti, impegni cinesi sugli acquisti agricoli e un ordine iniziale per 200 aerei Boeing, ma nessuna soluzione definitiva sulle tariffe, sulle restrizioni tecnologiche, sulle terre rare o su Taiwan.

Il risultato più importante è stato simbolico. La

Cina ha accolto il Presidente americano non come un interlocutore da compiacere, ma come il capo dell'altra grande potenza del sistema. Trump ha rilanciato la formula del “G2”; Xi ha proposto quella della “**stabilità strategica costruttiva**”. Entrambe descrivono il tentativo di organizzare la rivalità senza trasformarla in guerra aperta.

Non esiste tuttavia un vero direttorio sino-americano. L'India, l'Europa, il Giappone, la Russia, l'ASEAN e le potenze del Golfo non accetterebbero facilmente un ordine amministrato soltanto da Washington e Pechino. Il mondo non è più unipolare, ma non è ancora pienamente multipolare. È entrato in una fase intermedia, caratterizzata dalla centralità di due grandi poli e dalla crescente autonomia di potenze regionali capaci di condizionare entrambi.

Questa nuova fase può essere definita “**stabilizzazione conflittuale**”. Stati Uniti e Cina continuano a competere su tecnologia, commercio, finanza, rotte marittime, intelligenza artificiale, semiconduttori, terre rare e influenza regionale. Ma nessuna delle due potenze ha interesse, almeno oggi, a uno scontro diretto.

Xi ha bisogno di un ambiente internazionale relativamente stabile per gestire le fragilità interne, consolidare le nuove filiere industriali e arrivare al congresso del Partito comunista del 2027 in posizione di forza. Trump ha bisogno di mercati sufficientemente tranquilli, inflazione sotto controllo e risultati economici da rivendicare davanti all'elettorato americano.

Il risultato non è una tregua strutturale, destinata automaticamente a durare, ma una tregua fragile e negoziata. È una coabitazione competitiva tra due nazionalismi speculari: il “sogno cinese” di Xi e il “Make America Great Again” di Trump. Entrambi promettono la rinascita della nazione. Entrambi considerano l'economia il fondamento della potenza. Entrambi vedono nell'altro un avversario, ma anche un elemento indispensabile del proprio equilibrio interno.

Il bazooka tariffario americano

Dietro la cordialità del vertice continua infatti a operare il più potente strumento di coercizione economica dell'amministrazione americana: il **bazooka tariffario**. Ma quel bazooka non rappresenta più una semplice minaccia futura. È già stato utilizzato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel 2025 i dazi reciproci superarono temporaneamente il 100%, raggiungendo livelli tali da produrre una sorta di embargo commerciale parziale. La tregua negoziata nell'autunno successivo ridusse alcune aliquote e sospese una parte delle contromisure cinesi. Nel febbraio 2026, però, la Corte Suprema americana ha invalidato una parte importante dell'architettura tariffaria costruita attraverso i poteri presidenziali d'emergenza.

Trump non ha abbandonato la propria strategia, l'ha invece riorganizzata ricorrendo ad altri strumenti giuridici, indagini commerciali, dazi settoriali e misure fondate sulla sicurezza nazionale. Le tariffe introdotte ad agosto su droni, componenti e prodotti legati al polisilicio mostrano che la guerra commerciale è diventata più selettiva, più tecnica e più strettamente collegata alla competizione industriale.

Per Trump, i dazi non sono una semplice misura protezionistica. Sono una leva negoziale, un'arma politica e un mezzo per ridurre il deficit commerciale, riportare produzioni negli Stati Uniti e costringere Pechino a concessioni su mercato, tecnologia e materie prime critiche. Il dazio non chiude necessariamente il negoziato: serve ad aprirlo da una posizione di forza.

Le contromisure cinesi: filiere, mercati e materie prime

Ma la Cina non è più quella del primo shock tariffario. Ha imparato a difendersi, aggirare e diluire la pressione americana.

Una prima risposta consiste nella riorganizzazione geografica delle catene produttive. Messico, Vietnam e Malesia sono diventati destinazioni di investimenti, lavorazioni e assemblaggi collegati alle imprese cinesi. Occorre però distinguere tra la vera delocalizzazione industriale, che può modificare legittimamente l'origine doganale di un bene, e il **transshipment fraudolento**, nel quale le merci vengono semplicemente fatte transitare attraverso un Paese terzo o sottoposte a trasformazioni marginali per eludere i dazi americani.

Washington sta intensificando i controlli contro questi fenomeni. La globalizzazione sopravvive così alla guerra commerciale cambiando pelle: meno lineare, più opaca, più regionale e sottoposta a una crescente politicizzazione delle regole di origine.

La seconda contromisura è la diversificazione dei mercati. Nel 2025 le esportazioni cinesi hanno raggiunto circa **3.770 miliardi di dollari** e il sur-

plus commerciale ha toccato il record di **1.189 miliardi**. Le vendite verso gli Stati Uniti sono diminuite, mentre sono aumentate quelle dirette verso l'ASEAN, l'Africa, l'America Latina e l'Europa. Pechino non può rinunciare completamente al mercato americano, ma può ridurne il peso relativo. Il paradosso è che la pressione di Washington, concepita per contenere la Cina, sta accelerando la costruzione di un ecosistema commerciale meno dipendente dall'Occidente. I dazi non hanno spezzato la centralità industriale cinese: l'hanno costretta a riorganizzarsi.

La terza risposta è il controllo delle materie prime critiche. La Cina produce o raffina una quota dominante delle terre rare indispensabili per motori elettrici, semiconduttori, aerospazio, difesa e tecnologie energetiche. Le restrizioni introdotte sulle esportazioni di ittrio, disprosio, terbio e magneti permanenti hanno mostrato che anche Pechino dispone di propri choke point industriali.

Alla vigilia della prevista visita di Xi negli Stati Uniti, alcune esportazioni di materiali critici verso il mercato americano sono tornate a crescere. Quelle dirette verso il Giappone rimangono invece fortemente limitate. È la dimostrazione di come la Cina utilizzi licenze, autorizzazioni e disponibilità delle forniture come strumenti di diplomazia coercitiva.

La relazione sino-americana non è quindi caratterizzata soltanto dall'interdipendenza, ma da un'**interdipendenza armata**. Gli Stati Uniti controllano una parte decisiva dei software, delle apparecchiature e delle tecnologie più avanzate per i semiconduttori. La Cina controlla segmenti cruciali della manifattura, delle batterie, dei pannelli solari, dei magneti e della raffinazione dei minerali critici. Entrambe possono colpire l'altra, ma nessuna può farlo senza danneggiare anche le proprie imprese.

Il Medio Oriente e la crisi dello Stretto di Hormuz

Il secondo grande teatro di questa transizione è il Medio Oriente. La guerra iniziata il 28 febbraio con gli attacchi statunitensi e israeliani contro l'Iran e la conseguente crisi dello Stretto di Hormuz hanno mostrato quanto la sicurezza energetica mondiale continui a dipendere da pochi passaggi geografici.

Prima del conflitto, attraverso Hormuz transitava più di un quarto del petrolio commerciato via mare e circa un quinto del gas naturale liquefatto mondiale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La guerra, le operazioni navali, le mine, gli attacchi alle navi, le restrizioni iraniane e il blocco americano hanno ridotto drasticamente la navigazione, facendo aumentare prezzi energetici, costi assicurativi e tariffe di trasporto.

Dopo quasi sei mesi di conflitto, gli Stati Uniti non sono ancora riusciti a riportare il traffico ai livelli precedenti. L'Iran pretende di conservare un ruolo nel controllo dello Stretto e ha ipotizzato tariffe comprese tra il 5 e il 7% del valore dei carichi. Washington sostiene invece che Hormuz debba restare un passaggio internazionale libero e gratuito. I negoziati mediati dall'Oman non hanno ancora prodotto un accordo stabile.

La crisi non dimostra semplicemente la fine del potere americano. Gli Stati Uniti restano l'unica potenza dotata delle capacità militari, navali, logistiche e alleanzistiche necessarie per intervenire su scala globale. Dimostra però che anche una superiorità militare enorme non garantisce automaticamente il controllo politico di una rotta, soprattutto quando il costo dell'intervento aumenta e gli altri attori regionali dispongono di strumenti asimmetrici di pressione.

La Cina è tra i Paesi più esposti. Assorbe circa un quinto delle esportazioni di idrocarburi dei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo e ricava dalla regione quasi metà delle proprie importazioni petrolifere e circa un terzo di quelle di gas naturale liquefatto.

Pechino ha reagito utilizzando le proprie riserve, aumentando gli acquisti da Russia, Brasile e Iraq e riorganizzando la logistica. Dalla fine di luglio, alcuni dei principali armatori statali cinesi hanno evitato sia Hormuz sia Bab el-Mandeb, ricorrendo a trasferimenti di greggio tra navi al largo di porti più sicuri e a rotte alternative.

La Cina non ha quindi sostituito gli Stati Uniti come garante della sicurezza energetica. La crisi ha mostrato contemporaneamente la sua forza commerciale e la sua vulnerabilità geografica. Pechino è il principale cliente di molti produttori del Golfo, ma continua a dipendere da rotte marittime che non controlla completamente.

Non a caso, Stati Uniti e Cina hanno condiviso l'opposizione alla pretesa iraniana di imporre pedaggi a Hormuz. È uno dei casi nei quali la competizione tra le due potenze convive con un interesse comune: evitare che uno Stato regionale trasformi un passaggio internazionale in uno strumento permanente di rendita e coercizione.

Il dollaro, lo yuan e la sfida del petroyuan

La crisi ha comunque riaperto il **dibattito sul petroyuan**. Per decenni il patto implicito dell'ordine petrolifero è stato relativamente semplice: Washington garantiva la sicurezza delle rotte e delle monarchie del Golfo; il petrolio veniva venduto prevalentemente in dollari; il dollaro rimaneva la valuta indispensabile del commercio energetico mondiale.

Oggi quel meccanismo non è crollato, ma sta diventando meno esclusivo. Alcune transazioni energetiche vengono regolate in yuan, valute locali o attraverso circuiti alternativi. Anche alcuni pagamenti collegati ai transiti autorizzati dall'Iran sono stati effettuati, secondo fonti del settore, in moneta cinese. Ma si tratta ancora di esperimenti o accordi circoscritti, non della nascita di un nuovo sistema petrolifero interamente fondato sul renminbi.

La distinzione è decisiva. **Alla fine del 2025 il dollaro rappresentava ancora quasi il 57% delle riserve valutarie mondiali. Lo yuan si collocava intorno al 2% e, nel giugno 2026, rappresentava poco più del 3%** dei pagamenti internazionali registrati dal circuito SWIFT.

Nessuna moneta dispone oggi della profondità finanziaria, della liquidità, della convertibilità e della rete istituzionale del dollaro. La Cina mantiene controlli sui movimenti di capitale e non intende esporre il proprio sistema finanziario a una liberalizzazione completa.

La geoeconomia contemporanea, tuttavia, non procede necessariamente attraverso sostituzioni improvvise. Procede per erosioni progressive, duplicazioni e circuiti paralleli. Lo yuan non deve rimpiazzare il dollaro per ridurre, almeno in parte, il potere americano. Gli basta creare spazi di regolamento alternativi nei commerci energetici, negli scambi intra-BRICS e nelle relazioni tra Cina, Russia, Iran, Golfo e Sud globale.

In questo quadro, lo **yuan digitale** rappresenta un'infrastruttura strategica, non una semplice innovazione nei pagamenti. Alla fine di novembre 2025 erano stati aperti attraverso l'app e-CNY circa 230 milioni di portafogli personali e 18,84 milioni di portafogli istituzionali. Il sistema aveva processato complessivamente 3,48 miliardi di transazioni, per un valore di 16.700 miliardi di yuan.

Questi numeri non equivalgono ad altrettanti utenti attivi e l'e-CNY non ha ancora sostituito Alipay o WeChat Pay nella quotidianità dei consumatori cinesi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Dal gennaio 2026, però, i depositi in yuan digitale sono diventati remunerati e la Banca centrale ha ampliato il numero degli istituti autorizzati a operare nel sistema.

Pechino ha inoltre istituito a Shanghai **un centro internazionale per promuovere l'impiego transfrontaliero dell'e-CNY**. La piattaforma **mBridge**, sviluppata insieme ad altre banche centrali asiatiche e mediorientali, ha superato i 55 miliardi di dollari di transazioni cumulative, realizzate in larghissima parte attraverso lo yuan digitale.

mBridge rimane una piattaforma sperimentale e non costituisce ancora un'alternativa globale a SWIFT. Ma indica la direzione strategica: costruire canali supplementari di pagamento e regolamento meno esposti alle infrastrutture finanziarie occidentali e alla possibilità di sanzioni americane.

La potenza industriale cinese e l'Intelligenza artificiale

La terza dimensione della potenza cinese è industriale. L'errore occidentale più grave è stato interpretare l'ascesa della Cina soltanto attraverso il commercio a basso costo. Per anni la "fabbrica del mondo" è stata descritta come una piattaforma di assemblaggio dipendente dalla domanda occidentale, dalla tecnologia americana e dai mercati europei. Oggi quella rappresentazione è superata.

La Cina non produce soltanto di più: produce diversamente. Sta scalando le catene del valore e occupa posizioni dominanti o fortemente competitive nelle auto elettriche, nelle batterie, nei pannelli solari, nelle telecomunicazioni, nella robotica, nei droni, nelle infrastrutture digitali e nelle applicazioni industriali dell'Intelligenza artificiale.

La formula delle **"nuove forze produttive di qualità"**, cara a Xi Jinping, sintetizza questo progetto. L'obiettivo è trasformare la base manifatturiera cinese in una piattaforma tecnologica integrata, capace di combinare dati, automazione, energia, logistica, ricerca applicata e controllo pubblico del credito. L'Intelligenza artificiale, in questo schema, non è semplicemente un prodotto digitale, ma un moltiplicatore della produzione industriale.

La distinzione rispetto al modello americano non deve essere esasperata, perché anche la Cina dispone di grandi corporation private e anche gli Stati Uniti applicano l'Intelligenza artificiale ai processi produttivi. Ma esiste **una diversa tendenza di fondo**.

Negli Stati Uniti la corsa all'IA è trainata soprattutto da enormi investimenti finanziari, data center, modelli proprietari e poche grandi piattaforme tec-

nologiche. In Cina si sta affermando un ecosistema più orientato all'applicazione industriale, all'integrazione con fabbriche, università, reti logistiche e robotica e, in molti casi, alla diffusione di modelli open source.

Il vantaggio competitivo non deriva soltanto dalla qualità astratta degli algoritmi, ma dalla possibilità di testarli, correggerli e alimentarli dentro il più grande ecosistema manifatturiero del pianeta. Ogni fabbrica, piattaforma logistica, rete energetica o sistema di commercio elettronico può diventare una fonte di dati e sperimentazione.

Il dominio manifatturiero cinese alimenta così l'intelligenza artificiale ed essa rafforza il dominio manifatturiero. È un circuito cumulativo che l'Occidente fatica a replicare, anche perché ha progressivamente delocalizzato una parte della base industriale dalla quale quel circuito trae forza.

Le fragilità dell'economia cinese

Questo non significa che l'economia cinese sia priva di debolezze. I dati di luglio hanno mostrato un rallentamento della produzione industriale, una crescita molto modesta delle vendite al dettaglio e una contrazione degli investimenti. Il settore immobiliare continua a pesare sulla ricchezza delle famiglie e sulla fiducia dei consumatori. Il debito delle amministrazioni locali rimane elevato, la popolazione invecchia e la disoccupazione giovanile rappresenta un problema politico e sociale.

Lo stesso record del surplus commerciale racconta una doppia realtà. Da un lato, dimostra la straordinaria competitività delle industrie cinesi, dall'altro, riflette la debolezza della domanda interna e la necessità di riversare sui mercati esteri una parte crescente della produzione. Questa espansione alimenta nuove reazioni protezionistiche non soltanto negli Stati Uniti e in Europa, ma anche in alcune economie emergenti che temono di vedere soffocata la propria industrializzazione.

L'energia come sicurezza nazionale

L'energia completa il quadro. L'accelerazione cinese sulle rinnovabili, sul nucleare, sulle batterie, sulle reti intelligenti, sui veicoli elettrici e sull'idrogeno non deve essere interpretata soltanto come una politica ambientale. È una scelta di sicurezza nazionale.

La Cina sa che la propria vulnerabilità strategica passa ancora dagli stretti, dal Golfo Persico e dalle importazioni di greggio e gas. Ridurre il peso dei combustibili importati significa limitare l'esposizione a blocchi, sanzioni, guerre e crisi marittime.

Segue alla successiva

Il XV Piano quinquennale ha fissato per il 2030 l'obiettivo di portare al 25% la quota dei consumi energetici coperta da fonti non fossili, ridurre del 17% rispetto al 2025 le emissioni di anidride carbonica per unità di prodotto interno lordo e ottenere circa metà dell'elettricità da fonti non fossili.

Pechino ha inoltre annunciato un piano decennale per raddoppiare entro il 2035, rispetto al 2025, la quantità di energia non fossile prodotta o utilizzata. Non si tratta del raddoppio della sua quota percentuale, ma di un aumento in termini assoluti, la cui concreta attuazione dovrà ancora essere definita.

La transizione cinese rimane peraltro contraddittoria. Il Paese installa più capacità solare ed eolica di qualsiasi altra economia, ma continua a utilizzare enormi quantità di carbone come garanzia di sicurezza e stabilità della rete. L'obiettivo non è un'autarchia energetica completa, impossibile in un'economia globalizzata, ma una minore vulnerabilità ai ricatti e agli shock esterni.

L'Asia, baricentro della crescita mondiale

Il quarto elemento è il ritorno dell'Asia come baricentro della crescita mondiale. Il [Boao Forum](#) aveva previsto per il 2026 un'espansione media del 4,5%. Dopo lo shock energetico prodotto dalla guerra contro l'Iran, il Fondo monetario internazionale ha indicato una crescita leggermente inferiore, intorno al 4,4%, accompagnata da un aumento dell'inflazione e da rischi orientati verso il basso.

L'Asia rimane comunque la regione più dinamica del pianeta. Secondo le stime del Boao Forum, nel 2026 dovrebbe rappresentare circa il **49,7%** del prodotto mondiale calcolato a parità di potere d'acquisto.

La guerra di Hormuz ha però mostrato anche la sua vulnerabilità. Le economie asiatiche importano una quota molto elevata dell'energia consumata e sono più esposte dell'Occidente a un'interruzione prolungata delle forniture del Golfo. L'Asia è il principale motore della crescita mondiale, ma non è uno spazio immune dagli shock geopolitici.

La Cina non è l'unico attore di questa trasformazione. L'ASEAN è sempre più centrale nelle catene del valore. Il Giappone resta una potenza tecnologica e finanziaria. La Corea del Sud conserva un ruolo decisivo nella manifattura avanzata e

nei semiconduttori. Singapore è un hub finanziario, regolatorio e digitale. L'India ambisce a diventare un polo alternativo della produzione, dei servizi e dell'innovazione.

La Cina rimane tuttavia il principale centro gravitazionale dell'economia asiatica. Anche quando i Paesi della regione temono Pechino, commerciano con Pechino. Anche quando cercano garanzie militari americane, dipendono dalla domanda, dagli investimenti, dalle materie prime lavorate o dalle filiere industriali cinesi.

Il caso giapponese mostra bene questa ambivalenza. Tokyo rafforza l'alleanza con Washington, investe nei minerali critici e guarda con preoccupazione alla pressione cinese su Taiwan. Ma non può ignorare la centralità economica della Cina. Le restrizioni imposte da Pechino sulle esportazioni di alcune terre rare verso il Giappone hanno dimostrato quanto la dipendenza industriale possa trasformarsi in vulnerabilità strategica.

Il Giappone è uno dei Paesi asiatici più vicini agli Stati Uniti, ma proprio per questo rischia di trovarsi esposto se Washington decidesse di trattare Taiwan, le forniture tecnologiche o l'accesso alle materie prime come variabili di una più ampia trattativa con Xi.

Il nuovo ordine asiatico non sarà quindi un semplice G2. Sarà un sistema nel quale la competizione sino-americana conviverà con l'autonomia crescente delle potenze regionali, con alleanze militari guidate dagli Stati Uniti e con reti economiche sempre più organizzate intorno alla Cina.

L'Europa tra Washington e Pechino

È qui che l'Europa dovrebbe interrogarsi. Nel nuovo ordine che si profila, il Vecchio Continente rischia di essere oggetto e non soggetto. Gli Stati Uniti trattano con la Cina da potenza globale. La Cina tratta con gli Stati Uniti da potenza sistemica. L'Asia costruisce reti commerciali e industriali. Il Golfo sperimenta nuove geometrie diplomatiche e monetarie. I BRICS sviluppano circuiti finanziari complementari.

Segue alla successiva

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

L'Europa, invece, oscilla tra regolazione, protezione industriale, dipendenza militare dagli Stati Uniti, timore della Cina e necessità di commerciare con essa. Le proiezioni della Banca centrale europea indicano per il 2026 una crescita inferiore all'1%, mentre la dipendenza energetica, la frammentazione dei mercati dei capitali e il ritardo in alcune tecnologie strategiche continuano a limitare la capacità di azione comune.

L'Italia è un caso emblematico. Dopo l'adesione alla Via della Seta e la successiva uscita dal memorandum, Roma non ha costruito una vera "strategia cinese". Ha prima cercato un rapporto speciale, poi lo ha dismesso per ragioni di collocazione atlantica e, infine, ha recuperato formule generiche di partenariato senza dotarle di una visione industriale riconoscibile.

Anche Germania, Francia e Spagna stanno riducendo alcune dipendenze e introducendo misure difensive. Ma continuano a coltivare relazioni economiche pragmatiche con Pechino, consapevoli che il mercato cinese, pur più difficile e competitivo, resta troppo grande per essere ignorato.

La questione di fondo non è scegliere tra Washington e Pechino come in una caricatura della Guerra fredda, **ma capire quale spazio possa conquistare l'Europa** in un mondo nel quale la potenza si misura sempre meno soltanto con le portaerei e sempre più con chip, batterie, valute digitali, materie prime critiche, intelligenza artificiale, infrastrutture energetiche e capacità manifatturiera.

Se l'Europa rinuncia alla propria base industriale, se non presidia le tecnologie strategiche, se non

diversifica le forniture energetiche e minerarie e se non sviluppa una politica estera economica comune, sarà destinata a commentare decisioni prese altrove.

Un ordine senza fiducia, ma non senza regole

Il vertice di Pechino non è stato dunque l'atto fondativo di un nuovo ordine, ma il fotogramma di una transizione ancora incompiuta. Gli Stati Uniti restano la maggiore potenza militare del pianeta e conservano un vantaggio finanziario, tecnologico e alleanzistico enorme. Ma non possono più imporre da soli tutte le regole del sistema.

La Cina non è ancora egemone e deve affrontare problemi seri: rallentamento demografico, debito locale, squilibri immobiliari, debolezza dei consumi, dipendenza da alcune tecnologie critiche, vulnerabilità energetica e diffidenza dei Paesi vicini. Ma dispone ormai di una profondità industriale, commerciale e infrastrutturale che la rende indispensabile al funzionamento dell'economia mondiale.

La vera partita del XXI secolo non sarà quindi soltanto militare. Sarà monetaria, energetica, tecnologica e produttiva. Si giocherà nello Stretto di Taiwan, ma anche nei porti del Golfo, nei data center, nelle fabbriche automatizzate, nei mercati delle materie prime, nei sistemi di pagamento, nelle catene del valore asiatiche e nelle piattaforme dell'intelligenza artificiale.

Il mondo che nasce non è pacificato. È più instabile, competitivo e frammentato. Ma non rappresenta neppure il semplice ritorno alla Guerra fredda. Stati Uniti e Cina sono troppo interdipendenti per separarsi completamente e troppo ambiziosi per cooperare stabilmente.

La loro relazione sarà fatta di accordi parziali, crisi controllate, pressioni reciproche, concessioni tattiche, minacce tariffarie, restrizioni tecnologiche e competizione permanente. È questa la stabilizzazione conflittuale: un ordine senza fiducia, ma non senza regole; una rivalità senza guerra diretta, ma non senza coercizione; una globalizzazione meno occidentale e meno esclusivamente dollaro-centrica, ma ancora profondamente interconnessa.

Il XXI secolo potrebbe non essere cinese. Ma sicuramente non sarà più soltanto americano.

*Gabriele Cicerchia, analista e ricercatore dell'Eurispes.

Da l'eurispes



Cartoon di Brendan Loper

Le oche del Canada volano ad est per l'inverno

Da the new yorker

difesa europea

È fin troppo comune che, quando si sente parlare di sostegno all'Ucraina, si senta parlare di beneficenza, ma sempre più spesso l'Ucraina ci sta aiutando. L'Ucraina è diventata la nostra maestra

Di Samuel Dempsey

Il paese che continua a battere la NATO

Una volta pensavamo di aiutare l'Ucraina. Ora, sempre più spesso, sembra che sia l'Ucraina ad aiutare noi.

"Se l'Europa si preparasse alla Seconda Guerra Mondiale con le gare d'appalto e le procedure odierne, lo sbarco in Normandia non avverrebbe nel 1944,



bensi nel 1951", ci ha detto Leo Litra, ricercatore senior presso l'European Council on Foreign Relations (ECFR), citando

una ricerca dei suoi colleghi dell'ECFR.

Il punto che sta sollevando è quello che i leader europei hanno ormai compreso essere il fulcro della nostra difesa. Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna passarono da una seria mobilitazione nel 1941 al più grande sbarco anfibio della storia nel giugno del 1944, con circa due o tre anni di preparazione.

Secondo un'analisi dell'ECFR del 2022, se si applicasse lo stesso sforzo all'attuale apparato di approvvigionamento della difesa, che include una lunga lista di requisiti imprescindibili – gare d'appalto competitive, procedure di gara a più fasi, verifiche di conformità, coordinamento transfrontaliero, ricorsi – lo stesso processo richiederebbe sette anni.

Nel frattempo, in Ucraina, l'innovazione avviene quasi istantaneamente. "Come mai l'Ucraina è così agile nell'adattarsi alle nuove condizioni, con tre o quattro grandi cicli di innovazione all'anno, oltre a molti altri di minore entità?", ha

chiesto Litra. "Perché hanno semplicemente eliminato tutta la burocrazia, il che di fatto glielo permette. L'UE si sta muovendo in questa direzione con il piano omnibus per la difesa, cercando di sbarazzarsi di alcune incombenze burocratiche superflue".

Il risultato di questo contrasto tra un'Europa lenta e un'Ucraina veloce è un'Ucraina ora più capace in guerra di gran parte della NATO.

L'operazione ha sconfitto ancora una volta la NATO.

La scorsa primavera, circa 3.500 soldati statunitensi hanno partecipato a un'esercitazione denominata Combined Resolve, contro una piccola squadra di operatori di droni ucraini, presso un campo di addestramento a Hohenfels, in Germania.

Durante l'esercitazione, gli ucraini hanno individuato rapidamente l'unità americana e l'hanno fatta a pezzi. Hanno totalizzato uccisioni simulate così velocemente che i veicoli statunitensi distrutti hanno dovuto essere "rimessi in gioco" affinché l'esercitazione potesse proseguire.

Nel corso di un'esercitazione in Portogallo, le forze ucraine hanno addirittura simulato l'affondamento di una nave da guerra della NATO, che i sistemi di rilevamento dell'Alleanza non sono mai riusciti a individuare.

Si tratta di un cambiamento radicale rispetto alla situazione iniziale. Dopo l'invasione su vasta scala da parte della Russia, la NATO addestrava le forze ucraine. Nel 2025, i tirocinanti non avevano più nulla da imparare e, a marzo 2026, l'Ucraina inviava formalmente istruttori nelle scuole militari tedesche. Gli istruttori tedeschi continuavano a condurre esercitazioni di duello tra carri armati. I carri armati non hanno più avuto rilevanza in Ucraina dal 2022.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Negli Stati Uniti non si può ricevere un addestramento di questo tipo", ha affermato il generale Alexis Grynkewich, Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa della NATO. "Ho visto video di truppe americane e della NATO all'inizio e alla fine di esercitazioni in cui gli ucraini interpretavano le forze avversarie. Il cambiamento è notevole."

Polo dell'innovazione

Dietro il successo delle forze ucraine si cela un'innovazione tattica in tempo reale, non un processo burocratico obsoleto e ormai superato. In un momento in cui i contribuenti europei continuano a investire somme record nella difesa, l'efficienza dell'Ucraina contribuisce alla prontezza difensiva dell'Europa per il futuro e ha il potenziale per fare molto di più.

La Germania è il membro dell'UE che più sta imparando dall'Ucraina con la sua Sonderstab Ukraine, una piccola unità tedesca composta da meno di venti militari, che ha trascorso la guerra a procurare armi a Kiev utilizzando procedure semplificate che possono garantire le consegne in poche settimane anziché negli anni che una normale acquisizione tedesca richiederebbe.

A causa della rivoluzione militare-industriale ucraina, il futuro della sicurezza e della difesa si definisce sempre più a Kiev, non a Bruxelles, Berlino o Parigi.

L'industria della difesa ucraina è cresciuta da una capacità produttiva di circa 1 miliardo di euro nel 2022 a una stima di 45 miliardi di euro nel 2028, tuttavia alcune stime indicano una capacità produttiva inutilizzata di circa 25 miliardi di euro.

Al centro di questo sviluppo c'è Brave1, l'hub tecnologico per la difesa sostenuto dallo Stato, il cui mercato funziona come Amazon per il settore militare. Un comandante si collega, effettua un ordine e, voilà, nuove armi in arrivo: Brave1 afferma che droni e componenti catalogati possono raggiungere il fronte entro due settimane, laddove i tradizionali processi di approvvigionamento richiedono anni.

A metà del 2026, aveva gestito ordini di approvvigionamento per oltre 215 milioni di euro, registrato oltre 3.600 progetti, ottenuto 300 articoli con codice NATO e erogato circa 45

milioni di euro in sovvenzioni. È ora il maggiore investitore di venture capital in Europa nel settore delle tecnologie per la difesa.

Non può sfruttare appieno

"Una delle maggiori vulnerabilità del sistema UE è la sua forte frammentazione", ha affermato Litra. "Le decisioni in questo ambito spettano ancora ai governi nazionali. Le esercitazioni non fanno altro che confermarlo."

Tale frammentazione implica che, sebbene gli eserciti europei e la NATO sappiano di voler seguire l'esempio dell'Ucraina, i loro sistemi interni sono troppo complessi per essere riformati rapidamente.

Il problema dell'Europa si riduce a due fattori. In primo luogo, le procedure di appalto sono lente e rigide, per cui i fondi vengono stanziati con anni di ritardo. In secondo luogo, i governi nazionali tendono ad affidare gli appalti alle proprie aziende leader a livello nazionale: tre quarti dei contratti di difesa dell'UE sono ancora assegnati ad aziende nazionali, escludendo così le piccole imprese innovative e dinamiche che stanno dando impulso al vantaggio competitivo dell'Ucraina e costringendo il continente a duplicare tutto. Alla fine, i vecchi processi costano all'Europa decine di miliardi di euro in più ogni anno nel settore della difesa.

Per ora, gran parte di ciò che l'Europa può fare è fornire all'Ucraina maggiori fondi per sviluppare le capacità necessarie, piuttosto che crearle internamente. Questi finanziamenti consentono comunque all'Europa di acquisire preziose conoscenze, ma limitano la capacità del continente di applicarle concretamente.

Fonti interne agli appalti della NATO ci hanno espresso quanto le forze armate europee siano desiderose di accedere al programma Brave1, e alcune ci sono già riuscite. Brave Germany è attivo da maggio di quest'anno. Brave France è impegnato in un programma di droni da 20 milioni di euro, e Brave NATO mette in contatto un'azienda ucraina con un'azienda di un paese NATO per portare i prototipi testati alla produzione in serie. Nel luglio 2026, l'azienda aerospaziale Airbus ha stipulato un accordo quadro per i "Test in Ucraina".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Finora gli Stati Uniti sono riusciti a compiere sforzi strutturali maggiori rispetto all'Europa per imparare dall'esperienza ucraina. Il Dipartimento della Difesa ha inviato personale in Ucraina per apprendere le tattiche di combattimento con i droni, ha ricreato assalti in stile ucraino nei propri poligoni di addestramento e ha avviato un programma di acquisizioni da un miliardo di dollari incentrato sull'Ucraina, che obbliga le aziende ucraine da cui acquista a creare joint venture sul suolo americano. Si tratta di un approccio deliberato per convertire le conoscenze acquisite sul campo di battaglia ucraino in capacità produttiva nazionale.

Ma anche l'Ucraina lancia degli avvertimenti. Purtroppo, la rapidità con cui l'Ucraina si sta sviluppando porta con sé anche la corruzione. Audit governativi riservati, ottenuti dal New York Times, hanno rivelato che solo nel 2024 l'Ucraina ha perso circa 1,2 miliardi di dollari a causa di frodi, sprechi e cattiva gestione negli appalti per la difesa.

I meccanismi più lenti dell'Europa sono in parte concepiti proprio per impedire questo, in modo che esistano tracce di audit e diritti di ricorso laddove il denaro pubblico venga contestato apertamente.

I riformatori sostengono però che il problema in Europa non sia la scarsa supervisione, bensì la lentezza del processo di appalto per la difesa, che deve essere accelerato senza compromettere gli standard. "Bisogna fare chiarezza nella giungla normativa affinché le aziende europee del settore della difesa non incontrino ostacoli", ha dichiarato il ministro danese per le imprese, Morten Bødskov, che ha presentato il pacchetto di semplificazione della difesa dell'UE.

Bruxelles sta ora compiendo i propri sforzi:

nell'ambito della Readiness Roadmap 2030 si trovano l'iniziativa europea per la difesa dai droni, o "Muro dei droni", e il programma Eastern Flank Watch, entrambi progettati per attingere all'esperienza sul campo di battaglia dell'Ucraina, con le prime capacità operative previste per la fine di quest'anno.

Quest'estate, von der Leyen ha anche presentato il partenariato industriale per la difesa tra UE e Ucraina, volto a integrare l'economia della difesa ucraina con quella europea. Tuttavia, tutte queste iniziative aggiungono un ulteriore livello di appalti per la difesa a livello europeo, che si somma ai sistemi già gestiti da ciascuno dei 27 Stati membri, i quali tendono a favorire le proprie aziende.

"Attualmente in Ucraina sono in fase di addestramento quasi cento modelli di intelligenza artificiale basati sui filmati di tutti i droni in volo", ci ha detto Litra. "Milioni di ore di filmati. E questo è un modo per imparare il modo di combattere dell'Ucraina". I dati sono a disposizione dell'Europa per unirsi alla rivoluzione militare-industriale ucraina e garantire che gli oltre 500 miliardi di euro di spesa per la difesa vengano impiegati per ciò che funziona davvero.

E se le lezioni apprese dall'Ucraina e le capacità dell'Europa si unissero, il potenziale sarebbe considerevole, ci ha detto Litra. "L'Europa ha la base industriale, la potenza finanziaria per fare grandi cose, ma non ha le conoscenze e il know-how", ha affermato. "L'Ucraina ha il know-how, le conoscenze. Quindi, se queste due realtà si unissero, rappresenterebbero una vera forza in Europa", ha continuato.

Da the european correspondent

**L'Unione europea è l'invenzione più riuscita del mondo per far progredire la pace.
John Bruton**

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Mark Carney e la nuova alleanza transatlantica



Il 17 settembre, il primo ministro canadese Mark Carney è intervenuto davanti al Parlamento europeo a Strasburgo, un giorno dopo il discorso an-

nuale di von der Leyen sullo stato dell'Unione, durante il quale ha proposto che il Canada diventi il primo Stato associato dell'Unione europea, suggerendo così di trasformare l'accordo di libero scambio in un'«alleanza per il futuro».

Carney ha però aperto il suo discorso con un riferimento, lontano dalla politica commerciale, a un crinale boscoso sopra Weimar. Qui ha raccontato la storia della quercia di Goethe e ha citato un verso del *Faust*: «*Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben, der täglich sie erobern muss*» («Solo chi la conquista ogni giorno è degno della libertà»), che fungerà da filo conduttore per tutta la durata del suo intervento.

Questa digressione su Goethe potrebbe non essere casuale e fa eco a un'altra visione delle relazioni transatlantiche, quella espressa da Marco Rubio alla Conferenza di Monaco. Secondo il Segretario di Stato, l'Occidente e il legame tra le due sponde dell'Atlantico si fondano sulla fede cristiana. Egli descriveva allora un rapporto plasmato da secoli di «storia comune, fede cristiana, cultura, eredità, lingua, ascendenza», e affermava che l'America sarebbe «sempre una figlia dell'Europa». Carney non fa riferimento né alla fede né alla discendenza. Riprende un termine che Goethe aveva preso in prestito dai chimici: la *Wahlverwandschaft*, ovvero «affinità elettiva». Il Canada e l'Europa, dice, sono legati da un'affinità «elettiva, scelta e rinnovata». Laddove Rubio parla di un'eredità ricevuta, Carney descrive un'appartenenza voluta.

Il discorso riprende l'analisi che aveva già formulato a Davos a gennaio: l'integrazione economica e le catene di approvvigionamento sono ormai diventate armi, mentre i dazi doganali sono uno strumento di pressione. Di fronte a questa nuova realtà, Carney osserva: «Un albero isolato non resisterà. Una foresta, no.»

te della Commissione europea, proponendo un nuovo partenariato transatlantico in cui ciascuno colmi le lacune dell'altro: «Abbiamo tutti importanti lacune in queste capacità strategiche e ciascuno di noi deve fare affidamento su singole nazioni o imprese per colmarle».

Secondo lui, l'Europa offre «potere di mercato, una ricerca all'avanguardia e un'industria manifatturiera avanzata. Offre inoltre la capacità e la volontà di stabilire standard che il mondo adotta spesso, oltre a una base industriale nel settore della difesa che si sta ricostruendo a un ritmo sostenuto». Da parte sua, il Canada dispone, tra l'altro, di risorse energetiche e di uno dei più grandi giacimenti di minerali critici al mondo.

Si tratta, secondo le parole di Carney, di un'«alleanza sufficientemente forte da impedire a chiunque di dettare le nostre scelte». Il primo ministro canadese tiene inoltre a precisare ciò che non propone: «La creazione di un terzo blocco con l'obiettivo di diventare una grande potenza rivale».

Le parole di Carney sostengono una strategia di «pooling», che Anu Bradford descrive in un articolo di dottrina pubblicato sulle pagine della rivista: instaurare partnership con paesi che condividono gli stessi valori al fine di amplificare l'influenza collettiva di tutti i partecipanti. Come sottolinea Bradford, «Questi paesi dispongono inoltre di tecnologie chiave che possono essere condivise per ridurre le loro vulnerabilità individuali — che si tratti dell'accesso all'energia, ai microchip, ai modelli *open source*, oppure alla ricerca o agli appalti pubblici. Una collaborazione che consentirebbe di mettere in comune le proprie risorse e di beneficiare di economie di scala e di preziose capacità complementari, offrendo al contempo una maggiore resistenza alle strategie coercitive di Pechino e Washington».

SEGUE IL DISCORSO INTEGRALE

Carney risponde così alla proposta della presiden-

Presidente Metsola,
 Presidente von der Leyen,
 Onorevoli membri del Parlamento europeo,
 Egregi colleghi,
 Vi ringrazio per avermi concesso l'onore di prendere la parola dinanzi a voi in questo inizio di sessione decisivo.

Oggi vi parlerò di come la nostra risposta all'attuale crisi geopolitica dovrebbe tener conto di una nuova dimensione.

Ma prima di tutto, vorrei accennare a un fatto risalente a tempi più lontani. Qualcosa che risale a ben prima della nascita delle relazioni tra l'Unione europea e il Canada. Perché la profondità dei nostri legami non si misura con gli scambi commerciali né è sancita dai nostri trattati.

I nostri legami sono profondamente radicati nella nostra terra. Nel cuore della Germania, sopra Weimar, si erge una cresta boscosa chiamata Ettersberg. Per decenni Goethe ha passeggiato, riflettuto e scritto in quel luogo. Una quercia di questo crinale ha finito per portare il suo nome, un vero e proprio monumento vivente agli ideali più elevati della cultura europea.

Mentre il XX secolo sprofondava nell'oscurità, quella stessa quercia si ritrovò imprigionata dietro il filo spinato di Buchenwald, testimone silenziosa del profondo fallimento morale dell'umanità. Il campo di concentramento di Buchenwald fu costruito nel 1937 sull'Ettersberg, attorno alla «quercia di Goethe», che le SS avevano risparmiato. Distrutto durante un raid aereo nel 1944, questo albero è diventato il simbolo della coesistenza, su quello stesso terreno, dell'apogeo della cultura tedesca e della sua barbarie. Goethe aveva capito che bisognava lottare per gli ideali, che i valori non si difendevano da soli. Infatti, alla fine del **Faust**, l'ultima visione del vecchio è quella di un popolo libero su una terra libera.

Solo chi deve conquistare la libertà ogni giorno ogni giorno se la guadagna come si guadagna la vita.
 Solo chi la conquista ogni giorno è degno della libertà.

Ogni giorno. Non solo nel 1945, né nel 1956, né nel 1989. Ogni giorno, compreso oggi. Carney racconta la storia della libertà attraverso tre eventi chiave della lotta dell'Europa per la libertà: la fine del nazismo nel 1945, la rivolta di Budapest contro l'URSS nel 1956 e la caduta del muro di Berlino nel 1989. La minaccia del 2026 è di natura diversa, poiché proviene anche dall'interno stesso del campo occidentale e va oltre il contesto strettamente militare.

La libertà è stata conquistata grazie all'eroismo della resistenza europea durante la guerra. È stata promossa dai fondatori della Comunità europea del carbone e dell'acciaio all'indomani della guerra. È stata favorita dalla creazione della Comunità europea. È stata preservata grazie alla creazione dell'Unione europea. E si è sviluppata grazie alla sua espansione dopo la caduta del muro di Berlino.

Anche i valori rappresentati dalla quercia di Goethe sono sopravvissuti, in parte perché gli ideali nati all'ombra dei suoi rami hanno attraversato l'Atlantico. Nel 1917, nel pieno delle devastazioni della battaglia della cresta di Vimy, un giovane tenente canadese di nome Leslie Miller raccolse una manciata di ghiande in quel paesaggio europeo devastato. Le portò a casa e le piantò nel suolo canadese, a Milliken, nell'Ontario, dove diedero vita a una foresta maestosa. Un secolo dopo, si è concluso un profondo ciclo di rinnovamento. Infatti, alcune talee provenienti dalle querce canadesi di Leslie Miller sono state riportate in Francia e ripiantate sulla stessa cresta di Vimy dove erano nate.

La battaglia di Vimy dell'aprile 1917 ha gettato le basi della memoria nazionale canadese: per la prima volta, le quattro divisioni canadesi hanno combattuto insieme e hanno conquistato una posizione che francesi e britannici non erano riusciti a difendere. Il Memoriale di Vimy è oggi territorio canadese in Francia. Questa è l'essenza stessa del partenariato tra il Canada e l'Unione europea. Semi, valori, idee, scambi commerciali, persone e progresso hanno attraversato l'Atlantico in entrambe le direzioni per secoli.

[Segue alla successiva](#)

Non siamo alleati di circostanza. Non cerchiamo accordi a somma zero. Il nostro impegno a favore dello Stato di diritto e la nostra incrollabile difesa della dignità umana, della libertà individuale e della democrazia affondano le radici nelle stesse profonde origini e sono animati dalla stessa dedizione incondizionata.

Condividiamo valori comuni, per i quali abbiamo sempre lottato e che dobbiamo continuare a difendere con cura.

Crediamo che un'economia forte non sia fine a se stessa, ma il mezzo per raggiungere una società giusta. Vogliamo essere custodi impegnati del nostro patrimonio naturale. Crediamo che la nostra prosperità cresca quando è condivisa. Questi valori.

Si tratta di una scelta consapevole, non di una coincidenza.

Nei suoi scritti, Goethe ha preso in prestito un termine dai chimici del suo tempo: *Wahlverwandschaft*, ovvero l'affinità elettiva tra elementi diversi che si uniscono in virtù della loro attrazione intrinseca.

Il Canada e l'Europa non sono legati dalla geografia, anche se, come ben sanno i nostri amici danesi, condividiamo un confine di 3.000 km nell'Artico. Siamo legati da un'affinità — elettiva, scelta e rinnovata, e tanto più forte in quanto tale.

Oggi le nostre società sono scosse da nuove tempeste: gli sconvolgimenti legati ai cambiamenti climatici, l'erosione dei principi democratici, l'uso del commercio come arma.

Le istituzioni multilaterali su cui contavamo sono state indebolite. Oggi è difficile conciliare sovranità e apertura. L'integrazione economica viene ormai utilizzata come arma e i dazi doganali come strumento di pressione. I meccanismi finanziari vengono impiegati a fini coercitivi. Le catene di approvvigionamento rappresentano punti deboli da sfruttare.

La tecnologia sta trasformando la natura della guerra, la struttura delle economie e la capacità degli Stati di governare.

Le piattaforme tecnologiche aspirano alla sovranità. Vogliono stabilire le condizioni di accesso. Vogliono dettare legge in materia di regolamentazione e persino aggirarla. Vogliono controllare i nostri dati, diffondere disinformazione e rubare l'infanzia ai nostri figli.

Da notare: Carney considera le grandi piattaforme digitali una minaccia alla sovranità, al pari degli Stati. Il Canada nel 2025 ha fatto marcia indietro riguardo alla propria tassa sui servizi digitali, cedendo alle pressioni degli Stati Uniti.

Questa combinazione è una tempesta devastante. Un albero isolato non resisterà. Una foresta, invece, sì.

Sotto il suolo della foresta, le radici di una quercia si intrecciano con quelle delle querce vicine, scambiandosi sostanze nutritive e unendo le loro forze per creare un ecosistema resiliente e autosufficiente.

Insieme, il Canada e l'Unione europea possono consolidare le nostre basi per difendere i nostri valori, creando al contempo un ambiente protettivo in cui i nostri cittadini possano realizzarsi.

È una questione di sovranità. La nostra capacità di vivere come vogliamo. Si tratta delle libertà per cui dobbiamo lottare, ogni giorno.

Perché la sovranità richiede resilienza, ovvero la capacità di resistere agli shock.

Oggi la sovranità va oltre la semplice capacità di nutrirci, di rifornirci di carburante e di difenderci. Ora richiede un accesso sicuro all'intelligenza artificiale, ai semiconduttori, ai minerali critici, ai sistemi di pagamento, alle tecnologie per l'energia pulita, ai vaccini e alle comunicazioni spaziali.

Questo elenco è al centro dell'argomentazione di Carney. La sovranità viene ridefinita come il controllo di una serie di «capacità strategiche». Riprende quasi parola per parola le priorità enunciate nel rapporto Draghi. Il primo ministro canadese si esprime quindi nel linguaggio di Bruxelles.

Tutti noi presentiamo notevoli lacune in queste capacità strategiche e ciascuno di noi deve fare affidamento su singole nazioni o aziende per colmarle. Ciò crea punti di vulnerabilità, in particolare quando aziende cosiddette "globali" si rivelano di natura nazionale in caso di crisi.

Non possiamo colmare queste lacune da soli, ma possiamo farlo insieme.

Il Canada e l'Europa sono entrambi forti. L'Europa e il Canada sono ancora più forti insieme.

Le istituzioni che abbiamo ereditato sono organizzate per area geografica.

Le capacità strategiche di cui abbiamo bisogno sono organizzate per funzione. Possiamo unire le forze per funzione, se dimostriamo audacia e determinazione.

Non dobbiamo lasciarci intimidire dalla portata del compito.

Se il dominio è l'arroganza dell'egemone, il meglio è nemico del bene. La posta in gioco economica è chiara: il potere di chi sfrutta una dipendenza crolla molto prima che si raggiunga l'indipendenza. Perché la diversità conferisce un vantaggio.

L'obiettivo non è l'autosufficienza, ma la resilienza collettiva.

Questo vantaggio reciproco è un argomento centrale a favore di una collaborazione più stretta tra il Canada e l'Europa.

L'Europa ha molto da offrire: potere di mercato, una ricerca all'avanguardia, un'industria manifatturiera avanzata, la capacità e la volontà di stabilire standard che il mondo spesso adotta, nonché una base industriale nel settore della difesa che si sta ricostruendo a un ritmo sostenuto.

Il Canada fornisce energia su vasta scala in forme coerenti con la necessità della transizione. Disponiamo di uno dei più grandi giacimenti di minerali critici al mondo; di solide competenze nei settori dello spazio, dell'intelligenza artificiale e dell'informatica quantistica, di un sistema bancario tra i più solidi e di un fondo pensione tra i più esperti. Beneficiamo di una posizione geografica unica e di un accesso privilegiato alle reti dell'Atlantico e del Pacifico.

Laddove i nostri punti di forza differiscono, si completano a vicenda. Laddove si sovrappongono, creano un'economia di scala.

Dobbiamo sfruttare i nostri rispettivi punti di forza – in modo mirato, sistematico e rapido.

Abbiamo già iniziato, e ringrazio questo Parlamento per il CETA, uno degli accordi commerciali di maggior successo al mondo. Ringrazio inoltre la presidente von der Leyen e il presidente Costa per il nostro accordo di partenariato strategico concluso lo scorso giugno. Lo stiamo sviluppando e approfondendo. Abbiamo anche iniziato a sfruttare il ruolo del Canada in qualità di primo membro non europeo di SAFE.

Dobbiamo però riconoscere che l'ecosistema che abbiamo costruito non è ancora all'altezza della violenza dei cambiamenti climatici. Né si evolve abbastanza rapidamente da stare al passo con questi sconvolgimenti.

Ieri la presidente von der Leyen ha parlato della trasformazione del CETA in un'«Alleanza per il futuro», aprendo così la strada all'adesione del Canada come primo membro associato dell'Unione europea. Il Canada accoglie con favore questa ambizione: i sondaggi dimostrano che una schiacciante maggioranza dei canadesi sostiene il rafforzamento dei legami con l'Europa.

È il momento politico del discorso. Carney accetta pubblicamente l'offerta che gli era stata fatta il giorno prima dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Il riferimento ai sondaggi non è puramente simbolico: dopo le minacce di Trump, il rafforzamento dei legami con l'Europa è diventato un tema centrale per l'opinione pubblica canadese, tema che ha svolto un ruolo determinante nella vittoria elettorale di Carney nell'aprile 2025.

Un'alleanza per il futuro è un approccio unico e positivo che definiremo insieme, attingendo ai nostri punti di forza comuni e ai nostri valori condivisi.

Vorrei cogliere questa occasione per illustrare chiaramente la proposta del Canada.

Il Canada e l'Europa dovrebbero garantire la propria autonomia strategica attraverso una cooperazione approfondita in tutti i settori delle capacità strategiche, in particolare i minerali critici, la capacità industriale nel settore della difesa, l'intelligenza artificiale e il calcolo, la sicurezza energetica, lo spazio e i pagamenti.

Carney riprende il concetto di autonomia strategica di Emmanuel Macron e della Commissione, lanciando un messaggio rivolto tanto a Parigi quanto a Bruxelles.

Dovremmo dedicarci a un commercio digitale senza ostacoli per i beni non agricoli e un'ampia gamma di servizi.

La precisione è importante. L'agricoltura in senso lato (carne bovina, prodotti lattiero-caseari, formaggi) ha

[Segue alla successiva](#)

sempre rappresentato il punto di stallo nei negoziati commerciali, in particolare per la Francia.

Dovremmo rafforzare i legami tra i nostri popoli, consentendo ai nostri giovani di lavorare, studiare e vivere dove desiderano, da una parte come dall'altra dell'Atlantico.

L'adesione del Canada al programma Erasmus+ offrirebbe ai vostri studenti e ai nostri maggiori opportunità di studiare in alcune delle migliori università del mondo, di ampliare i propri orizzonti e di stringere quei legami duraturi che sosterranno la nostra alleanza in futuro.

Erasmus+ (il programma di mobilità studentesca) è aperto ai paesi «associati», come la Norvegia e la Svizzera, nonché al Regno Unito a partire dal 2027.

L'adesione del Canada alla prossima generazione del programma Horizon ci consentirebbe di mettere in comune le nostre risorse, di collaborare sulle tecnologie all'avanguardia e di trarre vantaggio dai nostri istituti di ricerca e dalle nostre università di livello mondiale.

Ieri la presidente von der Leyen ha annunciato la creazione di una «nuova società europea per le materie prime critiche» al fine di procurarsi e stoccare «i materiali necessari per le auto elettriche, i chip elettronici e le batterie, le tecnologie pulite e la difesa». Vorrei sottolineare che il Canada dispone di giacimenti di oltre 34 minerali critici e che siamo tra i principali produttori dei dieci minerali più essenziali per la transizione energetica. La nostra alleanza può contribuire a soddisfare le esigenze dell'Europa in termini di approvvigionamento affidabile, quelle del Canada in termini di capacità di trasformazione all'avanguardia, nonché il nostro obiettivo comune di integrare le catene del valore nel quadro della transizione energetica e della nostra difesa.

Il Canada può fornire GNL e idrogeno su larga scala per sostenere la sicurezza energetica dell'Europa, in particolare sviluppando e sfruttando nuove infrastrutture portuali nel nostro Grande Nord e sulla nostra costa orientale. E il Canada, a sua volta, può trarre vantaggio dalla vostra leadership in tante tecnologie legate alle energie pulite.

Sebbene il gas naturale liquefatto canadese rappresenti un'alternativa al gas statunitense, che è diventato uno strumento di pressione nei negoziati commerciali tra l'Unione e gli Stati Uniti, al momento non esiste alcun terminale di esportazione sulla costa atlantica del Canada.

Grazie alla nostra posizione geografica, possiamo mettere in comune nuove capacità di calcolo e stabilire connessioni a banda larga più sicure tra l'Europa e l'Asia.

Carney fa riferimento ai cavi sottomarini e alle vie di trasmissione dei dati che attraversano l'Artico, che sono più brevi tra l'Europa e l'Asia e meno esposti ai punti di vulnerabilità (il Mar Rosso, gli stretti asiatici).

Il Canada e l'Europa possono unire le forze per elaborare protocolli di sicurezza in materia di IA, coordinare standard comuni e rafforzare la trasparenza, sviluppandone le applicazioni che permettano ai nostri governi e alle nostre imprese di servire meglio i nostri cittadini.

Questa posizione è in contrasto con quella di Washington, che si mostra molto critica nei confronti dell'AI Act. Il Canada, culla del *deep learning* (Bengio, Hinton), è favorevole a una regolamentazione, a differenza dell'attuale amministrazione statunitense.

Si tratta della proposta più ambiziosa di questo discorso, e quella formulata nei termini più cauti («valutare la possibilità di studiare»): una fusione tra due sistemi finanziari noti per la loro stabilità — le banche canadesi hanno superato la crisi del 2008 senza ricorrere a un piano di salvataggio pubblico — e una risposta alla dipendenza dalle reti di pagamento statunitensi (Visa, Mastercard).

Il Canada e l'Europa dovrebbero prendere in considerazione la possibilità di esplorare un mercato integrato dei servizi finanziari al fine di ampliare la scelta e ridurre i costi per i nostri cittadini, migliorare l'accesso al capitale per le nostre imprese, preservando al contempo la nostra resilienza finanziaria, che è tra le più elevate al mondo.

Si tratta della proposta più ambiziosa del discorso, nonché di quella formulata nei termini più cauti («valutare la possibilità di studiare»). Una fusione tra due sistemi finanziari noti per la loro stabilità (le banche

[segue alla successiva](#)

canadesi hanno superato la crisi del 2008 senza ricorrere a un piano di salvataggio pubblico) e una risposta alla dipendenza dalle reti di pagamento statunitensi (Visa, Mastercard) e alla loro strumentalizzazione.

Queste sono solo alcune delle opportunità, ma l'essenziale è che le opportunità che un'alleanza per il futuro può creare derivino dai nostri valori comuni, dai nostri sistemi compatibili e dai nostri punti di forza complementari.

L'approfondimento e l'ampliamento delle nostre relazioni rafforzeranno la nostra sovranità, miglioreranno l'accessibilità finanziaria, le opportunità e la sicurezza dei nostri cittadini, preservando al contempo la nostra capacità di condurre la nostra vita come meglio crediamo.

Vorrei inoltre chiarire cosa non sto proponendo. Non sto proponendo la creazione di un terzo blocco con l'obiettivo di diventare una grande potenza rivale – anche se questa dovesse dimostrare di avere intenzioni migliori.

Non cerchiamo il potere per dominare gli altri. Al contrario, puntiamo alla resilienza affinché nessuno possa controllare i nostri mercati aperti, ledere la nostra sovranità, minacciare la nostra integrità territoriale o minare le nostre libertà, le nostre democrazie e il nostro Stato di diritto.

Come nel discorso di ieri di Ursula von der Leyen, il primo ministro canadese non menziona esplicitamente Donald Trump. Tuttavia, per un canadese, questa enumerazione rimanda direttamente alle dichiarazioni di Trump sull'annessione del Canada; per un europeo, invece, rimanda alla Groenlandia e all'Ucraina.

Sono proprio queste motivazioni, questi principi fondamentali, uniti alla nostra potenza latente, a permetterci di contribuire alla creazione del prossimo ordine mondiale, giusto, stabile e prospero.

Un'alleanza tra il Canada e l'Unione europea costituirebbe un modello per le altre democrazie.

Un'alleanza che non si definisce in base a ciò a cui ci opponiamo, ma in base a ciò che difendiamo: la libertà, la solidarietà, la prosperità, la sostenibilità. Un'alleanza che rafforza la resilienza grazie a ciò che ci permette di fare per i nostri cittadini e a ciò che i nostri cittadini possono fare per se stessi.

Un'alleanza sufficientemente forte da impedire a chiunque di dettare le nostre scelte. Un'alleanza sufficientemente aperta da consentire ad altri di aderirvi. Un'alleanza sufficientemente fondata sui principi da far sì che la nostra forza rafforzi il diritto internazionale anziché cercare di sostituirlo.

Per concludere, si dice spesso che il mio Paese, il Canada, sia diventato una nazione durante la battaglia di Vimy Ridge.

È certo che le migliaia di canadesi che non sono tornati da quella battaglia hanno sacrificato la propria vita per una causa ben più grande di loro stessi.

Uno di quelli che sono tornati a casa si è fermato prima per raccogliere qualche ghianda.

Oggi, le stesse querce di Vimy crescono sia in Canada che in Francia, a testimonianza vivente che ciò che coltiviamo insieme può sopravvivere anche all'inverno più buio per poi rinascere.

Approfondiamo ora queste radici, allarghiamo questa chioma e facciamo crescere una foresta transatlantica sotto la quale i nostri cittadini possano prosperare come persone libere in una terra libera.

Il discorso si conclude con un altro riferimento a Goethe, l'ultima visione del vecchio Faust: «Vorrei vedere una tale folla, / stare su un suolo libero con un popolo libero». La quercia, piantata due volte su entrambe le sponde dell'Atlantico, sostituisce il consueto lessico del «ponte» transatlantico con quello delle radici comuni, qui rappresentate dai valori.

Giorno dopo giorno.

Grazie.

[Da le grand continent](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

La guerra segreta

L'Europa è il punto di collisione tra la svolta imperiale di Trump e l'offensiva ibrida di Putin

Di Antonio Talia

Il continente si trova al centro di una pressione crescente che intreccia sabotaggi, propaganda, interferenze politiche e operazioni difficili da attribuire, come spiega Antonio Talia nel suo saggio edito da Fuoriscena

Il perfetto allineamento tra la Casa Bianca e il Cremlino si è compiuto in soli tre anni, tra l'omelia di Cirillo I del 2022 e il discorso di Vance del 2025, e poggia su quattro pilastri: coincidenza, convergenza, collisione e collusione. I segnali erano già nell'aria da tempo, ma adesso le dottrine di Stati Uniti e Russia coincidono, la visione neoreazionaria e imperiale di Donald Trump converge su molti punti con quella ultratradizionalista di Vladimir Putin e insieme collidono contro l'Europa, sulla base della collusione di spregiudicati interessi personali

e di clan. Coincidenza: le ideologie di Washington e Mosca si sovrappongono in un incrocio di autoritarismo, rigetto dei valori illuministici, fede ultraconservatrice e spregio delle democrazie liberali. Convergenza: Trump e Putin si intendono perché entrambi rispettano solo la forza bruta e si fanno beffe delle regole

regimi democratici. Collusione: una gestione autoritaria del potere permette di accumulare immense ricchezze private, da condividere solo con una cerchia esclusiva di complici e parenti, proprio come fanno gli imperatori, o i boss mafiosi.

Oggi — mentre in Medio Oriente e in Ucraina proseguono gli orrori della guerra combattuta alla luce del sole — l'Europa si ritrova invece al centro di un conflitto segreto, scatenato su due fronti. In questo scenario bellico si schierano servizi di intelligence e intelligenza artificiale, organizzazioni criminali e comuni cittadini trasformati in agenti dilettanti, ideologi e lobbisti, politici disponibili, influencer conniventi, gruppi di hacker, eserciti di bot ed enormi masse di metadati.

È una guerra che si combatte a colpi di navi fantasma e incidenti sottomarini, droni non identificati e incendi appiccati in giro per il continente, campagne di disinformazione e attacchi hacker, meme virali, manipolazioni dei mercati e pressioni su gruppi d'interesse. Qualcuno la definisce una guerra ibrida, perché si svolge in quella zona grigia dove i confini tra sfera militare e vita civile sfumano, tutti gli aspetti della società diventano tanto un'arma quanto un obiettivo da colpire, e ogni attacco risulta impossibile da attribuire con certezza a chi lo ha realmente ordinato.

Le strategie sono tratte di peso da oscuri manuali sovietici risalenti alla Guerra fredda e da apocalittiche teorie politiche elaborate nella Silicon Valley. L'obiettivo definitivo consiste nel sabotaggio dell'Unione europea, da smontare come un giocattolo per spalancare i cancelli all'ascesa di governi autoritari in tutto il mondo. Se questa guerra è segreta e adopera logiche da crimine organizzato, allora per scandagliarla è necessario impiegare gli stessi metodi e strumenti che si applicherebbero a un'inchiesta criminale.

internazionali. Collisione: un mondo svuotato di leggi condivise si fonda sul ritorno degli imperi, che si riconoscono a vicenda e progettano suddivisioni del mondo in aree di influenza, a spese dei

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

L'indagine potrebbe iniziare da uno qualsiasi dei tanti fronti nascosti che si profilano in Europa. Si potrebbe partire dalla Tour Eiffel, dove qualcuno deposita cinque bare di legno con le insegne di soldati francesi come macabro avvertimento, oppure dai tetti di una chiesa ortodossa di Vienna, su cui incombe un'antenna dall'aspetto minaccioso. Si potrebbero approfondire i casi della Polonia, dove alcuni candelotti di dinamite provocano il deragliamento di un treno sulla tratta Varsavia-Lublino, o degli ordigni esplosi in un centro logistico di Birmingham, nella stazione dei bus di Praga e all'aeroporto di Francoforte. Si potrebbe focalizzare la ricerca sul commando che in Germania pianificava l'omicidio di un alto dirigente dell'industria della difesa, o sul gruppo di fuoco che ha assassinato un disertore in Spagna, ma anche sulla sequenza di strani incidenti che hanno bersagliato gli oleodotti e i cavi sottomarini nel Mar Baltico o le linee ferroviarie durante le inaugurazioni delle Olimpiadi di Parigi e di Milano-Cortina.

Altri punti di partenza validi potrebbero essere i droni di origine sconosciuta che hanno paralizzato i cieli della Scandinavia e poi si sono estesi fino a Olanda, Belgio e Francia, la nave da crociera italiana infettata con un virus informatico potenzialmente devastante, oppure le infiltrazioni nei palazzi di Bruxelles e negli studi televisivi dei talk show italiani, le cui tracce conducono fino a certi corridoi di Mosca e a circoli esclusivi californiani.

Ognuno di questi eventi forma una ragnatela oculta tesa da un capo all'altro del continente, ma forse in nessun posto si può davvero cogliere la portata del sabotaggio in corso contro l'Europa come in una foresta della Lituania, perché solo lì si può rintracciare un oggetto in apparenza innocuo, che in realtà riassume tutte le caratteristiche dell'attacco. Per indagare sulla guerra nascosta in corso in Europa, è necessario partire da un pallone aerostatico.

Estratto da "La guerra segreta. Putin e Trump contro l'Europa" di Antonio Talia, Fuoriscena, Da linkiesta

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere solo con le baionette.

Otto Von Bismarck

L'Europa senza governo europeo, l'euro – la moneta – senza la politica economica, non è la risposta ai problemi. C'è una nuova battaglia, c'è la battaglia per il Governo e la Costituzione Europea.

Giorgio La Malfa

www.aiccrepuglia.eu

Il mondo dopo l'ombrello americano e l'ascesa del multipolarismo regionale

Di Gabriele Cicerchia

La crisi del sistema di sicurezza a guida Usa

Per oltre settant'anni una parte consistente dell'ordine internazionale ha poggato su una premessa relativamente semplice: gli **Stati Uniti** non erano soltanto la maggiore potenza militare ed economica dell'Occidente, ma anche il principale **fornitore di sicurezza del sistema**. In Europa, attraverso la **NATO**; nel Golfo Persico, attraverso una rete di **basi, accordi bilaterali e garanzie militari**; nell'Asia orientale, mediante le alleanze con Giappone, Corea del Sud, Australia e altri partner. La superiorità americana non consisteva soltanto nella capacità di intervenire militarmente, ma nella possibilità di organizzare intorno a sé intere **architetture regionali di sicurezza**, evitando così il sorgere di un multipolarismo regionale.

Quel sistema non è scomparso. Gli Stati Uniti restano di gran lunga il primo paese al mondo per spesa militare – 954 miliardi di dollari nel 2025, circa un terzo del totale globale – e continuano a rappresentare il perno della NATO. Ma qualcosa di più profondo sta cambiando: **un numero crescente di paesi non considera più sufficiente affidare la propria sicurezza esclusivamente alla garanzia di una potenza esterna**. (SIPRI). Il nuovo ordine internazionale potrebbe nascere proprio da qui: non dalla sostituzione degli Stati Uniti con un nuovo egemone globale, ma dalla progressiva **crescita di potenze regionali** che cercano di costruire intorno a sé spazi autonomi di sicurezza, deterrenza e influenza.

Il patto di difesa tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan

L'accordo di difesa firmato il 7 agosto 2026 da **Turchia, Arabia Saudita e Pakistan** – mentre la Siria emerge già come uno dei primi terreni sui quali misurarne gli effetti – rappresenta proba-

bilmente uno degli esempi più significativi di questa

trasformazione, e uno dei casi più evidenti di multipolarismo regionale in formazione.

Il **Makkah Joint Defence Agreement** stabilisce un principio politicamente impegnativo: secondo quanto reso ufficialmente noto dal Ministero degli Esteri pakistano, un attacco armato contro uno dei tre paesi firmatari sarà considerato un attacco contro tutti, nel quadro del diritto individuale e collettivo all'autodifesa riconosciuto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Islamabad ha inoltre precisato che l'accordo ha carattere difensivo e non è diretto contro alcun paese. Il testo integrale del trattato, tuttavia, non è stato reso pubblico.

La somiglianza funzionale con l'**articolo 5 del Trattato Atlantico** è evidente, anche se sarebbe prematuro equiparare le due strutture. Non esiste, almeno allo stato, un apparato militare integrato paragonabile a quello della NATO. Il giorno successivo alla firma, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha spiegato che, in caso di aggressione, i tre Stati dovranno consultarsi per stabilire natura, forma e livello dell'assistenza da fornire al Paese attaccato. Si tratta, dunque, di un chiarimento politico e operativo fornito successivamente da Ankara, e non di un elemento che possa essere attribuito con certezza al testo integrale dell'accordo, che, come detto, rimane non pubblico.

Ma fermarsi alla clausola di difesa collettiva significherebbe perdere il significato politico dell'intesa. Il 13 agosto il Ministero della Difesa turco, illustrando le modalità previste per



[Segue alla successiva](#)

l'attuazione dell'accordo, ha annunciato la creazione di meccanismi di coordinamento politico-militare di alto livello tra ministri della Difesa, ministri degli Esteri e vertici delle Forze armate. Ankara ha, inoltre, indicato esercitazioni congiunte terrestri, navali e aeree, cooperazione nella difesa antiaerea e nei sistemi senza pilota, sviluppo e produzione congiunta di armamenti, cooperazione tecnologica, manutenzione e logistica, con particolare attenzione ai sistemi autonomi, alla guerra elettronica e all'Intelligenza artificiale. La Turchia ha, infine, prospettato la possibilità di un futuro ampliamento dell'intesa, indicando esplicitamente l'Egitto tra i potenziali candidati. Anche in questo caso, si tratta di elementi illustrati successivamente dalle autorità turche nell'ambito dell'attuazione dell'accordo e non di clausole che, in assenza della pubblicazione del testo integrale, possano essere considerate formalmente accertate nel trattato.

Tre potenze complementari e l'ascesa delle middle powers nel nuovo multipolarismo regionale

Non siamo quindi soltanto davanti a un patto militare; si intravede il tentativo di costruire una capacità regionale più autonoma. I tre paesi possiedono caratteristiche straordinariamente complementari. La Turchia dispone del secondo esercito più numeroso della NATO e di un'industria nazionale della difesa cresciuta rapidamente negli ultimi anni. Il Pakistan aggiunge una componente unica nel mondo musulmano: è l'unico Stato a maggioranza musulmana dotato di un arsenale nucleare, stimato dal SIPRI in circa 170 testate all'inizio del 2026. L'Arabia Saudita dispone invece di enormi capacità finanziarie, centralità energetica e peso politico nel mondo arabo e islamico (fonti: NATO; SIPRI).

Nessuno dei tre, isolatamente, può sostituire la garanzia americana. Insieme possono però ridurre la propria dipendenza da essa. Ed è questa la vera novità. La trasformazione non riguarda soltanto il Medio Oriente.

Una delle caratteristiche del sistema internazionale emergente è precisamente la crescente capaci-

tà delle cosiddette middle powers di perseguire strategie meno rigidamente subordinate alle grandi potenze.

Turchia, Arabia Saudita, India, Brasile e altri attori non si comportano necessariamente come membri permanenti di uno schieramento. Costruiscono invece relazioni differenti a seconda degli interessi in gioco: sicurezza con una potenza, energia con un'altra, tecnologia con una terza, commercio con tutte. È una forma di multi-allineamento strategico che rende sempre meno adeguato interpretare il mondo attraverso la semplice contrapposizione tra blocchi.

Corea del Sud: autonomia militare senza rottura con Washington

Un esempio apparentemente molto diverso, ma altrettanto significativo del multipolarismo regionale in formazione, arriva dall'Asia orientale. La Corea del Sud, uno degli alleati militari più stretti degli Stati Uniti, sta cercando di rafforzare la propria autonomia senza mettere in discussione l'alleanza con Washington. Le esercitazioni congiunte Ulchi Freedom Shield, avviate il 17 agosto 2026 e inizialmente previste fino al 27 agosto, con la partecipazione di circa 18.000 militari sudcoreani, non servono soltanto a testare la risposta congiunta a minacce sempre più complesse – dai droni alla guerra elettronica, dal disturbo dei sistemi GPS agli attacchi informatici – ma costituiscono anche un banco di prova per il trasferimento a Seoul del comando operativo in tempo di guerra, il cosiddetto Wartime Operational Control (OPCON).

Il processo, concordato con Washington su base conditions-based e oggi nella fase di verifica della piena capacità operativa, prevede che in futuro il comando della struttura militare combinata passi da un generale statunitense a uno sudcoreano. Il presidente Lee Jae Myung ha indicato il recupero anticipato dell'OPCON come uno degli obiettivi della propria amministrazione, collegandolo alla necessità di una maggiore autosufficienza nella difesa. Non è una rottura con gli Stati Uniti, ma il tentativo di riequilibrare un'alleanza costruita per decenni attorno alla preminenza americana.

[Segue alla successiva](#)

Ed è significativo che, proprio mentre Seoul cerca di acquisire maggiore responsabilità sul proprio dispositivo militare, Washington mostri una crescente disponibilità a riconsiderare dimensioni e costi della propria presenza. Dopo l'ordine impartito dal presidente Donald Trump al Pentagono di ridurre sostanzialmente le manovre, Stati Uniti e Corea del Sud hanno accorciato l'esercitazione da undici a cinque giorni, anticipandone la conclusione dal 27 al 21 agosto e ridimensionando anche parte delle attività sul campo. La decisione non ha interrotto la cooperazione militare, ma ha confermato quanto il suo livello possa dipendere dalle scelte politiche di Washington. **Anche in Asia, dunque, l'ombrello americano non scompare, ma cambia natura:** l'alleato continua a cercare la protezione e contemporaneamente si prepara a dipenderne meno.

La Siria come banco di prova tra Turchia e Israele

La stessa Turchia ne costituisce un esempio particolarmente evidente. Rimane membro della NATO, ma contemporaneamente costruisce una propria industria militare, mantiene canali con Mosca, proietta influenza nel Caucaso, nel Mediterraneo, in Africa e in Medio Oriente e ora partecipa alla costruzione di un nuovo sistema di sicurezza con Riad e Islamabad.

Questa crescente autonomia turca **sta però incontrando in Siria la resistenza di un'altra potenza regionale**. Il 18 agosto **Israele** ha colpito con otto raid la base aerea siriana di Abu al-Duhur, nel nord-ovest del Paese, danneggiando la pista e alcune strutture di deposito. Il governo israeliano ha sostenuto che Damasco fosse sul punto di consentirvi il dispiegamento di militari turchi e che una presenza stabile di Ankara avrebbe rappresentato una minaccia per la sicurezza di Israele. Turchia e Siria hanno respinto questa ricostruzione: il ministro degli Esteri siriano Asaad al-Shaibani ha confermato che ufficiali turchi avevano visitato la base, precisando tuttavia che la missione riguardava attività di addestramento e cooperazione militare e non la creazione di una base permanente. Pochi giorni

prima dell'attacco, il direttore del Mossad e lo stesso ministro siriano avevano discusso in una rara conversazione telefonica proprio della presenza militare turca, della fornitura di armamenti e dei droni destinati alle forze di Damasco.

La Siria sta così diventando uno dei principali punti di frizione tra Ankara e Gerusalemme, e mostra anche i limiti e le tensioni della crescente tendenza al multipolarismo regionale: al precedente confronto tra Israele e Iran rischia di sovrapporsi una nuova competizione per l'influenza sull'ordine post-Assad.

L'episodio rivela anche come stia cambiando la funzione degli Stati Uniti. L'inviato americano per la Siria, Tom Barrack, ha definito i raid israeliani «un'escalation non necessaria» e ha spiegato che **Washington sta lavorando alla costruzione di un meccanismo di deconfliction** tra Israele, Turchia e Siria. Gli Stati Uniti continuano, dunque, a svolgere un **ruolo di mediazione** rilevante, ma appaiono sempre meno capaci di prevenire le iniziative unilaterali dei propri alleati o di ricondurre automaticamente gli interessi entro una strategia comune. Washington, anziché organizzare da sola gli equilibri regionali, è chiamata sempre più spesso a **contenere le collisioni tra attori che agiscono con crescente autonomia**. L'Arabia Saudita continua ad avere negli Stati Uniti un partner strategico fondamentale, ma negli ultimi anni ha parallelamente approfondito i rapporti economici con la Cina, ristabilito nel 2023, con mediazione cinese, le relazioni diplomatiche con l'Iran e moltiplicato i propri strumenti di autonomia.

La reazione dell'Iran e i nuovi equilibri medio-orientali

È importante non interpretare la nuova geometria come la semplice nascita di un blocco antiamericano. È qualcosa di più sottile. **Gli alleati di Washington** non stanno necessariamente abbandonando gli Stati Uniti. Stanno cercando di assicurarsi la **possibilità di agire anche quando Washington non voglia, non possa o non ritenga conveniente** intervenire. La reazione di Teheran all'accordo è significativa proprio per questo. Il 10 agosto il portavoce del Ministero degli Esteri

Segue alla successiva

iraniano, Esmail Baghaei, ha affermato che l'Iran non vede necessariamente il patto tra Pakistan, Turchia e Arabia Saudita come una minaccia. Al contrario, Teheran vi ha riconosciuto il segnale di una maggiore volontà dei Paesi della regione di affidarsi alle proprie capacità anziché alle potenze esterne, precisando tuttavia che un'eventuale futura architettura di sicurezza regionale dovrebbe essere inclusiva e fondata su una corretta individuazione delle minacce comuni.

Naturalmente, sarebbe ingenuo concluderne che sia improvvisamente scomparsa la rivalità strategica tra Iran e Arabia Saudita o che Teheran possa entrare domani nella nuova alleanza. Ma proprio questa reazione suggerisce una distinzione essenziale. **Un'alleanza militare e un'architettura regionale di sicurezza non sono necessariamente la stessa cosa.** L'Iran potrebbe non diventare mai membro di un sistema difensivo guidato da Riad, Ankara e Islamabad e tuttavia diventare uno dei poli di un futuro equilibrio regionale. Il Medio Oriente potrebbe cioè evolvere non verso una "NATO islamica", formula suggestiva ma probabilmente semplicistica, bensì verso un sistema nel quale diversi centri di potere – Arabia Saudita, Turchia, Iran, Egitto, Israele – costruiscono forme di deterrenza reciproca, mentre Stati Uniti, Cina e Russia continuano a esercitare influenza dall'esterno. Un equilibrio certamente instabile. Ma sempre meno dipendente da un unico garante.

Energia e sicurezza marittima: il Medio Oriente riguarda anche l'Europa

Esiste, poi, un elemento materiale che spiega perché questa trasformazione stia accelerando: **l'energia**. La crisi dello Stretto di Hormuz ha ricordato ancora una volta che la globalizzazione non ha abolito la geografia. Le rotte commerciali, i porti, gli stretti e le infrastrutture energetiche continuano a essere strumenti di potere. E la vulnerabilità non riguarda soltanto i produttori. Nel 2024 la dipendenza energetica dell'Unione europea dalle importazioni era ancora pari al 57%: quasi sei unità di energia consumate su dieci provenivano quindi,

in termini netti, dall'esterno dell'Unione.

Nel 2025 l'Ue ha importato prodotti energetici per 336,7 miliardi di euro, pari a 723,3 milioni di tonnellate. Il valore è diminuito dell'11,1% rispetto al 2024 e del 51,4% rispetto al 2022, ma resta sufficiente a mostrare la dimensione strategica della dipendenza europea (fonte: Eurostat).

È qui che **la crisi mediorientale smette di essere regionale**. Una perturbazione nello Stretto di Hormuz può trasformarsi rapidamente in aumento del prezzo del petrolio, crescita dei costi dei trasporti, inflazione e riduzione della competitività industriale europea. Alla fine di luglio, mentre Riad presentava il progetto di una coalizione multinazionale per la sicurezza del Mar Rosso, di Bab el-Mandeb e del Golfo di Aden, il Brent oscillava intorno ai 90 dollari al barile, dopo aver raggiunto durante la seduta del 30 luglio un massimo di 93,31 dollari. Alla riunione convocata dall'Arabia Saudita avevano partecipato 43 paesi e l'Unione europea, mentre quattordici Stati – tra cui Turchia, Pakistan, Egitto, Sudan e Gibuti – avevano sottoscritto una dichiarazione di sostegno alla proposta. Non si trattava ancora, quindi, di una coalizione operativa composta da quattordici membri, ma di un primo nucleo di sostegno politico a un progetto di sicurezza marittima regionale.

Il riarmo europeo e il paradosso della spesa senza autonomia

È un dettaglio soltanto in apparenza. Perché mostra come le potenze regionali abbiano cominciato a reagire alla vulnerabilità delle rotte non soltanto attraverso la diplomazia, ma provando a costruire **strumenti comuni di sicurezza**. L'Europa, nel frattempo, si arma. E sarebbe sbagliato sostenere che sia rimasta immobile. I numeri raccontano una trasformazione impressionante. La **spesa per la difesa** dei paesi dell'Unione europea ha raggiunto 418 miliardi di euro nel 2025 e dovrebbe arrivare a 454 miliardi nel 2026, pari al 2,4% del Pil. Rispetto al 2021 l'aumento è del 75,3%. Gli investimenti propriamente militari, pari a 134 miliardi nel 2025, sono stimati vicino ai 163 miliardi

[Segue alla successiva](#)

nel 2026, con una crescita del 158,7% rispetto al 2021. I dati del Consiglio dell'Unione europea sono espressi a prezzi costanti 2025.

Anche i dati NATO confermano il cambiamento: nel solo 2025 gli alleati europei e il Canada hanno aumentato la spesa militare di oltre 90 miliardi di dollari a prezzi costanti del 2021, quasi il 20% in più in termini reali rispetto all'anno precedente.

E il processo è destinato a proseguire. Al vertice NATO dell'Aia del 2025 gli alleati hanno assunto l'impegno di investire annualmente entro il 2035 il 5% del proprio Pil nella difesa e nella sicurezza: almeno il 3,5% per le esigenze militari fondamentali e fino all'1,5% per investimenti più ampi connessi alla sicurezza, alla resilienza, alle infrastrutture critiche e alla base industriale (fonte: NATO)

Parallelamente, l'Unione ha avviato il progetto Readiness 2030, con l'obiettivo di rafforzare capacità produttive, investimenti congiunti, prontezza militare e mobilità delle forze sul territorio europeo.

L'Europa, dunque, non si sta disarmando. Sta facendo esattamente il contrario. Ma, a differenza delle potenze protagoniste del nuovo multipolarismo regionale, essa non traduce automaticamente questo sforzo in un maggiore peso politico. Ed è proprio qui che nasce il paradosso: spendere di più non significa automaticamente contare di più. Tra il 2021 e il 2026 la spesa militare europea è aumentata di circa tre quarti. Eppure è altrettanto evidente che nello stesso periodo non sia aumentata in misura equivalente la capacità dell'Unione di determinare gli equilibri internazionali.

Il problema, dunque, non è soltanto quantitativo. È anzitutto politico. Il SIPRI calcola che nel quinquennio 2021-2025 le importazioni europee di grandi sistemi d'arma siano aumentate del 210% rispetto al periodo 2016-2020. Nello stesso quinquennio gli Stati Uniti hanno rappresentato il 42% delle esportazioni mondiali di major arms. Ma il dato ancora più significativo, osservato dalla prospettiva europea, è un altro: il 48% delle importazioni di grandi sistemi d'arma degli Stati europei è provenuto dagli Stati Uniti; tra i membri europei

della NATO la quota americana è salita al 58%.

L'Europa investe, dunque, molto di più nella propria sicurezza, ma una parte significativa della crescita della sua capacità militare continua contemporaneamente a consolidare una dipendenza industriale e tecnologica esterna. È la differenza tra riarmo e autonomia strategica. Il primo può essere misurato in miliardi. La seconda dipende dalla capacità di produrre tecnologie, definire interessi comuni, assumere decisioni rapidamente e, soprattutto, utilizzare la forza potenziale come leva politica e diplomatica.

Il limite dell'unanimità e la difficile autonomia politica dell'Ue

Esiste, infine, un limite istituzionale che nessun aumento della spesa militare può risolvere da solo. La politica estera e di sicurezza comune dell'Unione continua, salvo eccezioni circoscritte previste dai Trattati, continua a essere governata in larga misura dalla regola dell'unanimità. Ciò significa che ciascuno dei 27 Stati conserva, sui dossier più sensibili, un sostanziale potere di veto. Lo stesso principio caratterizza le decisioni fondamentali della politica comune di sicurezza e di difesa.

La conseguenza è strutturale. L'Europa può superare i 450 miliardi di euro di spesa militare e non possedere automaticamente una politica estera corrispondente. Può avere una delle maggiori economie del pianeta, un mercato di oltre 400 milioni di cittadini, capacità tecnologiche avanzate e un enorme peso commerciale, ma continuare a impiegare settimane per costruire una posizione comune su crisi che altri attori affrontano in ore o giorni. La potenza non è la semplice somma delle risorse disponibili. È la capacità di utilizzarle secondo una strategia.

Verso il multipolarismo regionale: middle powers e multi-allineamento

Ciò che sta accadendo in Medio Oriente permette allora di osservare un fenomeno più vasto. Il mondo che sta emergendo non è semplicemente multipolare. Accanto alla competizione sistemica tra Stati Uniti e Cina e al ruolo della Russia, stanno

crescendo attori che aspirano a organizzare con maggiore autonomia il proprio spazio geopolitico. Non intendono necessariamente diventare superpotenze globali. È sufficiente diventare indispensabili nella propria regione. La Turchia cerca di esserlo tra Europa, Caucaso, Mediterraneo e Medio Oriente. L'Arabia Saudita nel Golfo e nel mondo arabo. L'India nell'Asia meridionale e nell'Oceano Indiano. Altri paesi perseguono, con strumenti, ambizioni e capacità differenti, strategie analoghe.

È un sistema più fluido rispetto alla Guerra fredda. Le alleanze diventano meno ideologiche, le partnership più variabili e gli interessi più selettivi. Un paese può acquistare armamenti da Washington, commerciare con Pechino, negoziare energia con Mosca e partecipare contemporaneamente a organizzazioni multilaterali insieme ai rivali degli Stati Uniti. Non è necessariamente incoerenza. È, sempre più spesso, la politica estera del mondo multipolare.

Il problema europeo: risorse economiche senza unità politica

È proprio osservando queste potenze che emerge con maggiore chiarezza il problema europeo. L'Europa possiede molte più risorse economiche e tecnologiche di gran parte degli attori che oggi cercano di ridisegnare gli equilibri delle rispettive regioni, ma dispone di minore unità politica. Turchia, Arabia Saudita e Pakistan hanno interessi differenti e persino potenzialmente confliggenti. Eppure hanno ritenuto conveniente costruire un nuovo meccanismo di sicurezza comune. L'Unione europea possiede istituzioni comuni da decenni, un mercato unico, una moneta condivisa da gran parte dei suoi membri e una crescente integrazione industriale; eppure continua a interrogarsi sulla possibilità di trasformare tutto questo in una vera capacità geopolitica.

La guerra in Ucraina ne offre una dimostrazione particolarmente evidente. Secondo lo Ukraine Support Tracker del Kiel Institute, nei primi quattro mesi del 2026 gli Stati europei hanno mantenuto elevato il livello degli aiuti militari all'Ucraina,

incrementando in particolare quelli destinati ai droni, per i quali gli stanziamenti europei hanno raggiunto circa 1,6 miliardi di euro nello stesso periodo, mentre gli aiuti finanziari e umanitari hanno registrato un netto rallentamento. (Kiel Institute for the World Economy)

L'Europa dunque paga, produce, finanzia e si arma. Ma la domanda decisiva rimane un'altra: riesce a trasformare questo crescente investimento in capacità di iniziativa politica? Perché una potenza non è tale soltanto quando può sostenere una guerra. Lo diventa pienamente quando può contribuire a determinarne la conclusione e, soprattutto, l'ordine che verrà dopo. Parlare di un mondo "dopo l'ombrello americano" non significa dunque immaginare un mondo senza gli Stati Uniti.

Washington rimarrà probabilmente ancora a lungo il principale attore militare occidentale. Nel 2025 gli Stati Uniti hanno sostenuto circa il 60% della spesa complessiva per la difesa della NATO a prezzi e cambi correnti: circa 975,8 miliardi di dollari su un totale alleato prossimo a 1.630 miliardi (fonte: NATO).

Il cambiamento è più sottile. L'ombrello rimane, ma non è più percepito ovunque come sufficiente. Ed è proprio questa percezione che modifica i comportamenti degli Stati. Riad cerca Ankara e Islamabad. I Paesi del Golfo diversificano le proprie relazioni. La Turchia costruisce autonomia industriale e strategica. Le potenze regionali sperimentano nuove coalizioni, nuove partnership e nuovi sistemi di deterrenza. Non aspettano necessariamente che il nuovo ordine venga disegnato altrove. Provano a concorrere alla sua costruzione. L'Europa rischia, invece, una condizione paradossale: diventare progressivamente più forte sul piano militare senza diventare proporzionalmente più autonoma sul piano politico. Se così fosse, spendere 454 miliardi di euro per la difesa non basterebbe. Perché la questione fondamentale del nuovo ordine internazionale non sarà soltanto chi possiede più armi, ma chi è capace di trasformare risorse economiche, forza militare, tecnologia e diplomazia in una strategia coerente. Le potenze

[Segue alla successiva](#)

LA STRETTA AMERICANA SULLA RUSSIA È PRONTA. TRUMP DECIDERÀ SE USARLA

Di Lorenzo Piccioli

La Camera approva con 262 voti a favore la legge intitolata al senatore repubblicano scomparso a luglio. Dazi fino al 100% su chi compra energia russa, sanzioni a Putin e alla "flotta ombra". Ora la decisione sull'applicazione spetta a Trump

Il Congresso degli Stati Uniti ha completato l'iter legislativo del nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia. Con 262 voti favorevoli e 159 contrari la Camera dei Rappresentanti dà il via libera definitivo alla legge intitolata a Lindsey Graham, il senatore repubblicano morto improvvisamente lo scorso luglio, che ne era stato il principale promotore. Un'approvazione che arriva dopo che il Senato lo aveva già votato ad agosto con margine molto più ampio (86 a 11). Il testo è ora pronto per la firma del presidente usa **Donald Trump**, che potrà scegliere se e come applicarne le misure.

Il meccanismo centrale previsto dalla legge riguarda i dazi commerciali, fornendo al presidente l'autorità di imporre tariffe fino al 100% ai paesi che rientrano tra i primi cinque importatori di petrolio e gas russo (leggasi Russia e Cina). Il testo prevede un'eccezione per i paesi che importano meno del 15% del proprio gas dalla Russia e che stanno riducendo attivamente questa dipendenza, una clausola che riguarda soprattutto alcuni paesi europei. Oltre alla leva tariffaria, il provvedimento introduce sanzioni dirette su **Vladimir Putin**, funzionari governativi, oligarchi e istituti bancari russi, e colpisce le reti di navi cisterna non tracciabili di quella "flotta ombra" usata per aggirare gli embarghi già esistenti sul petrolio russo.

Continua dalla precedente

regionali sembrano averlo compreso.

Per l'Europa la scelta è ormai difficilmente rinviabile. Può continuare a essere uno dei principali finanziatori della sicurezza internazionale, uno dei maggiori mercati del mondo e uno dei territori più esposti alle conseguenze economiche e strategiche delle crisi decise altrove. Oppure può provare a diventare ciò che le sue dimensioni economiche, demografiche e tecnologiche le consentirebbero già di essere: un soggetto politico capace non soltanto di adattarsi all'ordine che cambia, ma di concorrere a costruirlo.

Non stiamo assistendo semplicemente al passaggio dall'unipolarismo al multipolarismo, ma alla formazione di un sistema regionalmente multipolare, nel quale le potenze intermedie praticano forme crescenti di multi-allineamento strategico, costruendo relazioni differenziate con Washington, Pechino, Mosca e con gli altri poli emergenti.

La fine dell'ombrello americano non è ancora arrivata. Tuttavia, è già cominciata la fine del mondo nel quale quell'ombrello era, da solo, sufficiente a riparare dalle tempeste.

Da l'euripses



Il punto di attrito principale, anche tra i democratici che hanno votato a favore, riguarda la discrezionalità lasciata all'esecutivo. Il deputato **Don Beyer** ha segnalato che la definizione di "Paese facilitatore dell'elusione delle sanzioni" è sufficientemente ampia da poter includere, in teoria, qualsiasi paese terzo, senza un tetto temporale né meccanismi di controllo sull'uso di questo potere. Il leader della minoranza alla Camera, **Hakeem Jeffries**, ha inquadrato la misura nel contesto più ampio della politica tariffaria già avviata da Trump, sostenendo che rischia di diventare un ulteriore strumento di pressione commerciale slegato dal solo obiettivo dichiarato. I sostenitori (la maggioranza repubblicana insieme a 58 democratici) la presentano invece come la leva più efficace per intaccare le entrate energetiche che finanziano lo sforzo bellico russo, nella prospettiva di forzare Mosca a negoziare.

Kyiv ha definito la misura uno strumento particolarmente incisivo. Bruxelles, tramite **Ursula von der Leyen**, ha espresso sostegno alla logica del provvedimento. Reazione opposta proveniente invece da India e Cina, che hanno invece respinto ogni condizionamento sulle proprie scelte di approvvigionamento energetico. "Come affermato in diverse occasioni precedenti, l'India rimane fermamente impegnata a garantire la sicurezza energetica per i suoi 1,4 miliardi di abitanti. Continuerà a farlo attraverso l'approvvigionamento diversificato e sulla base delle dinamiche di mercato in evoluzione. Le sue potenziali implicazioni, non solo per le relazioni bilaterali ma anche per il mercato energetico internazionale, sono state chiaramente esposte dalla parte indiana" si legge nella dichiarazione ufficiale del Ministero degli Esteri indiano emanata in risposta alla notizia.

Rimane comunque una certa incertezza su quel che riguarda l'effettiva applicazione. Trump ha finora privilegiato un approccio negoziale al conflitto, evitando di attribuire in modo esclusivo a Mosca la responsabilità della mancata soluzione diplomatica. La norma gli attribuisce un potere sanzionatorio ampio ma discrezionale, potenzialmente facendo sì che questo strumento non venga mai usato nella pratica.

Da formiche

L'Europa senza il Mediterraneo ha perso l'anima. Intervista ad Andrea Granelli

Di Massimiliano Cannata

In un'Europa disorientata e stremata dai conflitti che dall'Ucraina al Medio Oriente stanno sconvolgendo gli equilibri geopolitici, **Andrea Granelli**, esperto di innovazione e leadership già **Presidente dell'Archivio Olivetti e CEO di Tin.it**, insieme a Elena Granata (Professore di Urbanistica al Politecnico di Milano) in un [volume](#) dello scorso anno avanza una proposta controcorrente: l'Europa non può «tornare a essere fortezza», pronta a respingere ed escludere; piuttosto, deve attivare un percorso di **recupero dei suoi fondamenti culturali e valoriali**, che hanno avuto la loro culla nella storia millenaria della **civiltà Mediterranea**.

Il vostro elogio dell'anima mediterranea, in un tempo scosso dalla guerra diffusa, non rischia di cadere nel vuoto?

Siamo precipitati nel baratro di una paura permanente. Riscoprire l'anima mediterranea ci può permettere di trovare delle risposte, **non si tratta di fare un'operazione nostalgica ma di riscoprire le comuni radici**, di rafforzare la **cultura classica** come efficace antidoto alla colonizzazione delle mode superficiali, che hanno annebbiato il nostro pensiero critico, facendoci diventare dei sudditi passivi del pensiero dominante. Quella che stiamo vivendo oggi è una **policrisi**, una crisi di civiltà – come giustamente la ha definita Edgar Morin – che investe tutti gli ambiti della vita collettiva: l'economia, il lavoro la società, le relazioni. I tanti errori che abbiamo commesso, di cui continueremo ancora a lungo a pagare le conseguenze sono il prodotto di una cultura centrata sulla crescita assoluta, sulla finanza, su un certo modo di intendere il capitalismo, imperniato sull'ossessione per la performance. Come ci ha insegnato Einstein, **non possiamo pensare di risolvere i problemi con non la stessa testa che li ha creati**.

Il Mediterraneo è un «mare che affascina, che contamina e che corrompe», scriveva il grande archeologo Sebastiano Tusa. I Sud del mondo, ignorati dalle grandi oligarchie che guidano le trasformazioni della società, hanno una possibilità di farsi sentire?

Le élites hanno trascurato quest'area geografica perché troppo impegnate a esercitare uno sguardo sul mondo figlio della **logica dell'efficienza, della conquista dello sfruttamento**, incapaci di andare oltre l'interesse particolare. Del Mediterraneo si sono occupati grandi intellettuali italiani ed europei, da Braudel a Valéry, da Morin a Cassano. La metafora del mare è importante perché è un luogo che lega strutture molteplici e diversificate. Le civiltà che bagnano le sue sponde hanno storicamente dimostrato una grande capacità di adattamento alle molteplici morfologie esistenti. Edgar Morin sosteneva che per capire e attingere alla tradizione mediterranea dobbiamo essere capaci di capire l'unità e la diversità degli opposti, dobbiamo saper comprendere la complementarità e gli antagonismi. Paul Valéry, quasi un secolo fa, nel celebre documento in cui propose la nascita a Nizza di un primo centro dedicato allo sviluppo di questa millenaria civiltà parlava del **Mare Nostrum** come di una **«straordinaria macchina» per fare civiltà**, connotato dalla «similitudine», cioè da un **intreccio generativo** di isomorfismi, sostanziato di oggetti e strutture simili, in grado di generare cose diverse.

«L'Europa non può tornare a essere fortezza». La diversità ci fa paura: l'uomo tecnologico, immerso in un eterno presente senza memoria, è capace di recepire un messaggio così articolato?

Credo che la tendenza a dimenticare il passato ha delle radici molto complesse, politiche, psicologiche, teologiche. Basta richiamare una riflessione potente di André Gide, che nel suo *Trattato di Narciso* scriveva «tutto è stato già detto, ma poiché nessuno ascolta bisogna ricominciare». La similitudine ci fa capire che i fattori umani non si possono fotocopiare, **l'identità è uno scudo che schiaccia**, perché nella contaminazione con l'altro genera creatività, cresce accettando la sospensione come apertura alla ricerca e all'imprevedibile. Il tema è stato affrontato ampiamente da Freud che aveva messo in luce come la similitudine può generare quello che chiamava «narcisismo delle piccole differenze». Una sorta di ipersensibilità ai dettagli, alla differenziazione, che devono tradursi in ricchezza, non in motivo di conflitto.

[Segue alla successiva](#)

Santuario del passato e laboratorio del presente, quale sarà il destino di questa immensa pianura liquida di fronte al nuovo grande esodo dell'età contemporanea?

Stiamo andando verso **nuovi equilibri**, difficili da prevedere. Ricordiamoci che **l'acqua è per sua natura generativa**, ci dà la vita, ci nutre ci protegge. Dà gusto alla nostra esistenza (pensiamo alle saline), ci trasporta, ci connette, ci purifica. È un **phármakon**, nella duplice accezione greca di farmaco e veleno: senza acqua non c'è vita, troppa acqua produce morte. Insomma, è un'entità straordinariamente sfaccettata e potente, considerata una divinità in molte culture antiche, che richiede rispetto e competenza, cose molto diverse dal negazionismo con cui stiamo affrontando i **disastri del clima** e i gravi scompensi meteorologici che abbiamo in larga parte causato con la nostra ignoranza.

Stiamo sperimentando l'assenza di leadership adeguate al livello di complessità del presente. Il Mediterraneo è un approdo possibile?

Parlerei di **"guida mediterranea"**, termine che va **oltre il concetto di leader**, che fa pensare a un uomo solo al comando, acriticamente ossequiato dai seguaci. La guida presuppone un'attività molto articolata, che si relaziona con gli altri e che fa crescere il team. Pur essendo al timone, la guida si preoccupa degli altri e li conduce verso territori inesplorati. È il primo e anche l'ultimo baluardo pronto a proteggere le persone più fragili. Si lega alla squadra e ne condivide il successo, ma se qualcuno cade essa è trascinato nel fallimento. Sa quando tacere, quando fermarsi, sa che ogni decisione ha un peso umano, simbolico, ecologico, non si limita a controllare il pianificato: discerne, prende decisioni, sa valutare anche le dimensioni etiche di fatti ed eventi.

Quello mediterraneo, dunque, è un modello di **leadership plurale**, relazionale, inquieto, attento alla dimensione reale del mondo, non solo a quella algoritmica dei dati. È capace di abitare l'ambiguità, la complessità, il meticcianto, e ne completa le abilità per arrivare a una sintesi alta delle esperienze umane. Si nutre della **métis**, di quella intelligenza "femminile" che non ha nulla a che fare con la forza di Achille; ci riporta piuttosto all'intelligenza mimetica di Ulisse, sottile, fluida, una forma di astuzia che **sfugge alla gabbia delle opposizioni nette** e per questo è in grado di generare senso anche nei momenti delicati, nei passaggi liminari, quando le cose cambiano.

Un nuovo paradigma energetico può aprire l'Europa al Mediterraneo, lo sostengono molti studiosi. Qual è il suo parere in merito?

Spostare il baricentro sui paesi e le civiltà che si affacciano sul nostro mare potrebbe essere una strategia interessante da cui ripartire per la definizione e la comprensione di **modelli produttivi alternativi**. Il Mediterraneo e i paesi che lo circondano sono ricchi di fonti energetiche, non penso solo al petrolio del mondo arabo, il gas, il sole, il vento, mare. Le popolazioni che hanno vissuto per secoli nei deserti hanno imparato a convivere con livelli estremi di difficoltà ambientale e hanno molto da insegnarci.

I **ganāt** arabo-persiani, utilizzati per intercettare e canalizzare l'acqua nel sottosuolo desertico e in luoghi con alti livelli di evaporazione, ne sono un esempio e hanno trovato applicazione anche a Palermo. Altri esempi sono le "stanze dello scirocco" delle case del nostro Mezzogiorno o le torri del vento iraniane, che funzionano come scambiatori di calore usando l'altezza e la differenza di temperatura tra basso e alto. Pensiamo a Matera, che ha realizzato sotto la piazza centrale il cosiddetto "palombaro lungo", una monumentale cisterna ipogea per l'approvvigionamento idrico.

Dico tutto questo per ribadire che **guardare al Mediterraneo**, alla sua storia e alle sue architetture **può essere decisivo nell'epoca del cambiamento climatico, della crisi energetica e della drammatica scarsità d'acqua**.

I valori e le pratiche che la civiltà classica ci ha trasmesso oggi appaiono merce rara, non crede?

È la **sapienza** il punto chiave, molto più della conoscenza codificabile in chiave algoritmica. La sapienza mediterranea ha come enzima l'intelligenza metica, laterale e intuitiva, incarnata dalla dea Atena. La civetta ne era l'animale simbolo, poiché vede le cose prima che accadano con i suoi grandi occhi e le percepisce in anticipo grazie a un eccezionale udito. L'analisi introspettiva che essa rappresenta suggerisce di guardare oltre, per discernere la differenza tra la realtà e le apparenze. Complementare alla sapienza è la **bellezza**, valore che la arricchisce e la completa e che ha un'incidenza significativa anche sul terreno produttivo. La bellezza ci migliora la vita, rende le cose variegata, crea eccellenza e gusto, migliora la dimensione e i luoghi del lavoro. Bellezza e bontà, estetica ed etica – come ci ha insegnato Platone – sono strettamente legate.

[Segue alla successiva](#)

Vi sono le competenze, poi, altro tema spinoso e purtroppo molto trascurato...

Innovazione centrata sull'uomo, arte e valore della bellezza (aspetti fondativi e anche competitivi), arte della parola e del pensiero critico, valore del tempo qualitativo (il *kairós* dei greci, che non si misura con il cronometro), cura e design dei luoghi (che non sono meri contenitori funzionali ma hanno un *genius* proprio): sono queste le competenze di cui avremmo bisogno, magari provando a **disimparare gli slogan e i percorsi promossi dalle business school** a trazione anglosassone, che hanno una esasperata matrice tecno-finanziaria.

Ricordiamoci che abbiamo dei **limiti** e non possiamo fare tutto, che dobbiamo tenere conto del contributo del genere femminile, potente e creativo. I luoghi non sono intercambiabili, non basta fare scelte di *outsourcing* guardando alla riduzione dei costi; c'è qualcosa di più da considerare.

La cornice storica in cui si inserisce l'agire aziendale non può essere ignorata, lo stiamo cominciando a comprendere sul tema energetico. Non è sufficiente scegliere ciò che è più conveniente senza preoccuparsi delle implicazioni geopolitiche e degli impatti ambientali che comporta l'utilizzo di certe tecnologie rispetto ad altre. Ritengo che sia pericoloso, oltre che ingenuo, pensare che i cambiamenti siano improvvisi. La grande storia del Mediterraneo ci ricorda che l'**innovazione** – quella che rimane permanentemente e che fa evolvere le civiltà – deve essere sempre costruita nell'alveo della **tradizione**. Non credo nell'innovazione *disruptive*, che abbaglia come i fuochi d'artificio senza tuttavia sedimentarsi nelle cose e nelle persone.

Infine, vorrei fare un appello: torniamo a studiare con metodo le civiltà che hanno fondato e caratterizzato il Mediterraneo per millenni. È un esercizio che ci potrà aiutare a **capire meglio i nostri punti di forza e i nostri limiti**, l'importanza della relazione, dell'amalgama che compone le diversità, riaffermando la centralità dell'uomo che non intende sottomettersi alla cieca potenza della tecnica, come la recente enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone ha perfettamente spiegato al mondo intero.

Da l'eurispes

Per una sovranità tecnologica selettiva

Tra l'illusione di una sovranità tecnologica totale e la rassegnazione a un brutale asservimento, l'Europa deve trovare una terza via nella corsa all'intelligenza artificiale.

Di Anu Bradford

Il 12 giugno 2026, la Casa Bianca ha introdotto alcune importanti restrizioni alle esportazioni, limitando l'accesso delle imprese e dei cittadini stranieri ai modelli di intelligenza artificiale più avanzati del colosso Anthropic. Da un giorno all'altro, l'Europa ha perso la possibilità di utilizzare una delle IA più potenti al mondo, su cui molte delle sue imprese stavano già iniziando a fare affidamento. È bastata una decisione improvvisa dell'amministrazione Trump per mettere in luce il costo esorbitante della dipendenza del continente da questa tecnologia americana all'avanguardia. L'accesso è stato nel frattempo ripristinato, ma questo incidente ha fornito l'ennesima prova del fatto che gli Stati Uniti non sono affidabili né come alleati né come partner, e ha reso urgente l'aspirazione europea a una maggiore sovranità tecnologica, ormai diventata un elemento chiave della competitività e della sicurezza

del continente.

Tuttavia, il dibattito sulla questione è caratterizzato molto spesso da aspirazioni irrealistiche e impossibili da concretizzare. L'obiettivo dell'Europa non può, infatti, essere una sovranità tecnologica totale, ma una sovranità selettiva. La sfida strategica che si presenta non consiste nell'eliminare *tutte* le dipendenze, ma nel distinguere quelle più importanti, quelle che possono essere ridotte, quelle che devono essere attenuate e quelle che occorre gestire con abilità affinché l'Europa possa difendere i propri interessi e i propri valori. L'emergere di un imperativo categorico

La ricerca europea dell'autonomia strategica, anche in materia di sovranità tecnologica, non risale né all'esplosione dell'IA né alla chiusura di Anthropic. Le preoccupazioni relative all'eccessiva dipendenza

Segue alla successiva [segue alla successiva](#)

dell'Europa dagli Stati Uniti e dalla Cina non hanno smesso di crescere nel corso dell'ultimo decennio. Sebbene l'autonomia strategica fosse inizialmente uno slogan promosso soprattutto dalla Francia — che le altre capitali europee respingevano come una manifestazione «dirigista» di Parigi — l'importanza di questo obiettivo politico è ormai riconosciuta tra i leader del continente. Quando Emmanuel Macron ne ha sottolineato l'importanza in occasione del Vertice sull'intelligenza artificiale tenutosi a Parigi nel febbraio 2025, non aveva più bisogno di convincere i suoi omologhi. L'unica domanda era: quanto tempo ci sarebbe voluto per raggiungerla?

Questa ambizione diventa tanto più urgente in quanto gli europei si trovano in una situazione di stallo tra le due potenze che dominano la frontiera tecnologica nel campo dell'IA. Su tutti gli indicatori chiave, Pechino e Washington sono presentati come leader indiscussi, che dominano tutti i livelli dello stack dai modelli di IA ai semiconduttori, passando per i servizi cloud e i data center. Esse concentrano la maggior parte dei talenti e attraggono ingenti somme di investimenti. L'Europa, decisamente indietro su queste cose, è particolarmente vulnerabile. Le sue imprese possiedono tuttavia alcuni punti di forza, in particolare competenze all'avanguardia nel campo della robotica. ASML — il produttore olandese di sofisticate macchine litografiche utilizzate nella produzione di chip di fascia alta — è una delle aziende più strategiche nella corsa all'IA. Ma il divario tra le capacità europee e quelle degli Stati Uniti o della Cina è già troppo ampio e continua ad aumentare.

A causa di queste relative debolezze, l'Europa viene generalmente descritta, nel migliore dei casi, come una spettatrice o, nel peggiore dei casi, come una vittima. I governi europei e alcune imprese hanno a lungo scelto di ignorare questo ritardo in materia di innovazione, affidandosi alle tecnologie statunitensi senza compiere sforzi costanti per ridurre la propria dipendenza. Per anni l'Unione ha fatto affidamento sui propri ampi poteri normativi, ritenendo che fossero sufficienti a orientare lo sviluppo tecnologico in linea con i propri valori grazie a una regolamentazione a tutela dei diritti. Ma la fiducia nel potere normativo dell'Unione ha lasciato il posto alla consapevolezza che l'Europa non può accontentarsi di essere un arbitro, in un mondo caratterizzato dall'escalation delle guerre commerciali e tecnologiche, dal deterioramento delle relazioni transatlantiche

e dall'aumento delle tensioni internazionali. Deve inoltre essere un attore protagonista, in grado di difendere i propri interessi grazie a solide strategie offensive e difensive. Il controllo sovrano sulle tecnologie chiave come l'IA è diventato indispensabile per proteggere l'economia, la sicurezza e la democrazia del continente. Nel 2024, il rapporto di Mario Draghi sulla competitività aveva suscitato grande interesse in tutto il continente. Draghi esponeva le sfide esistenziali dell'Europa e dimostrava quanto un settore tecnologico fiorente fosse fondamentale per ritrovare la competitività.

Questo obiettivo è fondamentale anche per la difesa, poiché non c'è sicurezza senza prosperità. L'invasione russa dell'Ucraina e la perdita di fiducia nelle garanzie di sicurezza statunitensi hanno costretto gli europei a ricostruire le proprie capacità militari, dovendo stanziare risorse considerevoli per economie che devono già fare i conti con finanze pubbliche indebitate e una crescita stagnante. È per questo che il rapporto Draghi ha, giustamente, posto la competitività e la sovranità tecnologica in primo piano nell'agenda politica. L'accelerazione della corsa all'intelligenza artificiale rende questo obiettivo ancora più urgente e determinante.

«I governi europei e alcune aziende hanno a lungo scelto di ignorare questo ritardo in materia di innovazione, affidandosi alle tecnologie statunitensi senza compiere sforzi costanti per ridurre la propria dipendenza.»

Perché l'Europa non deve puntare alla piena sovranità. Una sovranità totale in materia di IA implicherebbe un controllo completo — cioè pienamente sovrano — sull'intero stack. Ma questa non si limita al livello dei modelli, bensì comprende anche un'infrastruttura sofisticata — centri dati, servizi cloud — nonché semiconduttori, che sono essenziali per l'addestramento dei modelli di IA all'avanguardia e per la loro implementazione. Questo controllo richiederebbe, inoltre, notevoli risorse energetiche per alimentare i data center, nonché il controllo dell'approvvigionamento di terre rare indispensabili per i semiconduttori e altri componenti hardware chiave.

Ricordiamo innanzitutto un dato di fatto: se si parla di “corsa all'IA”, è proprio perché né gli Stati Uniti né la Cina dispongono di una sovranità totale su questa tecnologia ed è probabile che nessuno dei due sia nemmeno in grado di rivendicarla. L'IA si basa infatti su catene di approvvigionamento globali molto complesse, impossibili da controllare o nazionalizzare

[segue alla successiva](#)

La Cina rimane dipendente dai semiconduttori stranieri e dalle attrezzature necessarie alla loro produzione; dal canto loro, gli Stati Uniti si sono rifiutati di fornirle i chip più avanzati per preservare il proprio vantaggio nell'addestramento dei modelli di IA all'avanguardia più potenti. A sua volta, Pechino ha saputo sfruttare la dipendenza statunitense dalle terre rare, costringendo l'amministrazione Trump ad allentare i controlli sulle esportazioni di semiconduttori in cambio dell'accesso a questi minerali essenziali. I chip illustrano bene la portata di queste interdipendenze: gli Stati Uniti dominano la loro progettazione, Taiwan la loro produzione, i Paesi Bassi alcune apparecchiature chiave, il Giappone i componenti chimici necessari alla loro produzione, la Corea le «memorie a semiconduttori» e la Cina le materie prime. Ciascuno di questi paesi potrebbe trasformare le risorse che controlla per influenzare la corsa all'IA. Ma anche agendo in modo aggressivo, ciascuno rimarrà vulnerabile allo sfruttamento da parte di altri attori della catena di approvvigionamento di un altro punto di strozzatura.

Se né gli Stati Uniti né la Cina possono vantare una sovranità totale in materia di IA, l'Europa non può nemmeno immaginare di farlo. Il continente presenta infatti molte più dipendenze e dispone di risorse ben inferiori per liberarsene. Sarebbe del resto pericoloso per l'Europa adottare un approccio massimalista nella sua ricerca di sovranità in materia di IA, isolandosi volontariamente e totalmente dalle tecnologie statunitensi e cinesi. Se le imprese europee non hanno accesso alle migliori tecnologie — che, nel campo dell'IA, rimangono spesso americane e cinesi —, l'adozione di questa tecnologia in Europa rischia di rallentare. L'utilità reale dell'IA dipende infatti dal modo in cui la integriamo nei vari settori. Tuttavia, molti dei guadagni di produttività promessi dall'IA non si sono ancora concretizzati. È proprio a questo livello cruciale dello *stack*, quello dell'applicazione, che l'Europa non presenta per ora alcuno svantaggio strutturale intrinseco — a condizione che mantenga un accesso affidabile ai modelli all'avanguardia necessari alla trasformazione della propria economia.

L'obiettivo dev'essere una sovranità tecnologica selettiva. L'Europa deve dare prova di lungimiranza strategica, pur rimanendo realistica nella scelta delle dipendenze con cui può convivere e di quelle in cui deve ridurre i rischi, sia a breve, medio o lungo termine.

L'Europa dovrebbe poi, in via prioritaria, ridurre le dipendenze dall'estero più sensibili in termini di sovranità

e più dannose qualora fossero utilizzate a fini ostili, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture essenziali e i servizi pubblici critici. Parallelamente, deve perseguire con ambizione lo sviluppo di maggiori capacità intrinseche lungo l'intero spettro tecnologico, stabilendo con cura le priorità dei propri investimenti.

Una strategia per le potenze medie

Come altre potenze che non dispongono delle risorse degli Stati Uniti e della Cina, l'Europa si trova di fronte a importanti scelte strategiche su come ridurre le proprie dipendenze tecnologiche. Gli esperti di Chatham House hanno recentemente proposto una tipologia di strategie alternative per le potenze medie: l'allineamento (*alignment*), la copertura del rischio (*hedging*), la messa in comune delle risorse (*pooling*) o la specializzazione.

L'allineamento consiste nello schierarsi deliberatamente dalla parte degli Stati Uniti o della Cina — e nell'accettare una dipendenza da uno dei due ma non dall'altro — nella speranza di ottenere un accesso privilegiato e altri vantaggi. L'*hedging* consiste nell'affidarsi a diversi fornitori stranieri, cercando al contempo di sviluppare in modo selettivo le proprie capacità. La strategia del *pooling* mira a stabilire partnership con paesi che condividono gli stessi valori, al fine di amplificare l'influenza collettiva di tutti i partecipanti. La specializzazione implica l'identificazione di settori circoscritti della catena di approvvigionamento globale nell'IA in cui il paese possa sviluppare capacità autonome, o addirittura diventare un leader mondiale, rafforzando così il proprio potere negoziale.

Sebbene queste quattro strategie siano presentate come mutuamente esclusive, l'Europa si trova in una posizione ideale per combinarle: l'allineamento e l'*hedging* presentano evidenti limiti, ma la messa in comune delle risorse e la specializzazione potrebbero essere valorizzate.

Gli schieramenti rischiosi

L'Europa dovrebbe innanzitutto evitare di diventare troppo dipendente dagli Stati Uniti o dalla Cina. In passato, l'allineamento con Washington ha potuto rappresentare una strategia plausibile, ma non è mai stata la soluzione ottimale. Per decenni gli europei hanno fatto affidamento su numerose tecnologie americane, rassicurati dagli stretti legami economici, politici e militari su cui

[segue alla successiva](#)

si fondava il partenariato transatlantico. Durante il secondo mandato di Donald Trump, gli Stati Uniti sono diventati un partner sempre più imprevedibile e inaffidabile: dazi doganali, attacchi alle leggi e alle istituzioni democratiche, minacce alla Groenlandia e revoca delle garanzie di sicurezza. Questa svolta ha costretto molti europei a concludere che un allineamento con una potenza sempre più ostile al continente sarebbe non solo imprudente, ma pericoloso. Il recente episodio dell'interruzione del servizio di Anthropic rivela che gli Stati Uniti sono sia capaci che disposti a privare gli europei dell'accesso alle tecnologie americane senza preavviso né negoziazioni.

Allo stesso tempo, un avvicinamento alla Cina non rappresenta certo un'alternativa allettante. Pechino cerca apertamente di trarre vantaggio dalle politiche imprevedibili degli Stati Uniti presentandosi come un fornitore di tecnologie più stabile e affidabile. Ma anche la Cina ha dimostrato di non esitare a ricorrere alla coercizione economica. Il suo controllo sulle materie prime essenziali le conferisce un'influenza enorme. Ne ha già fatto uso imponendo controlli sulle esportazioni, limitando così l'accesso dell'Europa alle terre rare, indispensabili per le industrie automobilistiche, verdi, digitali e della difesa del continente. Oltre a ciò, la Repubblica Popolare rimane un regime autoritario, il che solleva non pochi interrogativi riguardo alla dipendenza dell'Europa da attori il cui modello politico differisce in modo così radicale dal proprio.

«Se si parla di “corsa all'IA”, è proprio perché né gli Stati Uniti né la Cina dispongono di una sovranità totale su questa tecnologia ed è probabile che nessuno dei due sia nemmeno in grado di rivendicarla.»

L'hedging: una strategia di diversificazione

L'Europa potrebbe invece adottare una strategia di copertura del rischio tra Stati Uniti e Cina, utilizzando in modo selettivo le loro tecnologie ed evitando deliberatamente di diventare dipendente da un'unica fonte di approvvigionamento. Ciò le consentirebbe di mettere le superpotenze l'una contro l'altra.

Nel negoziare l'accesso alle tecnologie statunitensi e cinesi, l'Europa dovrebbe fare leva sul suo vasto mercato. La Cina e gli Stati Uniti desiderano e hanno bisogno di accedere agli oltre 450 milioni di consumatori benestanti presenti in Europa. Le imprese e i privati europei costituiscono un'importante fonte di entrate per gli sviluppatori americani e cinesi di IA, il che li spinge fortemente a servire questo mercato. Questo accesso potrebbe, ad esempio, essere utilizzato per negoziare lo

status di «partner di fiducia», che consentirebbe di preservare l'accesso dell'Europa all'IA di frontiera statunitense. Parallelamente, l'Europa potrebbe negoziare accordi di trasferimento tecnologico come condizione preliminare per l'autorizzazione concessa alle imprese tecnologiche cinesi a investire o operare in Europa. L'obiettivo di questa strategia di copertura è evitare un'eccessiva dipendenza da una o dall'altra parte, rafforzando al contempo la propria posizione negoziale.

La condivisione delle risorse attraverso nuove collaborazioni

La *condivisione* delle capacità con altre potenze medie rafforzerebbe ulteriormente il potere negoziale dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti e della Cina.

L'Europa dispone di numerosi alleati e partner con cui collaborare. Un partenariato più stretto con paesi che condividono i suoi stessi valori, come l'Australia, il Canada, la Corea del Sud e il Giappone, rafforzerebbe il peso collettivo di una coalizione di volontari come questa. Nessuna di queste potenze medie desidera infatti allinearsi pienamente né agli Stati Uniti né alla Cina. Sono tutti consapevoli che, prese singolarmente, potrebbero diventare bersaglio di misure di coercizione economica da parte dell'una o dell'altra. Non solo si trovano tutte ad affrontare minacce comuni, ma condividono anche valori che consentono loro di instaurare una cooperazione basata sulla fiducia e al servizio dei loro interessi reciproci. Questi paesi dispongono inoltre di tecnologie chiave che possono essere condivise per ridurre le loro vulnerabilità individuali — che si tratti dell'accesso all'energia, ai microchip, ai modelli *open source*, oppure alla ricerca o agli appalti pubblici. Una collaborazione che consentirebbe di mettere in comune le proprie risorse e di beneficiare di economie di scala e di preziose capacità complementari, offrendo al contempo una maggiore resistenza alle strategie coercitive di Pechino e Washington.

Specializzare l'Europa: dall'intelligenza artificiale industriale alla ricerca e sviluppo, passando per la difesa

L'Unione dovrebbe individuare settori di specializzazione con l'obiettivo di diventare un leader industriale e un partner imprescindibile in alcuni segmenti della catena del valore dell'IA.

[Segue alla successiva](#)

Aziende come ASML stanno già dimostrando che una società europea può svolgere un ruolo fondamentale nella corsa all'innovazione. L'Europa dovrebbe ora cercare in modo proattivo altri settori in cui i propri vantaggi possano essere sviluppati, ampliati e convertiti per assumere posizioni di leadership a livello globale. Questi settori dovrebbero beneficiare di ulteriori investimenti, grazie a una politica industriale mirata, ma anche facilitando l'afflusso di capitali privati. Oltre a queste strategie offensive, l'Europa dovrebbe proteggere tali settori da eventuali acquisizioni da parte di attori esterni, limitando gli investimenti diretti esteri e persino bloccando alcune acquisizioni da parte di attori non europei in settori strategici, al fine di garantire che tali capacità rimangano in Europa. Il possesso di queste risorse chiave conferisce all'Europa evidenti vantaggi economici, ma soprattutto un vantaggio strategico per resistere alle pressioni e negoziare un accesso preferenziale ai segmenti della catena del valore dell'IA che non controlla.

L'IA industriale rappresenta un ambito di specializzazione naturale per l'Europa. A differenza dell'IA destinata al grande pubblico, questa tipologia di IA da luogo a incrementi di produttività quasi immediati nei settori della robotica, dell'industria manifatturiera, della chimica e dei materiali, della logistica, della sanità, dei sistemi energetici e delle operazioni industriali, proprio quei settori in cui l'Europa rimane competitiva a livello mondiale. Mentre fino a poco tempo fa l'attenzione si concentrava sui modelli linguistici e sugli agenti, l'IA industriale al servizio dell'economia reale offre vaste opportunità che l'Europa non può non cogliere.

In questo settore, il continente vanta già una solida tradizione industriale, con colossi mondiali dell'industria manifatturiera quali Siemens, Schneider Electric, Bosch, BASF o Airbus. Il continente rimane un attore di primo piano nei settori che richiedono ingegneria di precisione, in particolare componenti aerospaziali, robot industriali o dispositivi medici. La sua profonda competenza ingegneristica e il suo vasto bacino di dati industriali di alta qualità potrebbero essere sfruttati per realizzare progressi significativi nel campo dell'IA industriale. Se è vero che la Cina ha compiuto grandi progressi nell'applicazione dell'IA alle industrie fisiche e ha registrato avanzamenti impressionanti in settori come la robotica, non ha ancora vinto la partita. Sarebbe un errore lasciare completamente alla Cina questa corsa all'«IA incarnata». Al contrario, dovremmo integrare in modo ambizio-

so l'IA nei settori in cui disponiamo già concretamente di imprese e di competenze riconosciute a livello mondiale. Il fatto che oggi in Europa esistano più start-up specializzate nell'IA industriale rispetto agli Stati Uniti dimostra che abbiamo già iniziato a trarre vantaggio da questi punti di forza. Queste imprese devono ora poter crescere in Europa e diventare leader mondiali.

L'uso scientifico dell'IA, che integra questa tecnologia nei processi di ricerca e sviluppo, offre un altro ambito promettente per la leadership mondiale dell'Europa nel campo dell'intelligenza artificiale. L'eccellenza del continente nel campo della ricerca scientifica si presta infatti a progressi in settori quali la chimica, la biologia e l'industria farmaceutica. In particolare, avvalendosi di un quadro normativo molto avanzato, l'Europa potrebbe concentrarsi sullo sviluppo di soluzioni di IA per i settori regolamentati che richiedono una tecnologia particolarmente affidabile. In settori quali quello bancario e assicurativo, la conformità e la verificabilità dei modelli e delle applicazioni di IA sono elementi cruciali. Le imprese europee che operano da tempo in questo contesto di vincoli potrebbero aprire la strada sfruttando l'IA per sviluppare soluzioni che consentano processi di *conformità* efficaci e affidabili.

Gli sviluppi geopolitici portano a ingenti investimenti nelle aziende del settore della difesa in tutta Europa. Le tecnologie incentrate sull'IA fisica, come i droni, possono rappresentare un settore di specializzazione privilegiato, così come i sistemi basati sull'IA dedicati alla raccolta di informazioni e alla pianificazione delle operazioni sul campo di battaglia.

Le opportunità strategiche ci sono. Ma la nostra ricerca della sovranità nel campo dell'IA richiederà una combinazione di misure di copertura, condivisione e specializzazione. La giusta combinazione di queste strategie può ridurre le vulnerabilità dell'Europa, sia gestendo le dipendenze esistenti sia sviluppando parallelamente capacità proprie nel campo dell'IA.

«L'obiettivo deve essere una sovranità tecnologica selettiva. L'Europa deve dare prova di lungimiranza strategica, pur rimanendo realistica nella scelta delle dipendenze con cui può convivere.»

[Segue alla successiva](#)

Imparare dagli errori degli Stati Uniti

Per affrontare i dilemmi strategici con cui si trova a confrontarsi, l'Europa ha bisogno di una chiara comprensione dei propri punti di forza e delle proprie debolezze. Deve affrontare con urgenza gli ostacoli strutturali alla crescita, primo fra tutti l'insufficiente integrazione dei mercati. L'Unione può cercare di trarre ispirazione — in modo selettivo — da alcuni successi degli Stati Uniti e della Cina, come la proficua integrazione dei mercati del capitale di rischio negli Stati Uniti o l'attenzione prestata dalla Cina alle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale. Ma deve anche avere la fiducia necessaria per sviluppare l'IA in modo coerente con i valori e le priorità strategiche del continente.

L'attuale principale punto debole dell'Europa risiede nella frammentazione del suo mercato. Nonostante decenni di sforzi legislativi, il mercato unico rimane incompleto, il che impedisce alle imprese europee di svilupparsi e di trarre pieno vantaggio da questo vasto spazio economico di 450 milioni di consumatori. Ciò vale in particolare per i servizi digitali. Troppo preoccupata dai dazi imposti da Donald Trump, l'Unione a volte dimentica che il suo primo partner commerciale è proprio lei stessa. Deve portare a termine con urgenza l'integrazione dei mercati dei capitali affinché le start-up specializzate nell'intelligenza artificiale e le altre imprese del continente possano finanziare la propria crescita. Se attuate in modo ambizioso, queste due riforme rappresentano la via più promettente verso una maggiore sovranità tecnologica.

Al di là della frammentazione, questo percorso virtuoso è minacciato da altre due debolezze reali. In primo luogo, la mancanza di capitali per finanziare le esigenze infrastrutturali dell'economia dell'IA limiterebbe la capacità dell'Europa di costruire un ecosistema all'avanguardia. Da questo punto di vista, l'incapacità di trarre vantaggio dalla rivoluzione di Internet continua a pesare su un continente che non dispone di giganti tecnologici in grado di generare ingenti flussi di entrate per finanziare lo sviluppo delle infrastrutture. Questa situazione contrasta nettamente con l'ecosistema delle imprese statunitensi, che sono invece in grado di mobilitare capitali colossali per finanziare il più grande progetto di sviluppo infrastrutturale della storia. In secondo luogo, la propensione dell'Europa a regolamentare la tec-

nologia è spesso percepita come un freno all'innovazione europea ²⁶. I detrattori dello Stato regolatore europeo sottolineano spesso che le imprese statunitensi non sono soggette a tali regolamentazioni, il che lascia loro piena libertà di innovare.

Un'intelligenza artificiale efficiente

Tuttavia, questi due presunti punti deboli possono anche rappresentare dei vantaggi per l'Europa. In primo luogo, sebbene debba aumentare i propri investimenti nelle infrastrutture di IA e costruire centri dati, non deve per questo cercare di competere con lo sviluppo massiccio delle infrastrutture statunitensi. I principali *hyperscaler* della Silicon Valley dovrebbero investire 800 miliardi di dollari nelle infrastrutture di IA solo nel 2026, mentre sono impegnati in una corsa sfrenata per mantenere il vantaggio degli Stati Uniti nello sviluppo dell'IA all'avanguardia. Gran parte di questi investimenti è destinata alla costruzione di *data center* in cui vengono addestrati i modelli più performanti. Tuttavia, questa scommessa su un modello di espansione ad alta intensità energetica e di capitale si scontra ormai con una crescente resistenza negli Stati Uniti e in alcune altre regioni del mondo. La popolazione americana si sta rivoltando in massa contro l'IA e si mostra riluttante ad accogliere giganteschi centri dati all'interno delle proprie comunità. Questi *data center* consumano enormi quantità di energia, al punto da saturare in alcuni punti la capacità della rete elettrica esistente e da far salire i prezzi dell'energia per i consumatori già alle prese con un'inflazione galoppante e una crisi del potere d'acquisto. Numerosi progetti di *data center* sono stati riesaminati, sospesi o addirittura abbandonati, grazie all'insistenza dell'opinione pubblica. Al di là degli effetti negativi sull'ambiente e sui prezzi dell'energia, gli utenti dell'IA e alcune aziende iniziano a interrogarsi sui costi legati all'utilizzo di modelli ad alta intensità di capitale e quindi più onerosi. Poiché la proposta di valore dell'IA rimane limitata, numerose aziende si stanno ora orientando verso l'IA cinese, più accessibile e «sufficientemente performante», riconoscendo che la maggior parte delle attività non richiede modelli all'avanguardia e costosi e può essere svolta con un'IA che consuma meno risorse.

[Segue alla successiva](#)

Ora le nazioni europee devono congiungersi con un altro nodo; non con l'unità materiale del dominio, ma col principio morale della eguaglianza e della libertà.
Carlo Cattaneo,

Queste reazioni -del mercato e dell'opinione pubblica- offrono una lezione importante all'Europa. Il massiccio boom degli investimenti statunitensi potrebbe non dare i frutti sperati — e persino rivelarsi un notevole spreco di risorse. Anche il crescente sentimento anti-IA potrebbe frenare le ambizioni statunitensi in questo campo; si tratta di un fenomeno che l'Europa potrebbe ancora evitare se implementasse l'IA con maggiore cautela e tenendo conto dell'interesse generale. La scelta migliore è quella di investire con prudenza, con l'obiettivo di creare modelli efficienti dal punto di vista energetico e del capitale che, pur non raggiungendo le capacità dell'IA all'avanguardia, rispondano a una domanda crescente, sia sul mercato interno che all'estero.

Instaurare un clima di fiducia

Una seconda lezione per l'Europa è che non deve rinunciare a regolamentare l'IA. Il predominio tecnologico degli Stati Uniti non è dovuto al loro attaccamento al tecnoliberalismo e a un'IA non regolamentata. Al contrario, il successo degli Stati Uniti risiede nel loro fiorente ecosistema tecnologico, in particolare nella loro audace cultura imprenditoriale, nel vasto mercato interno, nei mercati dei capitali altamente integrati e nell'accesso ai talenti globali. Sono proprio le caratteristiche fondamentali dell'ecosistema tecnologico statunitense ad aver spianato la strada all'ascesa delle aziende tecnologiche americane — un insieme di qualità che l'Unione non è stata finora in grado di replicare. Anche la Cina regola l'IA e ha dimostrato come regolamentazione e innovazione possano coesistere: sembra, insomma, che non sia la ragione per cui il continente è rimasto indietro rispetto agli Stati Uniti e alla Cina nella corsa tecnologica.

D'altra parte, man mano che le capacità dei modelli di IA si sviluppano, non è più strategicamente opportuno né politicamente sostenibile conferire alle aziende del settore dell'IA un potere illimitato per orientare l'evoluzione di questa tecnologia. Il crescente risentimento e la diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti dell'IA dimostrano che abbiamo bisogno di una governance prevedibile e protettiva. Anche negli Stati Uniti si intensificano le pressioni a favore di una regolamentazione. Il populismo sull'IA sta guadagnando terreno e potrebbe limitare lo sviluppo e l'adozione di questa tecnologia negli Stati Uniti. Le grandi aziende statunitensi stanno ora iniziando a rendersi conto che non possono continuare a sviluppare questa tecnologia senza il consenso della società. È inoltre significativo che lo scorso anno

siano stati approvati 145 progetti di legge sull'IA a livello degli Stati americani, a testimonianza del crescente sostegno dell'opinione pubblica a favore di una maggiore regolamentazione.

La regolamentazione genera fiducia — e la fiducia nell'IA è essenziale per l'adozione diffusa di questa tecnologia da parte della società. La fiducia è di per sé una risorsa strategica. Lungi dall'essere un freno alle ambizioni europee in materia di IA, un quadro normativo stabile è essenziale per la realizzazione di tali ambizioni. Una migliore regolamentazione può facilitare l'adozione dell'IA in Europa e generare la crescita economica di cui il continente ha tanto bisogno. Può inoltre costituire un importante vantaggio comparativo per l'Europa, che cerca di posizionarsi come leader nel campo di un'IA affidabile.

«L'intelligenza artificiale industriale rappresenta un settore naturale di specializzazione per l'Europa»

Una corsa che l'Europa può vincere

Coloro che vorrebbero una sovranità tecnologica piena e totale per l'Europa sono altrettanto poco costruttivi di coloro che si rassegnano alla sudditanza. La verità — scomoda — è che l'Europa non raggiungerà la sovranità nel campo dell'IA a breve, sempre ammesso che ci riesca. Prima gli europei ammetteranno questa realtà, prima potranno iniziare a elaborare strategie realistiche ed efficaci che renderanno il continente meno dipendente e più resiliente. L'Europa non può eliminare tutte le sue dipendenze, ma deve gestirle con saggezza. Riconoscere che la sovranità tecnologica non è a portata di mano non significa che non abbiamo alternative. L'Europa è un continente ricco, pieno di talenti straordinari e di imprese globali. Dispone di un vasto mercato interno, di istituzioni stabili, nonché di alleati e partner preziosi in tutto il mondo. Ciò di cui l'Europa ha bisogno oggi è un nuovo modo di pensare. Non dovremmo comportarci come se fossimo «già convinti del [nostro] declino», preparandoci alla sconfitta come esito inevitabile della corsa all'IA. Anziché rassegnarsi, l'Europa deve raccogliere il coraggio, la fiducia e la convinzione necessari per fare leva sui suoi numerosi punti di forza, giocando non solo in difesa, ma anche in attacco in questa corsa. Un'ambizione che le consentirà di trarre vantaggio da questi punti di forza e di diventare una potenza più autonoma, in grado di scrivere il proprio futuro nel campo dell'IA.

[Segue alla successiva](#)

La Commissione europea vuole vietare i social ai minori di 13 anni

E ha proposto di fissare a 15 anni l'età minima per aprire un account in autonomia

La Commissione europea ha presentato una proposta di legge per regolamentare l'uso dei social da parte delle persone minorenni. La proposta prevede innanzitutto che i minori di 13 anni non possano accedere ai social, e di fissare a 15 anni l'età minima per poter aprire un proprio account in autonomia.

Le persone tra i 13 e i 14 anni potrebbero usare i social solo attraverso account con funzionalità limitate (per esempio con il limite di utilizzo a un'ora al giorno) e legati all'account di un genitore. La proposta deve essere esaminata e approvata da Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione Europea, e solo dopo potrà diventare legge.

La proposta della Commissione prevede inoltre una serie di obblighi per le piattaforme social, per quelle di condivisione di video e di videogiochi online nel caso in cui gli utenti abbiano meno di 18 anni. Tra questi ci sono il divieto di fornire loro funzioni che creino dipendenza, come lo scorrimento infinito del feed e



l'invio di notifiche durante le ore notturne.

Da molto tempo si discute degli effetti nocivi che hanno i social sulle persone minorenni, al punto che vari paesi hanno deciso di limitarne l'uso. Tra questi l'Australia è stata la prima a vietare i social per chi ha meno di 16 anni.

La Commissione chiede anche che le piattaforme facciano un controllo dell'età quando viene creato un nuovo account, e suggerisce l'utilizzo dell'app di verifica dell'età dell'Unione Europea. Infine le piattaforme dovranno presentare un piano di conformità per dimostrare che i loro prodotti non sono nocivi, e un revisore indipendente valuterà le nuove funzioni e potrà chiedere delle modifiche se queste non sono considerate sufficientemente sicure.

La proposta della Commissione arriva in un momento delicato per Meta, la società che possiede Instagram e Facebook. A fine agosto Meta ha accettato di patteggiare un risarcimento di 18 miliardi di dollari e chiudere così un processo negli Stati Uniti in cui era accusata di aver progettato volontariamente le sue piattaforme social in modo che creassero dipendenza e di aver violato la privacy degli utenti minorenni.

[Da il post](#)

Continua dalla precedente

Infine, l'Europa deve scegliere quale percorso nell'ambito dell'IA intende seguire. Questa scelta costituisce di per sé un esercizio di sovranità tecnologica. È improbabile che le imprese europee siano le prime a raggiungere i confini dell'intelligenza artificiale generale, così come è improbabile che riescano a convincere il mondo ad adottare uno *stack* tecnologico europeo in materia di IA. Tuttavia, l'Europa può comunque vincere la corsa che conta di più: quella dell'implementazione su larga scala dell'IA in tutta la sua economia e nelle sue istituzioni pubbliche, in modo da accrescere la prosperità dell'Europa, rafforzarne la sicurezza e preservarne la democrazia, gestendo al contempo i rischi che questa tecnologia comporta per i suoi cittadini. Per riuscirci, i leader politici dovranno trovare difficili compromessi tra obiettivi politici contrastanti. Ma se affronteranno questi compromessi con un'ambizione pragmatica, saranno in grado di offrire all'Europa una forma di sovranità tecnologica al tempo stesso selettiva e significativa.

[Da the grand continent](#)

EU Kids Act: stop ai social sotto i 13 anni

EU Kids Act: stop ai social sotto i 13 anni

Di Mario Orioles

La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha preannunciato a Strasburgo, nel discorso sullo Stato dell'Unione, la proposta dell'EU Kids Act, un pacchetto destinato a restringere l'accesso dei minori a piattaforme come Instagram, TikTok e YouTube e a imporre nuovi obblighi di sicurezza anche a videogiochi online e chatbot di IA.

"Niente account personali sotto i 15 anni. Niente social media sotto i 13", ha detto von der Leyen, spiegando che tra i 13 e i 15 anni saranno ammessi soltanto mini-account aperti e supervisionati dai genitori, con funzioni limitate e tetti di tempo.

Il testo sarà pubblicato, ma una fuga di notizie ottenuta da vari media anticipa già i contorni della bozza. Ne emerge che l'ambito è più ampio di quanto si pensasse e copre anche servizi considerati potenzialmente dannosi per i minori.

Von der Leyen ha insistito sul principio politico della misura: "È l'Europa a decidere le proprie regole, non le Big Tech". Dietro la sua proposta c'è la pressione di diversi Stati membri come Francia, Grecia, Italia, Germania, Spagna e Paesi Bassi, che stanno già lavorando a norme nazionali e temono una frammentazione del mercato unico.

L'annuncio di Strasburgo

Nel suo intervento annuale von der Leyen ha inquadrato il Kids Act come una questione di potere normativo, non solo di tutela. "Sono consapevole che molti percepiscono il potere delle Big Tech come sovrachiarante e impossibile da far arretrare. Non sono d'accordo", ha detto, secondo quanto riportato dall'Associated Press.

La presidente ha aggiunto: "Non dobbiamo accettare funzionalità che creano dipendenza. Non dobbiamo accettare che i bambini vengano attratti da contenuti sempre più estremi. Non dobbiamo accettare che le foto delle ragazze vengano usate per immagini sessualizzate generate dall'intelligenza artificiale".

Il New York Times sottolinea che von der Leyen ha rovesciato il punto di vista tradizionale: "Non si tratta di far accedere i nostri minori ai social. Si tratta di decidere quando e come permettiamo ai social di accedere ai minori".

Sempre secondo quanto riporta il *New York Times*, la presidente ha citato il tempo passato davanti agli schermi dai giovani europei, stimato tra le quattro e le sei ore al giorno, e ha descritto i feed come strumenti "progettati per farli scorrere sempre di più".

Il Guardian sottolinea un altro passaggio sulla stessa linea: le app, ha detto nel suo discorso von der Leyen, stanno "privando i bambini della loro infanzia" e le piattaforme dovranno dimostrare che i loro prodotti sono sicuri.

Le fasce d'età

La struttura della proposta, ricostruita da Euronews sulla base della bozza visionata il anticipo dalla testata, è graduata.

I bambini sotto i tre anni sono esclusi del tutto dai social e dagli altri servizi considerati ad alto rischio. Tra i tre e i tredici anni l'accesso è consentito solo a servizi pensati per i bambini e sotto supervisione di un adulto. Dai 13 ai 15 anni scattano i mini-account: niente profilo personale autonomo, funzioni ridotte, controllo parentale e limiti di tempo. CNN precisa che l'uso di questi account sarebbe limitato a un'ora al giorno. Dai 15 ai 18 anni i ragazzi potranno aprire un account senza il consenso dei genitori, ma resteranno in vigore le regole di sicurezza by design.

Reuters, che ha visto un documento della Commissione, descrive un'impostazione analoga: dai 15 anni in su account propri; tra i 13 e i 14 anni account introduttivi aperti dai genitori, con contatti limitati e vincoli orari stretti; tra i 3 e i 12 anni soltanto servizi child-friendly interamente controllati dagli adulti.

Non solo social

L'elemento che più ha colpito chi ha letto la bozza è l'allargamento del perimetro della norma. Come evidenzia Reuters, la Commissione intende estendere le restrizioni anche alle piattaforme di condivisione video, ai giochi online e ai chatbot di IA.

Tale scelta è arrivata anche su proposta di Spagna e Paesi Bassi, che avevano chiesto che il disegno di legge coprisse tutti i servizi considerati a "rischio specifico di design per i minori", come i compagni virtuali basati su IA.

Il Financial Times aggiunge che i chatbot e i companion dovranno evitare disegni che spingano i minori a sviluppare attaccamenti emotivi malsani o a esporsi a scambi dannosi.

Restano fuori, sempre secondo Euronews, i servizi concepiti per l'istruzione o gestiti da autorità pubbliche e i sistemi di IA destinati a uso d'ufficio o industriale.

Sicurezza by design

La proposta della Commissione non si limita a alzare l'età minima di accesso alle app. Combina un requisito

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di età, applicabile soprattutto a social e piattaforme video, con obblighi di sicurezza by design per tutti i servizi coinvolti.

Sempre Euronews elenca i divieti previsti nella bozza: no a scrolling infinito, notifiche artificiali e meccanismi di ricompensa. I sistemi di raccomandazione dovranno evitare i cosiddetti "rabbit holes", cioè i tunnel di contenuti estremi alimentati solo dai segnali di engagement. Le impostazioni più rischiose andranno disattivate di default, gli account dei minori impostati come privati e la segnalazione dei contenuti dannosi resa semplice.

Reuters aggiunge che le aziende dovranno mettere a disposizione strumenti efficaci di controllo parentale e canali facili per denunciare i contenuti nocivi.

Il Guardian ricorda che von der Leyen ha collegato questo capitolo anche al futuro Digital Fairness Act, destinato ad affrontare più in generale i disegni che creano dipendenza, "dannosi per tutti", non solo per i minori.

Verifica dell'età

Uno dei nodi più delicati è come dimostrare l'età. Società come Meta e Google dovranno verificare gli utenti al momento dell'apertura di un nuovo account tramite un'app europea di age verification oppure soluzioni nazionali che stabiliscano se l'utente ha superato una certa soglia. Per gli account già esistenti è prevista una verifica "proporzionata", basata ad esempio sulla durata dell'iscrizione.

Reuters precisa che i social e le piattaforme video dovranno controllare l'età all'apertura dell'account, mentre le piattaforme di gioco dovranno farlo prima del download.

Cambia anche la logica dell'enforcement. Bruxelles, spesso criticata per la lentezza nel far rispettare le regole digitali, vuole spostare l'onere sulle aziende: saranno loro a dover dimostrare di essere in regola.

I servizi già soggetti al regime più rigoroso del Digital Services Act dovranno chiedere l'autorizzazione della Commissione prima di lanciare nuove funzionalità che possano colpire i minori. Le stesse aziende pagherebbero una tassa di vigilanza per finanziare i controlli. Per giochi e chatbot è previsto un approccio co-regolatorio, basato anche su impegni di settore.

Il Financial Times indica che, in caso di violazione, le sanzioni potrebbero arrivare fino al 6% del fatturato globale annuo delle aziende.

La pressione delle capitali

La Commissione non si è mossa nel vuoto. Fran-

cia, Grecia, Austria, Danimarca, Spagna, Belgio, Italia, Germania, Polonia e Paesi Bassi sono tra i Paesi che stanno valutando o già avanzando leggi nazionali sui social. L'obiettivo di Bruxelles è evitare un patchwork di divieti diversi.

A luglio un gruppo di esperti convocato dall'esecutivo comunitario aveva già formulato raccomandazioni sulla sicurezza dei minori online: molte di quelle indicazioni affiorano ora nella bozza.

L'Australia, ricorda il New York Times, è stata il primo Paese a vietare i social sotto i 16 anni. Anche Danimarca, Svezia e Spagna hanno compiuto passi analoghi, mentre in Francia una legge che puntava a escludere i minori di 15 anni è stata poi bocciata dal Consiglio costituzionale, anche se il presidente Macron ha promesso di riscriverla.

Iter incerto e il rischio di uno scontro con Washington

Il testo sarà presentato oggi e dovrà passare dal vaglio del Parlamento Europeo e dai 27 governi. CNN avverte che il percorso "potrebbe richiedere anni". Bloomberg sottolinea lo stesso punto: senza l'accordo di capitali e eurodeputati la proposta resta sulla carta.

L'Associated Press ricorda che una norma di questo tipo rischia di riaprire tensioni sia con Donald Trump, da tempo critico delle regole tecnologiche europee, che con le grandi piattaforme americane. L'eurodeputato italiano Brando Benifei ha riconosciuto che per applicarla bisognerà "affrontare in modo frontale" gli interessi delle Big Tech.

Critiche

Non mancano le riserve. Agustín Reyna, direttore del Beuc, ha avvertito, citata dal New York Times, che "i bambini hanno chiaramente bisogno di una protezione migliore online, ma la verifica dell'età non è una pallottola d'argento e solleverebbe a sua volta seri problemi di privacy e protezione dei dati".

Simeon de Brouwer, dell'Edri, ha giudicato insufficiente la misura della Commissione: secondo lui il piano "si limita a ritardare l'esposizione dei giovani ai rischi" senza affrontare il nodo del modello di business basato sulla dipendenza e sulla pubblicità.

Resta sullo sfondo anche l'esperienza australiana, dove diversi adolescenti hanno già trovato il modo di aggirare i blocchi imposti dalla legge, ad esempio attraverso il ricorso a VPN.

Da start magazine

Che cosa succede nei Balcani dopo la condanna di Thaci

Di Francesco De Palo



Rabbia, felicitazioni, difficile pacificazione, ma soprattutto tanto caos con Belgrado. L'ex presidente del Kosovo Hashim Thaci scontrerà 25 anni di carcere per alcuni crimini di guerra commessi durante la guerra kosovara del 1998-2000. Lo ha deciso il Tribunale dell'Aja, dove ha subito il processo. Alessandro Politi, direttore della Nato Defense College Foundation e docente di geopolitica ragiona con Formiche.net sulle conseguenze di tale pronuncia giudiziaria, sul futuro di aree balcaniche particolarmente sensibili (come Kosovo e Serbia) e su come altri detriti della guerra nell'ex Jugoslavia siano presenti ancora nelle menti e nelle braccia dei cittadini. Come si inserisce questa condanna all'interno della narrazione sulla guerra nell'ex Jugoslavia?

Questa sentenza ricostituisce una verità che finora era stata apertamente denunciata da alcune testate balcaniche e addirittura da un gruppo teatrale kosovaro che aveva raccontato la deriva di corruzione dei liberatori. Non è soltanto una verità giudiziaria, ma è una constatazione complessiva, ovviamente in primo grado.

Naturalmente i combattenti dell'Uck, che ormai hanno anche la loro età, e una parte della società, parlano di persecuzione politica, ma c'è un'altra parte della società che sa bene come sono andate le cose. Peraltro il giudizio contribuisce a disinnescare la manipolazione del vittimismo politico serbo, molto visibile con i funerali di Mladic. Non è un caso che Vucic abbia voluto dimostrare solidarietà ai condannati, sperando di amalgamare cose ben diverse. Vedere che ci sono dei comandanti Uck condannati per crimini contro i loro concittadini permette, sia pure in modo incompleto, di rispondere che c'è una giustizia per tutti, magari imperfetta, ma c'è. L'ultima cosa che questa sentenza ha fatto è togliere, per un periodo sufficientemente lungo, dal gioco politico questi capi politici, favorendo si spera per le nuove leve un approccio diverso. Per cui una fase si è già chiusa e adesso si chiude di più, nonostante le reazioni contrarie alla sentenza dei grandi partiti kosovari al governo e all'opposizione.

Con quale costo?

Il deterioramento dei rapporti tra Pristina e Belgrado. Questo è un danno netto, perché in realtà c'erano delle capacità di intesa tra la vecchia dirigenza del Kdp e la dirigenza ancora inamovibile a Belgrado che permettevano un dialogo diciamo più fluido. Quanto poi questo dialogo riuscisse veramente a muovere i dossier di fondo è un'altra cosa. La normalizzazione c'è stata su una serie di aspetti ma non è mai riuscita a tramutarsi in normalizzazione politica, come tutti speravamo. Ha prodotto semplicemente delle stabili garanzie che continuano a essere più o meno stabili. E per ora a Belgrado c'è sempre la stessa persona, mentre a Pristina c'è stato un cambio, anche se le dinamiche sono rimaste le stesse.

Alla luce della manifestazione di ieri a Pristina, esiste il rischio che il Kosovo diventi un nuovo fronte critico nei Balcani, allontanandosi dall'Ue?

Questa è chiaramente una domanda seria che secondo me avrà delle risposte piuttosto rapide, perché non bisogna aspettare tantissimo per vedere cosa succede. Alla fine ho l'impressione che i giovani si sono stufati delle vecchie storie: vogliono fatti concreti, vogliono un Paese che funzioni, vogliono un Paese in crescita, non vogliono emigrare. Al momento queste condizioni non ci sono, e le narrative politicamente corrette non servono per uscire dalla stagnazione. Ce ne saranno alcuni che lo faranno, beninteso. Poi è chiaro che se si vuole creare l'incidente, ci vuole poco.

Da formiche.net

COME L'AI CAMBIERÀ LAVORO E CITTÀ. LE PREVISIONI DI GOLDMAN SACHS

L'Intelligenza Artificiale sta portando a un'inevitabile aumento globale della domanda di energia e anche a un riassetto di mestieri e professioni. Serviranno nuove competenze per accompagnare la costruzione dei data center. Eppure l'uomo potrà avere le sue opportunità di restare al comando del cambiamento

Di Gianluca Zapponini

Si scrive energia, ma si legge, anche, Intelligenza Artificiale. Nei giorni in cui il mondo si interroga sull'opportunità o meno di mettere un freno all'avanzata delle tecnologie di ultima frontiera, per paura di aprire la strada a un dominio delle macchine, Goldman Sachs fa notare come da qui ai prossimi quattro anni la domanda energetica aumenterà del 170%. Proprio per effetto della proliferazione dei nuovi progetti di costruzione di data center, del crescente utilizzo di quelli esistenti, delle previsioni di aumento della spesa da parte dei principali fornitori di cloud computing e di un previsto incremento delle spedizioni di server ad alto consumo energetico legati all'Intelligenza Artificiale stessa.

Eppure, ci potrebbe essere un problema di manodopera. "Esistono", ha sottolineato la banca d'affari americana in un report, "dei vincoli alla realizzazione di data center e delle infrastrutture energetiche necessarie a supportarli". "Uno di questi limiti è rappresentato dalla manodopera qualificata, in particolare elettricisti e saldatori in grado di gestire collegamenti ad alta tensione. Quando la domanda di energia elettrica non cresceva affatto, come è avvenuto negli Stati Uniti per un decennio, c'era scarso incentivo a intraprendere queste professioni. Ma ora le aspettative sono cambiate in modo così significativo che ci vuole un po' di tempo per reagire, dato che occorrono almeno quattro anni di formazione per ottenere la certificazione".

Proseguendo nel solco del lavoro, Goldman Sachs chiarisce che sì, l'Intelligenza Artificiale provocherà una profonda riorganizzazione dei mestieri, un rimescolamento delle arti. Ma l'uomo non sparirà. "Man mano che le aziende integrano gli strumenti di Intelligenza Artificiale nelle loro operazioni, gli effetti sulle assunzioni stanno iniziando a manifestarsi nei dati economici relativi ad alcuni settori e lavoratori in tutto il mondo. I settori maggiormente esposti all'automazione basata sull'IA hanno registrato una crescita più lenta delle offerte di lavoro a partire dalla seconda metà del 2022".

E vi sono, per esempio, "prove che l'occupazione nei servizi di informazione e comunicazione, due dei



settori più esposti all'IA, abbia subito un rallentamento a causa di questa tecnologia. Anche l'occupazione nei call center, nell'editoria software, nella consulenza gestionale e nei servizi pubblicitari è scesa al di sotto del trend in tutti i paesi sviluppati. L'occupazione nei call center, ad esempio, è ora del 39% al di sotto del trend negli Stati Uniti, del 33% al di sotto del trend in Canada e del 27% al di sotto del trend in Germania".

Non si arriverà, comunque, a una perdita del fattore umano. "L'avvento delle nuove tecnologie ha da tempo ispirato l'umanità a plasmare il proprio ambiente. L'invenzione dell'acciaio ha permesso per esempio la nascita dei grattacieli, l'automobile la creazione delle reti autostradali e Internet ha dato origine a una serie completamente nuova di spazi digitali. Presto, i veicoli autonomi potrebbero ridurre al minimo la necessità di parcheggi urbani e diminuire le dimensioni delle corsie di immissione, rendendo le strade più strette e i marciapiedi più ampi. Gli edifici residenziali potrebbero dover essere adattati per fornire punti di atterraggio ai droni per il rilascio delle consegne. Inoltre, i siti web e i software vengono sempre più ottimizzati per gli agenti di intelligenza artificiale, privilegiando interfacce funzionali leggibili dalle macchine rispetto a un design elegante".

Eppure, sempre secondo Goldman Sachs "il software e i siti web creati per gli esseri umani non scompariranno. Fabbriche, magazzini e negozi non chiuderanno improvvisamente. Ma alla fine emergerà un'infrastruttura nuova e diversa, progettata per servire i nostri lavoratori digitali in contesti in cui gli esseri umani potrebbero non essere più gli attori principali. Potremmo iniziare a considerare l'ergonomia degli agenti e dei robot tanto quanto, se non più, di quanto consideriamo l'ottimizzazione per gli esseri umani".

Da formiche

Generazione senza casa: perché l'Europa ci deve una risposta comune



di Andrea Belegni

Bruxelles ha presentato il primo Piano europeo per gli alloggi accessibili della sua storia. Ma dietro gli annunci miliardari si nasconde una verità scomoda: senza una vera capacità fiscale comune, la crisi abitativa continuerà a colpire proprio chi dell'Europa dovrebbe essere il futuro.

C'è una generazione che ha preso sul serio una delle più belle promesse del progetto europeo — vivere, studiare, lavorare dove si vuole, senza frontiere — e si è scontrata con un muro che i Trattati non avevano previsto: **l'affitto**. Si è liberi di trasferirsi da Bologna a Berlino per un dottorato, da Lisbona a Milano per il primo contratto, ma solo se si riesce a permettersi una casa o al limite una stanza. In caso contrario, la libera circolazione resta un diritto sulla carta, mentre nella pratica si rischia di rimanere a casa dei genitori, rinunciare al lavoro migliore e rimandare la propria indipendenza e libertà.

Non è una sensazione soggettiva: è un dato strutturale. **Nell'ultimo decennio i prezzi delle case nell'Unione sono saliti di oltre il 60%, gli affitti di quasi il 30%, mentre gli stipendi arrancano e non riescono a reggere il costante aumento del costo della vita.** Tra i giovani adulti la proprietà della casa è diminuita, una persona su dieci nel 2025 ha ammesso di non riuscire a pagare puntualmente il canone. Il paradosso è servito: il mercato unico ci ha dato la mobilità, ma non la casa per esercitarla.

sto con il primo *European Affordable Housing Plan* della storia comunitaria, annunciando anche un futuro *Affordable Housing Act*. Per la prima volta un **Commissario** — Dan Jørgensen che, non a caso, tiene insieme energia e abitazione — **ha un mandato esplicito sulla casa**. È un fatto politico non banale. Ma per capire se è anche un fatto sostanziale, bisogna guardare oltre i comunicati stampa.

Cosa prevede davvero il Piano

Il pacchetto si regge su **quattro pilastri**: più offerta abitativa (sblocco dei permessi, riuso degli alloggi sfitti, edilizia industrializzata); più investimenti (una nuova piattaforma con la Banca Europea per gli Investimenti); sostegno alle riforme nazionali; protezione delle fasce più fragili, dagli studenti ai lavoratori essenziali che non possono più permettersi di vivere nelle città in cui lavorano.

L'aspetto giuridicamente più interessante è quasi invisibile al grande pubblico: **la revisione delle regole sugli aiuti di Stato per i servizi di interesse economico generale**. Tradotto: la Commissione europea ha alzato le soglie entro cui uno Stato può finanziare l'edilizia sociale senza dover chiedere il permesso a Bruxelles, e ha creato una nuova categoria — **l'«edilizia a prezzi accessibili»** — che **non riguarda più solo i più poveri, ma anche il ceto medio impoverito dagli affitti**. È qui che l'Unione prova a fare ciò che le compete davvero: non costruire case, ma togliere di mezzo gli ostacoli che il mercato unico stesso pone a chi vorrebbe costruirle. Lo stesso vale per il nuovo regolamento sugli affitti brevi, pensato per dare finalmente ai Comuni certezza giuridica quando vogliono limitare gli Airbnb nei quartieri sotto stress abitativo, senza che questo si scontri con le regole sulla libera prestazione di servizi.

Segue alla successiva

A dicembre 2025 la Commissione europea ha rispo-

Continua dalla precedente

Ricordiamo, infatti, che la politica abitativa non è una competenza generale dell'Unione. La responsabilità principale resta saldamente nelle mani di Stati, Regioni e Comuni. Ma le cause della crisi — i tassi decisi dalla BCE, le piattaforme digitali degli affitti brevi, i capitali dei fondi immobiliari che circolano liberi nel mercato unico, la filiera edilizia continentale — sono ormai tutte transfrontaliere. L'Europa, insomma, ha creato le condizioni della crisi con le sue quattro libertà, ma non ha gli strumenti giuridici per risolverla da sola. Il Piano prova a stare in equilibrio su questa contraddizione: abilitare gli Stati, senza imporre loro nulla. **Oltre i vincoli: il piano per l'offerta (e i suoi limiti)**

Il problema è che «abilitare» non basta quando i numeri non tornano. **La Commissione parla di 43 miliardi già mobilitati:** peccato che si tratti in larghissima parte di **fondi già esistenti** — coesione, RRF, InvestEU — semplicemente rietichettati sotto un'unica cornice comunicativa, non di soldi nuovi. La componente realmente aggiuntiva si aggira sui **12 miliardi in due anni, contro un fabbisogno che la stessa Commissione stima in 150 miliardi l'anno**. Circa il **4%** del bisogno reale. E la cifra-bandiera dei **375 miliardi mobilitati dalle banche** di promozione nazionali? È un annuncio di intenzione, **non un impegno di bilancio:** non passa dal Parlamento europeo, non è vincolante, dipende dalla **buona volontà** di enti nazionali come la Cassa Depositi e Prestiti o la tedesca KfW.

Non stupisce che le critiche arrivino da entrambi i fronti. **Francia e Germania hanno già ottenuto che i pochi criteri qualitativi vincolanti diventassero semplici linee guida**, per proteggere la propria sovranità in materia sociale. Dall'altra parte, Housing Europe e l'European Youth Forum denunciano l'assenza di finanziamenti realmente dedicati al progetto e il rischio che l'eccessivo affidamento alla leva privata trasformi l'edilizia «accessibile» in un prodotto finanziario a rendimento moderato, orientato a chi può pagare l'80-90% del canone di mercato, non a chi ne avrebbe davvero bisogno.

Il salto di qualità che manca: un vero pilastro sociale

Qui si misura la distanza tra la retorica dell'«Europa sociale» e i fatti. L'integrazione economica — moneta unica, mercato dei capitali, libera circolazione dei lavoratori — ha una capacità

fiscale e normativa reale. **La dimensione sociale, casa compresa, resta affidata a raccomandazioni non vincolanti**, senza sanzioni, senza un euro di bilancio dedicato e permanente. È la stessa asimmetria che si è già vista con il Next Generation EU: l'Unione ha dimostrato di saper emettere **debito comune** per un'emergenza sanitaria, ma quello strumento resta un'eccezione temporanea, non un pilastro stabile del bilancio europeo. **Perché non renderlo permanente per l'investimento sociale?** Perché non trattare la spesa per l'edilizia accessibile come si fa già, in parte, per la transizione energetica, sottraendola alle rigide regole del nuovo Patto di Stabilità?

La risposta onesta è che **manca la volontà politica di alcuni governi nazionali di cedere quote di sovranità** su un tema identitario come la casa — e manca, nei Trattati, persino la base giuridica per farlo senza una loro riforma. Ma è proprio qui che un movimento federalista, ed in particolare un movimento giovanile federalista, ha qualcosa da dire: se il mercato unico produce esternalità continentali, **la risposta non può essere lasciata a 27 bilanci nazionali in competizione tra loro**. La **casa accessibile** è, a tutti gli effetti, un **bene pubblico europeo** — esattamente come lo sono già l'energia o il clima — e merita lo stesso trattamento: un titolo dedicato nei Trattati, una capacità fiscale stabile, standard minimi vincolanti.

Una generazione, un solo diritto

Non è retorica dire che la casa è diventata la vera frontiera della cittadinanza europea. Un ventenne che rinuncia alla propria libertà di crescita, umana, economica e professionale, perché non trova un affitto sostenibile non sta solo perdendo un'opportunità personale: sta certificando, nei fatti, che la libertà di movimento promessa dai Trattati vale solo per chi può già permettersela. Non si tratta di scegliere tra mercato unico e diritto alla casa, ma di capire che il primo, per reggersi, ha bisogno del secondo. Un'Unione che continua a proteggere la libera circolazione dei capitali e a esitare su quella, ben più fragile, delle persone senza un tetto sotto cui vivere, rischia di consegnare proprio ai suoi cittadini più giovani e più europei — quelli che si spostano, studiano le lingue, lavorano in un altro Paese — l'argomento più forte per non crederci più. Il Piano è un primo passo onesto. Ma un passo, da solo, non fa una casa.

Da eurobull

L'OCCIDENTE SENZA PADRONE

TRUMP CONTRO CARNEY, LA GEOGRAFIA POLITICA CAMBIA IL MAPPAMONDO

Di Marco Taradash



Donald Trump considera un possibile «atto ostile» l'ipotesi che il Canada diventi il primo «membro associato» della storia dell'Unione europea e minaccia, in tal caso, di imporre nuovi dazi. Ostile a chi? Non alla Russia (già ostile quanto basta) né alla Cina, ma agli Stati Uniti. Come se due democrazie non potessero decidere liberamente di avvicinarsi senza chiedere il permesso al presidente americano. A mettere l'ipotesi sul tavolo era stata la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen: nel discorso sullo Stato dell'Unione ha annunciato che «la porta è aperta» perché il Canada diventi il primo membro associato dell'Unione, senza precisare né i tempi né le modalità, a partire dal nodo, tutto da chiarire, del diritto di voto nelle istituzioni europee. Lo stesso giorno, in un incontro con il primo ministro canadese Mark Carney, von der Leyen ha discusso dei settori in cui approfondire i rapporti.

È stato però l'intervento di Carney, al Parlamento europeo, a irritare davvero Trump. Il Canada non ha chiesto di diventare il ventottesimo Stato dell'Unione. Il primo ministro Mark Carney ha proposto una collaborazione più profonda in materia di difesa, energia, intelligenza artificiale, materie prime, ricerca e scambi universitari. Una forma ancora tutta da inventare di associazione all'Europa.

Carney è anche il leader occidentale che ha reagito con maggiore nettezza alle intimidazioni di Trump. Quando il presidente americano ha minacciato di imporre nuovi dazi, ha ricordato, senza perifrasi, che il Canada è un paese sovrano e sceglie liberamente le proprie alleanze. Per questo è stato indicato come modello per un'Europa che di fronte alle minacce della Casa Bianca continua troppo spesso a sostituire la fermezza con la prudenza e la prudenza con il silenzio. Trump ha immediatamente riconosciuto il pericolo. Non militare e neppure commerciale: politico. Canada ed Europa potrebbero scoprire di avere bisogno l'uno dell'altra proprio perché non possono più considerare gli Stati Uniti un alleato sempre affidabile.

Trump, del resto, non è soltanto un presidente americano ostile all'Europa. È una figura politicamente non occidentale. Dell'Occidente rifiuta ciò che ne costituisce l'essenza: il limite del potere, il rispetto del voto, la sovranità delle nazioni e la soggezione della forza alla legge. Lo dimostra persino il suo episodio più rivelatore: la promessa di distribuire 5.000 dollari a ogni adulto americano se i repubblicani manterranno il controllo del Congresso. Non un provvedimento sociale approvato dal Parlamento, ma un «dividendo Trump» subordinato alla vittoria del suo partito: il denaro dello Stato trasformato in un premio elettorale.

Poi c'è la Groenlandia, che Trump ha preteso di acquisire dagli abitanti e dalla Danimarca come se nel XXI secolo un popolo e il suo territorio potessero ancora essere comprati. Ha minacciato dazi e, prima di escluderla, non aveva neppure scartato l'uso della forza contro un alleato della NATO.

E c'è stata la militarizzazione dell'apparato contro l'immigrazione, a cominciare dall'ICE. In meno di un anno sono stati arruolati dodicimila nuovi agenti, abbreviando la formazione e, secondo una denuncia interna, saltando, in alcuni casi, controlli essenziali. A incarnare lo spirito delle operazioni è stato Gregory Bovino, veterano della Border Patrol promosso a comandante nelle città: metodi aggressivi, retorica militaresca e un lungo cappotto verde che gli valse dal governatore della California, Gavin Newsom, la definizione di «Nazi cosplayer». Non soltanto un abbigliamento, ma l'immagine di ciò che quell'apparato voleva diventare: l'esercito interno del presidente. Alla fine, Trump, dopo le dure contestazioni per i

Segue alla successiva

metodi violenti adottati sul campo dai suoi agenti, ha dovuto rimuoverlo (Proprio Trump ha ritirato la candidatura di Lance Schroyer, annunciata tre mesi fa, perché, dicono le voci di corridoio, giudicato troppo morbido).

Comprare i voti, comprare i territori, militarizzare la politica interna. La geografia colloca Trump in Occidente. La sua concezione del potere, assai meno. È questo il paradosso della sua presidenza. Con la pretesa di restaurare la grandezza americana, Trump sta disfaccendo l'Occidente che l'America ha costruito. Tratta il Canada come una provincia ribelle, l'Europa come un concorrente da piegare con i dazi, la NATO come un servizio di protezione per clienti morosi. E così induce gli alleati a cercare altrove la propria sicurezza. Carney non propone una coalizione antiamericana. Prova, al contrario, a salvare ciò che resta dell'Occidente quando l'America rinuncia a guidarlo come comunità di democrazie e pretende di dominarlo come area d'influenza.

Qui sta l'occasione per l'Europa. L'Unione è abituata a discutere se debba allargarsi ai Balcani, all'Ucraina e alla Moldavia. Il Canada introduce una domanda diversa: si può appartenere allo spazio politico europeo senza appartenere geograficamente all'Europa? La risposta dovrebbe essere sì. L'Unione può diventare il centro di una costellazione più vasta di democrazie liberali: il Regno Unito dopo la Brexit, il Canada minacciato dall'ingombrante vicino, l'Ucraina aggredita dalla Russia e, con forme inevitabilmente diverse, paesi come Taiwan, che difendono la propria libertà dalla pressione imperiale cinese.

Non sarebbe un nuovo impero né il doppiopione della NATO. Sarebbe un'associazione fondata non sulla geografia, ma sulla democrazia, sullo Stato di diritto, sull'economia aperta e sulla difesa comune dell'indipendenza nazionale. Esattamente il contrario delle sfere d'influenza in cui Trump, Putin e Xi Jinping vorrebbero dividere il mondo.

Naturalmente l'Europa dovrebbe prima cambiare se stessa. Non può diventare il punto di riferimento delle democrazie restando un'Unione paralizzata dai veti nazionali, priva di una politica estera effettiva, di una difesa comune e di un vero governo democratico.

Un esempio è a portata di mano ed è italiano. La Camera avrebbe dovuto votare le mozioni per impegnare il governo a superare il diritto di veto nell'Unione. La maggioranza ha rinviato ancora una volta: Tajani è favorevole, Salvini totalmente contrario e tre mesi di discussione non sono bastati per trovare un accordo. L'Europa dei veti comincia, molto concretamente, dai veti all'interno del governo italiano.

Nessuno si associa volentieri a un condominio nel quale ogni inquilino può bloccare l'ascensore. Per que-

sto l'apertura al Canada non è una curiosità diplomatica. È una possibile direzione di marcia: prima gli Stati Uniti d'Europa, poi una comunità più larga delle democrazie che vogliono restare libere. Trump la considera una minaccia perché continua a pensare che l'Occidente appartenga all'America. Potrebbe invece scoprire di aver contribuito, con le sue intimidazioni, alla nascita di un Occidente senza padrone.

Da linkiesta

**riceviamo
e pubblichiamo**



CORSO D'ITALIANO PER STRANIERI 2026

A partire dal prossimo mese di ottobre si terranno in biblioteca "G. Puccini" delle lezioni di lingua italiana rivolte a stranieri presenti sul territorio.

Gli incontri si svolgeranno ogni giovedì e venerdì a partire dal 1° AL 30 ottobre dalle ore 17,00 alle ore 18,30.

Le lezioni saranno tenute dalla dott.ssa Anna Ganci, docente e specialista in Didattica dell'italiano.

Per informazioni ed iscrizioni telefonare da lunedì al venerdì dalle ore 11,00 alle ore 13,00 al seguente numero : 0584 350901, oppure recarsi direttamente in biblioteca "G. Puccini" Viale Marconi Torre del Lago Puccini, 225 il martedì, giovedì e venerdì dalle ore 10,00 alle ore 12,00

IL CORSO E' GRATUITO

“Nessun Paese europeo – né quello più grande né quello con il più ricco patrimonio culturale – può pretendere di vincere da solo le grandi sfide della diplomazia culturale. Per costruire un fronte unico a difesa dei valori di libertà, diversità e pluralità, occorre un'azione di ampio respiro che solo un soggetto realmente globale, come gli Stati Uniti d'Europa, potrà efficacemente assicurare.”

Emma Bonino

La follia economica degli autobus gratuiti

Esistono modi migliori per combattere il cambiamento climatico, l'immobilità e la disuguaglianza.

ZOhran Maddani, il sindaco di sinistra di New York, ha basato la sua campagna elettorale sulla promessa di renderli gratuiti. Lo sono già per i residenti di Tallinn, capitale dell'Estonia, e in diverse regioni francesi. In Germania, a un certo punto, erano talmente sovvenzionati che si potevano considerare quasi gratuiti. Gli elettori li adorano, così come i politici, soprattutto quelli populistici. Gli autobus gratuiti, o il trasporto pubblico estremamente economico in generale, sono di gran moda. Ma sono anche una pessima scelta dal punto di vista economico.

I sostenitori di questa idea presentano tre argomenti principali. In primo luogo, le tariffe scoraggiano l'utilizzo del trasporto pubblico, aumentando il costo per passeggero. Ciò a sua volta può portare a sottoinvestimenti e, di conseguenza, a un servizio scarso e poco frequente, meno efficiente dal punto di vista economico. Abbassare la soglia di costo incentiva l'utilizzo del trasporto pubblico, una rete più capillare e un servizio migliore per tutti. In secondo luogo, il trasporto gratuito riduce il numero di auto in circolazione. Poiché gli automobilisti non pagano l'intero costo sociale della congestione, dell'inquinamento e di altre "esternalità", utilizzano troppo l'auto. Un'alternativa a costo zero rende meno attraenti anche i viaggi in auto socialmente svantaggiosi, riducendo il traffico e gli incidenti o liberando spazio per alberi e aree gioco. In terzo luogo, tariffe basse o nulle facilitano la partecipazione alla vita pubblica delle famiglie più povere e di chi non possiede un'auto (compresi i giovani, gli anziani e i disabili). Inoltre, promuovono l'attività fisica (ad esempio, camminare o, se si vede l'autobus in partenza, correre). Questo è il trasporto pubblico gratuito come politica sociale.

Tutti e tre gli argomenti sono validi. Ma nessuno di essi giustifica la concessione gratuita o quasi gratuita del trasporto pubblico. Prendiamo l'efficienza economica. Affinché questa aumenti, i sistemi di sovvenzione dovrebbero incrementare in modo sostanziale il numero di passeggeri. Eppure, i dati sul campo suggeriscono che il loro effetto sul numero di passeg-

geri è, nella migliore delle ipotesi, marginale. In altre parole, il trasporto pubblico risulta avere quella che gli economisti definiscono una bassa elasticità della domanda rispetto al prezzo.

A Tallinn, dove il trasporto pubblico è gratuito da quando tre quarti degli elettori hanno approvato l'idea con un referendum nel 2012, l'aumento dei viaggi è stato di poco superiore all'1%. A Santiago, capitale del Cile, uno studio randomizzato in cui alcuni pendolari hanno ricevuto un abbonamento di due settimane ha rilevato un incremento del 23%, ma solo nelle ore non di punta. Il sistema tedesco, che al momento della sua introduzione nel 2022 prevedeva un costo di 9 euro (9,50 dollari all'epoca) al mese per viaggiare su qualsiasi mezzo di trasporto pubblico in tutto il paese, appare efficace solo per confronto. Un nuovo studio pubblicato sul *Journal of Public Economics* rileva che i viaggi in treno superiori a 30 km sono aumentati del 35%. Tuttavia, gli incrementi maggiori sono stati registrati nei fine settimana e verso le principali località turistiche rurali, il che sfrutta la capacità inutilizzata ma non contribuisce in modo significativo all'espansione della rete. Un altro nuovo studio, condotto da Daniel Horcher dell'Università Corvinus di Budapest e dai suoi coautori utilizzando i dati di tracciamento dei telefoni cellulari, mostra che l'iniziale aumento dei viaggi per svago si è esaurito rapidamente.

Le tariffe ultra-basse possono anche avere effetti negativi. In Germania hanno portato a un aumento del 30% dei ritardi dei treni, in un sistema già sovraccarico che ha faticato a gestire l'aumento dei viaggiatori. I sostenitori sostengono che i sussidi debbano andare di pari passo con l'espansione del servizio per soddisfare la maggiore domanda; questo è accaduto nei dintorni di Lens, dove il numero di passeggeri è aumentato del 40%.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tuttavia, l'espansione del servizio potrebbe essere più efficace nell'attrarre più passeggeri rispetto all'aumento del numero di passeggeri con corse gratuite. Inoltre, è più economico semplicemente aumentare il numero di autobus. Alcune contee in Estonia hanno limitato il programma ai giovani e agli anziani. Hanno investito i risparmi nell'espansione del servizio, ottenendo una crescita comparabile del numero di passeggeri a un costo inferiore per passeggero aggiuntivo.

Le prove sono frammentarie anche per quanto riguarda la dissuasione dall'uso dell'auto. Una revisione di oltre 150 studi sull'argomento ha riscontrato una scarsa sostituzione dell'uso dell'auto con altri mezzi di trasporto. Il biglietto da 9 euro in Germania potrebbe aver ridotto il traffico automobilistico solo dell'1-5%, e anche in questo caso l'effetto non è stato permanente. L'impatto potrebbe essere maggiore in Lussemburgo, dove il trasporto pubblico è gratuito dal 2020. Un nuovo documento di lavoro che confronta il Granducato con regioni europee simili ha rilevato che le emissioni di carbonio legate all'uso dell'auto sono diminuite del 6% e l'inquinamento da ossidi di azoto del 10%. Tuttavia, l'incertezza attorno a queste stime è elevata, e in ogni caso si tratta di un modo costoso per proteggere il clima. Secondo un'analisi tedesca, il programma da 9 euro ha ridotto le emissioni di carbonio a un costo di 6.140 euro per tonnellata, una cifra comicamente alta se confrontata con gli 85 euro per tonnellata previsti dal sistema di scambio di quote di emissioni dell'Unione Europea.

Un modo più efficace per ridurre il traffico è quello di imporre un prezzo diretto all'utilizzo delle strade. Come dimostrano città da Stoccolma a Singapore, la tariffazione della congestione funziona. Lo stesso vale per la regolamentazione dell'inquinamento atmosferico. La

"zona a bassissime emissioni" di Londra ora copre l'intera città, non solo il centro. Secondo un nuovo studio, questo ha contribuito a ridurre la percentuale di bambini con funzionalità polmonare compromessa dal 14% al 9%.

Il trasporto pubblico gratuito è quantomeno una buona politica sociale? Dato che le persone più povere tendono a utilizzare maggiormente i mezzi pubblici, sono quelle che ne traggono maggior beneficio. Tuttavia, chi ha un reddito basso spesso non può sfruttare appieno questi vantaggi perché molti di loro iniziano a lavorare presto o finiscono tardi, quando i servizi sono meno diffusi. I benefici, inoltre, vanno a vantaggio anche di chi ha un reddito elevato e potrebbe facilmente permettersi un biglietto. Gli abbonamenti gratuiti per il trasporto pubblico a Londra per chiunque abbia più di 60 anni e viaggi dopo le 9 del mattino costano alla città 220 sterline (298 dollari) all'anno a persona, anche se si tratta di un ricco banchiere della City. Per quanto riguarda la salute pubblica, il trasporto gratuito può essere sia un vantaggio (ha portato a un aumento delle passeggiate in Cile) che uno svantaggio (in Estonia e Germania, ha comportato una riduzione delle passeggiate e dell'uso della bicicletta).

Non esistono autobus gratuiti

Il trasporto pubblico è costoso, anche quando è gratuito. La Germania ha aumentato il prezzo del suo *Deutschlandticket* a 63 euro al mese e lo integra comunque con circa 3 miliardi di euro all'anno. Questi soldi devono pur provenire da qualche parte: tasse più alte, meno spesa in altri settori o un maggiore indebitamento (e quindi tasse più alte o meno spesa in futuro). Il signor Mamdani sta già parlando meno di autobus gratuiti e più di autobus più veloci. I suoi colleghi progressisti dovrebbero fare lo stesso. ☒

Da the economist

POESIE PER LA PACE

Generale

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente

spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare.

Bertolt Brecht



Cinque leader dell'UE: l'Europa deve spendere meglio, non solo di più.

Il prossimo bilancio del blocco dovrebbe tagliare centinaia di miliardi dalla proposta della Commissione e riorientare la spesa verso la sicurezza, la difesa e la competitività.



Di Mette Frederiksen , Friedrich Merz , Rob Jetten , Christian Stocker e Petteri Orpo

Mette Frederiksen è il primo ministro della Danimarca. Friedrich Merz è il cancelliere della Germania. Rob Jetten è il primo ministro dei Paesi Bassi. Christian Stocker è il cancelliere dell'Austria. Petteri Orpo è il primo ministro della Finlandia.

In un mondo più pericoloso e incerto, un'Europa forte deve essere pronta a compiere scelte coraggiose. In un mondo caratterizzato da reali vincoli di bilancio, l'Europa non può finanziare nuove priorità semplicemente aggiungendole a quelle vecchie. Dobbiamo fare delle scelte.

Il prossimo bilancio a lungo termine dell'Europa riguarda molto più che semplici questioni finanziarie. Riguarda le priorità politiche. Il prossimo Quadro Finanziario Pluriennale determinerà come l'Europa spenderà le sue risorse comuni per i prossimi dieci anni.

È nei bilanci che le priorità politiche diventano concrete. Discorsi, dichiarazioni e conclusioni dei vertici contano, ma in definitiva è l'allocazione dei fondi a rivelare quali siano le priorità reali dei governi. L'Europa deve diventare più competitiva, più sovrana e più capace di difendersi. Non c'è altra scelta.

Il nostro bilancio deve rispecchiare questa nuova realtà.

Lo status quo dell'attuale Quadro Finanziario Pluriennale non può essere il punto di partenza. È troppo incentrato su sussidi e trasferimenti stanziati in gran parte in anticipo, lasciando troppo poco spazio a ciò di cui l'Europa ha urgente bisogno: investimenti comuni in sicurezza e difesa, competitività, innovazione e lotta contro l'immigrazione irregolare. Il prossimo Quadro Finanziario Pluriennale sarà la prova del nove per l'Europa, ovvero per la comprensione del messaggio dell'importante rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea. Dimosterà se le nostre promesse di maggiori investimenti comuni europei sono reali o solo retorica.

Ciò richiede delle scelte. E le scelte richiedono coraggio politico. Questo non significa abbandonare le politiche tradizionali, ma non possiamo semplicemente aggiungere ogni nuova priorità a ogni vecchia e far ricadere il conto sui contribuenti.

Quasi tutti i paesi membri dell'UE stanno compiendo sforzi considerevoli per risanare le proprie finanze pubbliche. Quelli che non lo fanno dovrebbero preoccuparci ancora di più. Senza finanze pubbliche sane non ci sarà sovranità europea.

Stiamo facendo la nostra parte: il gruppo dei contributori netti che si è recentemente riunito a Berlino rappresenta quasi il 40% del finanziamento del bilancio dell'UE e fornisce circa il 70% del sostegno bilaterale degli Stati membri dell'UE all'Ucraina. Stiamo investendo molto nella nostra sicurezza e difesa comuni. Non siamo avari. Né ci nascondiamo dietro l'etichetta di "frugali". Anzi, quando si tratta di sostenere l'Ucraina, un maggiore impegno da parte degli altri Stati membri è sia ragionevole che urgentemente necessario.

Non stiamo chiedendo tagli rispetto all'attuale Quadro Finanziario PGL. Il PGL crescerà per far fronte alle nostre priorità strategiche. Qualsiasi aumento di questo tipo in un periodo di consolidamento fiscale interno rappresenta già un impegno significativo. Dimostra quanto seriamente prendiamo la necessità di un'Europa più forte. Ma dobbiamo anche essere realisti.

[Segue alla successiva](#)

La Commissione europea ha proposto un aumento nominale di circa il 60%. Questo non è assolutamente realistico. Né economicamente, né politicamente, e certamente non in un momento in cui le finanze pubbliche di diversi Stati membri sono motivo di seria preoccupazione. Per questo motivo chiediamo una riduzione equilibrata della proposta della Commissione, pari a diverse centinaia di miliardi di euro. In un periodo in cui stiamo riducendo il personale, ci aspettiamo che le istituzioni dell'UE continuino a operare con l'organico attuale. Non ci possono essere aumenti.

In ultima analisi, il bilancio dell'UE è finanziato dai cittadini europei. Ciò rimane vero a prescindere dal meccanismo di finanziamento che si inventi. Pertanto, è inevitabile affrontare la spinosa questione del volume complessivo.

Nemmeno il ricorso al debito pubblico può essere la soluzione: il debito contratto durante la pandemia graverà già sul prossimo quadro finanziario pluriennale per quasi 170 miliardi di euro. Tale somma non è più disponibile per le nostre nuove priorità. Gran parte del costo è costituito dagli interessi passivi, che devono essere pagati indipendentemente dalla data di rimborso del capitale. Il rinvio del rimborso non risolve in alcun modo il problema del finanziamento.

Dovrebbe essere ovvio a tutti che il rispetto dei nostri valori comuni e dello stato di diritto sono prerequisiti imprescindibili per qualsiasi finanziamento europeo.

Il mondo intorno a noi è cambiato, le nostre priorità comuni sono cambiate e anche il nostro bilancio comune deve cambiare. È l'unico modo per costruire un'Europa forte e pronta per il futuro.

Da politico

L'azione federalista oggi. Come ripensare lo schema crisi-iniziativa-leadership

di Federico Ammirabile

Tradizionalmente, in ambienti federalisti, il processo di unificazione è stato letto (e affrontato) secondo lo **schema crisi-iniziativa-leadership**. In sintesi, la **crisi** si presenta quando un problema che non è suscettibile di una soluzione nazionale viene percepito socialmente come tale; l'**iniziativa** è la proposta di soluzione della crisi mediante una maggiore unificazione a livello europeo; perché l'iniziativa sia di successo occorre che una **leadership politica** la faccia

propria, ossia ponga la proposta nell'agenda politica e costruisca il consenso necessario alla sua approvazione. Con queste categorie possono essere letti i momenti decisivi del processo di unificazione europea, come l'introduzione della moneta unica. Il **ruolo dei federalisti** ha sempre riguardato l'ambito dell'**iniziativa** e questo deve continuare ad essere il nostro compito, ma tenendo presenti due aspetti.

Il primo è che anche lo smascheramento della vera natura

delle crisi deve essere parte integrante della nostra iniziativa e deve essere portato avanti attivamente, inserendosi senza esitazione nel dibattito pubblico. Oggi infatti i federalisti hanno di fronte una fatica aggiuntiva: non solo portare avanti la battaglia per l'Europa federale, ma anche a respingere le accuse rivolte contro l'Unione europea, mostrando che le crisi in corso non sono dovute al

Segue alla successiva

processo di integrazione, ma, al contrario, al mancato completamento del progetto e al persistere del regime degli Stati nazionali.

(è una crisi degli Stati nazionali). E' chiaro che i risultati ottenuti finora, seppur incompleti, parziali e contraddittori, sono comunque la base per la federazione europea di domani, che nascerà proprio perché le contraddizioni che si sono venute a creare devono risolversi attraverso una cessione di sovranità da parte degli Stati. Se l'Unione europea si disgrega sotto i colpi del nazionalismo, sarà molto più difficile costruire un'Europa federale.

Il secondo elemento di novità è che oggi non sembrano più esistere leadership politiche propriamente dette, soprattutto a causa della crisi dei partiti. Il tema, chiaramente, richiede un'analisi ben più approfondita di quella che questo articolo consente (ed è nostro dovere come federalismo organizzato non trascurarla), ma ciò che appare è il crescente scollamento dei partiti dalla società e la loro declinante capacità di indirizzare l'opinione pubblica e formare, guidare, mobilitare i cittadini, sempre più disaffezionati (e sempre più disinteressati in generale alla politica), come dimostra la crisi della partecipazione democratica. Il partito, insomma, non è più opinion leader, non è più un reale corpo intermedio, ma solo un contenitore vuoto dove convergono opinio-

ni molto diverse, che al partito interessa seguire solo in ottica elettorale: le istanze nascono spesso all'esterno di esso, nella società, attraverso i nuovi opinion leader, e il partito si limita a raccogliercle e a cavalcarle.

In uno scenario del genere, la leadership politica che faccia avanzare il processo di unificazione non emergerà spontaneamente: essa deve essere "costruita" e alla luce di quanto appena detto, ciò può avvenire solo sulla base di un consenso nella società abbastanza ampio e visibile verso una maggiore unificazione.

Pertanto, il nostro ruolo specifico come federalisti si deve sviluppare su due piani, tra loro interconnessi. L'effetto ultimo che si vuole sortire è riuscire a convincere i decisori politici a compiere passi in avanti nel processo di unificazione europea, e il confronto vis-à-vis con questi resta imprescindibile. Tuttavia, dal momento che tutti i partiti, di cui tali decisori sono i dirigenti, ragionano secondo logiche elettorali, non basta più l'interlocuzione diretta con essi: occorre un impegno quotidiano nella società civile per costruire un consenso quanto più ampio possibile ed esplicito per il progetto federalista (attualmente insufficiente e non abbastanza esplicito), grazie al quale, appunto, esercitare una forte pressione sulla classe politica e costringerla a promuovere trasformazioni dell'Unione europea in senso federale. In un contesto democratico come il nostro, solo una forte pressione

proveniente dalla cittadinanza potrà realmente spingere i decisori politici nella direzione auspicata; l'iniziativa politica che spetta ai federalisti include anche la capacità di partecipare ad una "battaglia delle idee" a tutto campo e mobilitare un ampio e attivo sostegno popolare.

Come mobilitare la società civile? Il nostro tempo è segnato da una crisi non solo dei partiti, ma dei corpi intermedi in generale: la nostra è una società disintermediata, anche a causa delle nuove forme di comunicazione, e tendenzialmente "liquida", destrutturata, in cui gli individui si identificano sempre meno stabilmente in soggetti collettivi (frammentazione e indebolimento delle lealtà). Quando lo fanno, i gruppi che si vengono a creare sono tendenzialmente ristretti e autoreferenziali, senza una reale capacità di ascoltare le istanze della società ed entrare in rete con altri gruppi. Questi elementi sono insieme causa e conseguenza del crescente disimpegno politico generale, che trova la sua manifestazione più plateale al momento delle elezioni.

Ciononostante, le organizzazioni federaliste, per amplificare il più possibile il proprio messaggio e incidere sulle questioni centrali del nostro tempo, da un lato, devono riuscire sempre più ad intercettare figure mediatiche ed influenti, gli opinion leaders del nostro tempo, per raggiungere con le idee federaliste

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

il loro pubblico, e dall'altro, devono saper lavorare sempre più in rete con altri corpi intermedi (e quindi con i cittadini più attivi), agendo come forza propulsiva.

La mobilitazione della società civile, però, non può che basarsi su una comprensione dei differenti attori che la abitano e deve avvenire a geometria variabile. Per riuscire a sollecitare i nostri interlocutori a schierarsi lungo la linea di Ventotene non dobbiamo dimenticare che questi si schierano spesso secondo linee di divisioni differenti: questo ci costringe ad ascoltare i nostri interlocutori e a trovare chiavi retoriche e argomentative differenti a seconda della loro sensibilità. L'efficacia della nostra battaglia rischia di venire meno se ci dimostriamo incapaci di dialogare con chi sostiene altre istanze e convincerlo della necessità di assumere una posizione fede-

ralista sulle tematiche ai suoi occhi vitali. L'esempio più evidente sono i movimenti ecologisti e pacifisti, con cui un'elaborazione condivisa, a partire da problemi che sono comuni, è imprescindibile per compiere dei passi avanti, sia teorici che di azione; ma per riuscirci bisogna saper toccare certe corde. Infine, non dobbiamo trascurare il fatto che il nazionalismo metodologico, ossia la convinzione interiorizzata che la nazione sia la forma di società naturale e lo Stato nazionale la normale ed insuperabile forma di organizzazione politica, continua ad essere molto diffuso. L'insidiosità di questo tipo di nazionalismo non sta solo nel suo essere terreno fertile per il sorgere di convinzioni nazionaliste vere e proprie, ideologiche, che i risultati delle ultime elezioni registrano in aumento, ma anche perché tende ad offuscare la percezione che le persone hanno della pericolosità delle idee nazionaliste e ad

metodologico deve essere incessante.

In conclusione, le direttrici della nostra azione devono essere principalmente tre:

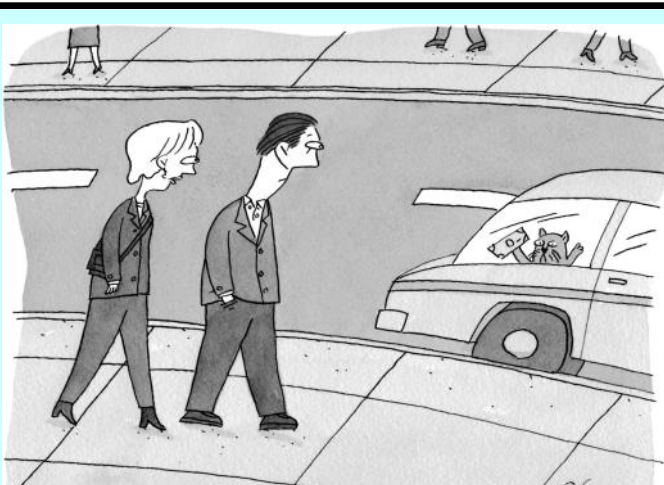
portare all'impegno federalista chi già condivide le nostre idee e il nostro progetto politico ma non conosce la nostra organizzazione (mettere in moto i federalisti)

attivare il "federalismo latente" che alberga in chi crede nei nostri stessi valori e nell'Unione europea, ma non conosce il progetto federalista (afferinarsi sempre più come il punto di riferimento per le associazioni europeiste)

Intensificare l'impegno nella decostruzione e nello smascheramento del nazionalismo, presentando il federalismo come un orizzonte alternativo, che alla paura, su cui si radica il nazionalismo, risponde con un progetto politico capace di restituire speranza (combattere il nazionalismo)

Per poter portare avanti efficacemente la battaglia federalista loro volontà a secondo queste linee, è necessario che il Movimento si adatti alla realtà del nostro tempo, senza timore. La forza di un'organizzazione politica risiede di esse. anche in questo: comprendere le nuove tendenze e i nuovi linguaggi e adottarli, sapendoli sfruttare a vantaggio della propria causa. Non è il momento di stare al di sopra delle cose, ma di immergersi in esse provando ad indirizzarle.

Da eurobull
nazionalismo



"Mi piace pensare di essere il tipo di persona che salverebbe un gatto a prescindere dal fatto che mi paghi o meno."

da the new yorker

DISCORSO ALL'ONU DI PEDRO SANCHEZ, CAPO DEL GOVERNO SPAGNOLO

"Presidente, signore e signori, salgo su questa tribuna con un solo obiettivo: difendere ciò che molti stanno cercando di distruggere.

Vengo a rivendicare i principi e le ambizioni che ispirarono la nascita di questa organizzazione ottantuno anni fa. Principi e ambizioni che diversi governi qui presenti disprezzano o intendono smantellare.

La maggior parte di noi credeva in quella promessa comune. Perché eravamo convinti che la pace, la sostenibilità e le pari opportunità non fossero posizioni ideologiche, ma parte integrante del futuro dell'umanità.

Oggi, però, queste idee non vengono soltanto messe in discussione. Vengono attaccate da attori politici, da governi che vogliono riportarci a un passato oscuro. E non serve indicarli: sappiamo tutti chi sono e qual è il loro modus operandi.

Prima mettono in discussione le regole. Poi le violano, sapendo peraltro che nessuno avrà il coraggio di chiedergliene conto.

Tagliano i loro contributi agli organismi multilaterali come questo. Prendono di mira i loro leader e i loro funzionari, ne bloccano la capacità d'azione, per poi descriverci come enti inutili di cui si può fare a meno.

Il loro è quindi un tentativo di demolizione pianificato e coordinato, che ci viene presentato come inarrestabile, come necessario. Ma che in realtà va contro le correnti strutturali della storia e poggia su tre pilastri sbagliati. Il primo è l'egoismo: l'assurda convinzione che il mondo sia un gioco a somma zero, in cui il guadagno di qualcuno implica necessariamente la perdita di qualcun altro.

Il secondo è l'ignoranza: perché si disprezzano le evidenze scientifiche e si dà per scontato che esistano Paesi così potenti da poter abusare degli altri e da non aver bisogno di nessuno per prosperare. E il terzo, il peggiore di tutti a mio giudizio, è la crudeltà. Una crudeltà che ormai non si scompone più

davanti alle costole di un bambino affamato o a un ospedale ridotto in macerie.

In questi otto anni ho visto queste forze egoiste, ignoranti e crudeli crescere. Ho visto come si toglievano la maschera e prendevano il potere in molti luoghi. E da lì le ho viste scatenare guerre illegali, massacrare civili innocenti. Le ho viste trattare milioni di esseri umani come se fossero bestiame e ritirare gli aiuti a chi più soffre la povertà e la malattia.

Le ho viste inquinare l'atmosfera e anche l'oceano, come se fossero di loro proprietà. E cospirare per distruggere questa organizzazione e tutto ciò che rappresenta. Dico tutto questo perché essere testimone di queste cose ha trasformato il mio modo di comprendere il mondo. Ma non mi ha fatto perdere la speranza. Perché in questi otto anni ho visto anche cose meravigliose che mi fanno continuare ad avere fiducia nell'umanità.

Ho visto, per esempio, milioni di persone mobilitarsi in difesa della natura, della pace, dei diritti civili. Ho visto migliaia di attivisti e di servitori pubblici affrontare i poteri delle élite, sapendo di mettere a rischio la propria carriera e persino la propria vita. Ho visto scienziati raggiungere traguardi che credevamo impossibili e molti governi fare la cosa giusta: scommettere sulla cooperazione, sulla giustizia sociale, sulla sostenibilità ambientale.

Certo, io stesso ho segnalato in diverse occasioni le contraddizioni e le carenze di questo organismo. Ma con la stessa convinzione devo denunciare che la maggior parte delle voci che oggi si ostinano a criticare il sistema delle Nazioni Unite non ne stanno descrivendo i fallimenti: stanno cercando di provocarne il fallimento. Negli ultimi otto anni il mio Paese si è opposto a tutte le guerre di aggressione, ovunque siano scoppiate.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ci siamo rifiutati di portare la nostra spesa militare al cinque per cento del prodotto interno lordo. E abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per contrastare le pressioni contrarie alla Carta delle Nazioni Unite: sanzionando gli aggressori russi, imponendo un embargo sulle armi al governo di Netanyahu in Israele, impedendo che il nostro territorio venisse usato per schierare una coalizione contraria alla legalità internazionale e condannando senza ambiguità il genocidio che Netanyahu continua a perpetrare a Gaza.

Abbiamo anche mobilitato risorse per fare di più. E di fronte alla manovra che ha tagliato quasi un terzo degli aiuti mondiali allo sviluppo in appena due anni, la Spagna ha raddoppiato il suo investimento nella cooperazione e ha aumentato il proprio contributo ai sistemi multilaterali di nientemeno che il 60%. E lo abbiamo fatto restando sempre fedeli ai nostri principi.

Anche in momenti difficili come quello che sta vivendo la città spagnola di Ceuta, dove disuguaglianza, disperazione e disinformazione hanno alimentato una delle crisi di migrazione irregolare più gravi degli ultimi anni. So che in momenti come questi la tentazione è scegliere la scorciatoia, cedere alla paura, trasformare il migrante in un nemico e violare la legalità.

Ma il mio Paese, la Spagna, non lo farà. E ovviamente non lo farà nemmeno una città spagnola come Ceuta. Perché i suoi cittadini stanno dimostrando

che si può affrontare una crisi senza rinunciare alla decenza, mantenendo la legalità e rispettando i diritti umani. E ne usciranno più forti proprio per questo.

Perché la Spagna non sceglie la strada più facile: sceglie sempre la strada più giusta.

E voglio anche riconoscere che il mondo lo sa.

E le forze reazionarie che vogliono distruggere questo ordine multilaterale non smettono di attaccarci per questo. Vogliono che dimentichiamo, vogliono che finiamo per credere che gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile siano cause perse, che difendere il bene comune sia ingenuo, che cooperare sia un segno di debolezza.

Ebbene, io sono qui, salgo su questa tribuna per dire loro forte e chiaro che si sbagliano e che non staremo zitti. Che noi spagnoli non faremo un passo indietro. Che non smetteremo di credere che l'umanità possa continuare a progredire e che, tutti e tutte insieme, possiamo costruire un mondo migliore. E non lo faremo perché dobbiamo rispondere ai nostri figli e alle nostre figlie, ai loro sogni.

Perché sappiamo che tra qualche anno quelle generazioni future guarderanno indietro, studieranno questo decennio decisivo nella storia delle Nazioni Unite e ci chiederanno quale ruolo abbiamo avuto ciascuno di noi. Ci chiederanno, giustamente: che cosa avete fatto quando alcuni Paesi hanno cominciato a infrangere le regole e altri hanno deciso di chiudere un occhio?

Ci chiederanno: che cosa avete fatto quando difendere ciò in cui credevate ha cominciato a costare caro? E quando accadrà, vogliamo poter dire loro che non abbiamo smesso di lottare. Che noi no. Vogliamo poter dire loro che ci abbiamo rimesso la pelle per lasciargli un mondo più pacifico, più sostenibile e, sì, più giusto. È questo che speriamo di potergli dire. Ed è questo l'impegno che voglio lasciare su questa tribuna. Non a nome mio, ma a nome del Paese che rappresento: la Spagna. Molte grazie"



Vignetta di Trevor Spaulding

"A un certo punto, devo esaminare tutti questi messaggi di spam e decidere per chi votare."

Da the new yorker

Aree interne, la nuova sfida è attrarre residenti

Non basta frenare lo spopolamento. Casa, lavoro, servizi, smart working, fiscalità e cooperazione tra Comuni possono diventare gli elementi di una nuova politica di competitività residenziale.

DI VINCENZO ROSSI

Da molti anni il dibattito sulle aree interne italiane ruota intorno alla stessa parola: *spopolamento*. Ne conosciamo le cause e gli effetti: popolazione che diminuisce e invecchia, denatalità, giovani che si trasferiscono verso le città, riduzione della domanda locale, difficoltà nel mantenimento dei servizi, progressivo inutilizzo del patrimonio immobiliare.

I numeri indicano che il fenomeno è destinato ad accompagnarci ancora a lungo. Secondo le più recenti previsioni dell'Istat, nelle aree interne vivo-



no oggi circa 13,3 milioni di persone. Nel 2050 potrebbero essere 11,8 milioni: oltre un milione in meno. Già nel 2024 queste aree hanno perso popolazione a un ritmo molto più elevato rispetto ai

centri del Paese.

Abbiamo imparato a descrivere molto bene il fenomeno. Forse è arrivato il momento di cambiare la domanda. Non soltanto: come rallentare l'emorragia di residenti? Ma anche: che cosa dovrebbe accadere perché qualcuno decida di andare a vivere nelle aree interne? La differenza è sostanziale. La prima domanda conduce prevalentemente a politiche difensive: conservare servizi, compensare svantaggi, sostenere le attività esistenti, rallentare la perdita di popolazione. La seconda obbliga invece a ragionare in termini di competitività residenziale.

Un territorio compete per attrarre imprese, investimenti e turisti. Può competere anche per attrarre residenti. Una famiglia non trasferisce la propria residenza in un piccolo centro perché riceve un incentivo *una tantum*. Valuta contemporaneamente disponibilità e costo della casa, scuole, sanità, opportunità di lavoro, connessione digitale, mobilità, sicurezza, qualità dell'ambiente. Occorre allora superare la frammentazione degli interventi e costruire veri pacchetti territoriali di attrattività: casa, lavoro, servizi, connettività, fiscalità e qualità della vita.

È la combinazione di questi fattori, più del singolo finanziamento, che può incidere sulle scelte residenziali. In questa prospettiva persino ciò che oggi appare come il simbolo dello spopolamento può diventare una risorsa. Le case vuote possono tra-

sformarsi in un'infrastruttura della politica demografica.

Molti piccoli centri dispongono di un patrimonio immobiliare sottoutilizzato, prodotto da decenni di emigrazione, successioni ereditarie e riduzione della popolazione. Occorrerebbe conoscerne la disponibilità effettiva, favorire l'incontro tra proprietari e potenziali residenti, incentivare le locazioni stabili e collegare il recupero degli immobili a programmi di nuovo insediamento. Ripopolamento e rigenerazione urbana potrebbero così procedere insieme, senza nuovo consumo di suolo.

Ma chi vogliamo attrarre? Parlare genericamente di "nuovi residenti" non basta. Esistono esigenze molto diverse. I lavoratori da remoto possono essere interessati a costi abitativi contenuti, qualità ambientale e connessioni digitali efficienti. Le famiglie con figli guardano soprattutto alla casa, alle scuole, ai servizi per l'infanzia, alla sanità e alla sicurezza. Nuovi imprenditori possono valutare positivamente la disponibilità di spazi, minori costi di insediamento e incentivi agli investimenti.

Esiste poi un vasto patrimonio umano costituito da chi è originario delle aree interne e oggi vive altrove, al quale potrebbero essere rivolte specifiche politiche di rientro. Anche l'immigrazione regolare può contribuire alla rivitalizzazione demografica ed economica dei piccoli centri, quando siano disponibili lavoro, abitazioni e reali percorsi di integrazione. Servono dunque politiche differenti per destinatari differenti, inserite però in una strategia comune.

In questo quadro anche lo *smart working* assume una dimensione territoriale. Il lavoro a distanza ha modificato una delle condizioni storiche dello spopolamento: per alcune professioni non è più indispensabile vivere vicino al luogo fisico di lavoro. Non si tratta più di un fenomeno marginale: secondo l'Istat, già nel 2023 quasi 3,4 milioni di occupati avevano sperimentato una qualche forma di lavoro da remoto.

Banda ultralarga, spazi di coworking, servizi digitali e politiche abitative possono consentire a piccoli centri adeguatamente attrezzati di competere per attrarre lavoratori qualificati. Non si tratta di convincere qualcuno ad abbandonare le città, ma di rendere concretamente praticabile una scelta che la tecnologia ha reso possibile. Se lo spopolamento costituisce una questione nazionale, è ragionevole

Segue alla successiva

Interrogarsi anche sulla leva fiscale. Nel rispetto dell'ordinamento nazionale ed europeo, potrebbero essere sperimentate agevolazioni selettive e temporanee legate all'effettivo trasferimento della residenza e alla permanenza nel territorio. Riduzioni o crediti d'imposta potrebbero accompagnare il recupero dell'abitazione principale, l'avvio di un'attività, l'assunzione di lavoratori residenti o il recupero di locali inutilizzati.

Il principio dovrebbe essere semplice: non distribuire genericamente agevolazioni, ma premiare comportamenti che producono presenza stabile e attività economica. Naturalmente, senza servizi non si ripopola. Qualunque politica di attrazione è destinata a fallire se contemporaneamente vengono meno sanità, scuola, mobilità e servizi essenziali. Ma occorre modificare anche il criterio con cui ne valutiamo la sostenibilità. Un ospedale, una scuola superiore o un servizio amministrativo collocato in un piccolo Comune può servire un territorio composto da decine di centri. La sua funzione non coincide quindi con il numero degli abitanti del Comune che lo ospita.

Alla sola dimensione demografica dovrebbe affiancarsi il criterio del bacino territoriale effettivamente servito. Alcuni servizi apparentemente sovradimensionati rispetto alla popolazione comunale possono risultare pienamente coerenti con la funzione esercitata per un'intera area. Rimane il problema della scala amministrativa.

Quasi la metà dei Comuni italiani appartiene alle aree interne, che coprono circa il 59% del territorio nazionale. Comuni di poche migliaia, talvolta di poche centinaia di abitanti, difficilmente possono disporre autonomamente di tutte le competenze ne-

cessarie per progettazione europea, transizione digitale, politiche energetiche, promozione territoriale, mobilità e attrazione degli investimenti. La risposta non deve necessariamente essere la fusione dei Comuni. Le identità municipali possono essere preservate mentre alcune funzioni vengono esercitate stabilmente su scala sovracomunale.

Bisogna però passare dalla cooperazione occasionale costruita intorno a un finanziamento a un'integrazione strutturale delle funzioni che il singolo Comune non riesce più ad esercitare efficacemente da solo. In altri termini: prima il territorio, poi il bando.

È anche una questione di metodo. Troppo spesso il percorso seguito è: bando → progetto → ricerca del problema da risolvere. Dovrebbe essere esattamente l'opposto: dato → fabbisogno → strategia → progetto → finanziamento. I fondi europei, nazionali e regionali devono tornare ad essere ciò che dovrebbero essere: strumenti di una politica, non la politica stessa.

Nessuno può realisticamente immaginare di riportare in pochi anni le aree interne alla popolazione di mezzo secolo fa. Il problema non è ricostruire il passato, ma evitare che il futuro venga considerato già scritto. L'Italia dispone nelle proprie aree interne di abitazioni, patrimonio culturale, ambiente, produzioni agricole, piccole imprese, comunità e infrastrutture spesso sottoutilizzate. La sfida consiste nel trasformare queste risorse in condizioni di scelta.

Forse è questo il cambio di prospettiva di cui abbiamo bisogno: non chiedere soltanto a chi è nato in un piccolo paese di avere una ragione in meno per andarsene. Ma dare anche a chi vive altrove una ragione concreta per arrivare.

Da Italy.

Canada in Ue? Chi dice sì e chi no

Di Francesco De Palo

Se da un lato von der Leyen e Weber spingono per il legame con Ottawa, Washington annuncia dazi e anche Ecr chiede prudenza dal momento che la cosa non è prevista dai Trattati. Il nesso con il Ceta e i numeri degli scambi

Von der Leyen e Trump. Ovvero due modi (diversi) di pesare il rapporto tra Ue e Canada. Un'accelerazione alla nuova relazione è stata impressa in occasione del discorso pronunciato a Strasburgo dalla presidente della commissione europea, in cui sostanzialmente ha messo nero su bianco la volontà di dare fiato al nuovo partenariato a tutela di ciò che ha definito gli obiettivi primari: resilienza e democrazie. Per

Segue alla successiva

questa ragione ha invitato il Primo Ministro del Canada, **Mark Carney**, anche perché, ha sottolineato, grazie al Ceta lo scambio di merci è cresciuto del 75% in meno di un decennio. Ma non tutti gli "altri" sono in linea con Von der Leyen, per una serie di ragioni.

Chi è a favore

La tesi di Von der Leyen è che l'alleanza è stata immaginata "per rafforzarsi, non contro qualcuno" così spiega l'adesione di Ottawa che di fatto diventerà il primo membro associato per la creazione di uno spazio comune di prosperità e sicurezza economica. Convinto della scelta si è detto il presidente del Partito popolare europeo (Ppe), **Manfred Weber**, secondo cui l'Europa diventerà più forte nel mondo se stringeremo partenariati solidi e stretti". Ha aggiunto che l'adesione del Canada come membro associato rappresenta un'enorme opportunità "per noi europei e un chiaro segnale al mondo: non siamo soli. Stiamo stringendo nuove alleanze. Ora si tratta di dare concretezza a questa cooperazione più profonda". Il passo successivo per il leader popolare è nel rafforzamento delle relazioni economiche con il paese, "abbiamo bisogno di un aggiornamento dell'accordo commerciale con i canadesi: un Ceta Plus". Un altro sì arriva da Madrid, dove il primo ministro spagnolo **Pedro Sánchez** ha mostrato su X una bandiera dell'Unione europea insieme a una foglia d'acero canadese.

Chi è contrario

Il presidente americano ha chiarito la sua posizione sulla nuova alleanza, annunciando dazi molto pesanti se il Canada diventerà membro dell'Ue: "Così peggiorano la situazione", ha sentenziato. Contrario anche il copresidente del gruppo Ecr al Parlamento europeo, **Nicola Procaccini**, secondo cui certamente vanno strutturati ottimi rapporti con il Canada tuttavia, "ritengo incomprensibile e assolutamente fuori luogo questa improvvida proposta di creare una sorta di 'special membership' per il Canada, che è qualcosa che onestamente di cui nessuno sa cosa sia, perché non è prevista nei Trattati". Ha aggiunto di restare "sbalordito del fatto che se si vuole creare un'associazione con l'Unione Europea, quindi speciale per una nazione, non lo si faccia con una nazione europea, come la Gran Bretagna, ma anche la Norvegia o la Svizzera, e si pretenda di farla con il Canada, che sta dall'altra parte del pianeta". Il motivo? Secondo l'esponente di Fratelli d'Italia "questo significa che evidentemente, più che farla con il Canada, la si sta facendo contro gli Stati Uniti d'America. E io credo che questo sia un errore, perché indipendentemente da chi sia temporaneamente il presidente degli Stati Uniti d'America, vadano tenuti saldi i rapporti con l'intero Occidente, quindi tanto con il Canada quanto con gli Stati Uniti d'America".



Da formiche

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589